

Edgar Wallace
Il Castello Del Terrore

Terror Keep © 1927

Il Giallo Economico Classico - N° 81 - 10 giugno 1995

Personaggi principali

J.G. Reeder	<i>detective del pubblico ministero</i>
Margaret Belman	<i>amica di Reeder</i>
Signor Daver	<i>proprietario dell'hotel Larmes</i>
Olga Crewe	<i>ospite dell'albergo</i>
Signora Burton	<i>governante dell'albergo</i>
Reverendo Dean	<i>ospite del Larmes</i>
Colonnello Hothling	<i>ospite del Larmes</i>
George Ravini	<i>ladruncolo italiano</i>
Brill e Gray	<i>due agenti di Scotland Yard</i>
Bill Gordon	<i>capo di Scotland Yard</i>
John Flack	<i>pazzo assassino evaso</i>

Prologo

Parlando in termini legislativi è improprio, per non dire illegale, attribuire una precisa malattia, per quanto clamoroso e di pubblico interesse sia stato il loro crimine, a coloro che hanno il triste privilegio di entrare e uscire dal Manicomio Criminale di *Broadmoor*, prima che i dottori e una pietosa giuria li abbiano condannati a entrare in questo luogo senza speranza. Ma John Flack era talmente conosciuto che tutti l'avevano visto spesso aggirarsi con le mani dietro la schiena e il mento sul petto per i corridoi del manicomio. Era un uomo anziano, alto e magro, che indossava vestiti logori. Non parlava con nessuno ed erano pochi quelli che gli rivolgevano la parola.

- Quello è Flack; il ladro più astuto del mondo. John Flack "il Pazzo"... nove omicidi...

Quelli che si trovavano a *Broadmoor* per degli omicidi isolati erano

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

piuttosto orgogliosi del vecchio John, nei loro rari momenti di lucidità. Le guardie che lo chiudevano a chiave la notte nella sua cella e che lo guardavano dormire non avevano di che lamentarsi su di lui, perché non dava problemi e perché durante i sei anni di detenzione non aveva mai avuto quegli attacchi di pazzia che tante volte portano in quell'ospedale, in una cella imbottita, qualche povero diavolo innocente. Trascorreva la maggior parte del tempo scrivendo o leggendo, perché era una sorta di genio con la penna e scriveva con straordinaria rapidità. Aveva riempito centinaia di quaderni scrivendo un grande trattato sul crimine. Il direttore del manicomio l'assecondeva, permettendogli di tenersi i quaderni, aspettando di poterli poi raccogliere nel suo interessante museo.

Una volta, facendo una grande concessione, il vecchio John gli diede un quaderno da leggere. Il direttore lo lesse e trasalì. Si intitolava: *Come svaligiare una banca nel caso ci siano solo due uomini di guardia*. Il direttore, che era stato un soldato, lesse e rilesse, fermandosi di tanto in tanto per grattarsi la testa; perché quel documento, scritto con mano chiara e ben leggibile, gli ricordò un ordine d'attacco usato nell'esercito. Non c'erano dettagli troppo piccoli per essere trascurati. Si prendeva in considerazione qualsiasi possibilità. Non solo si elencavano gli ingredienti per produrre la droga per "sistemare le guardie", ma c'era anche una nota di spiegazione che possiamo citare.

Se non è possibile procurare questa droga, io consiglio di telefonare a un qualsiasi dottore e descrivere i seguenti sintomi... Il dottore prescriverà la droga in minima quantità. In questo modo ci si possono procurare sei bottigliette di questa medicina e poi, per estrarre la droga, si procederà come segue...

- Hai scritto molte altre cose di questo genere, Flack? - chiese lo sbalordito ufficiale.

- Di questo genere? - John Flack sollevò le spalle magre. - Lo faccio solo per divertimento, per tenere in esercizio la memoria. Ho già scritto sessantatré quaderni su questo argomento, e non credo che si possano migliorare. Nei sei anni che ho trascorso qui non sono stato in grado di pensare a un solo miglioramento applicabile al mio vecchio sistema.

Stava scherzando? Erano le dichiarazioni di una mente disordinata? Il direttore, esperto com'era degli uomini che aveva in cura, non ne era certo.

- Vuoi dire che hai scritto un'enciclopedia del crimine? - chiese incredulo. - Dove si trova?

Le labbra del vecchio Flack si atteggiarono a un sorriso ironico, ma non rispose.

Sessantatré volumi manoscritti rappresentavano il lavoro di una vita per John Flack. Era qualcosa di cui andava molto fiero.

In un'altra occasione, quando il direttore gli parlò nuovamente del suo straordinario lavoro letterario, disse: - Ho messo un'enorme fortuna nelle mani di un uomo intelligente; sempre ammesso - continuò pensieroso - che sia un uomo deciso e che il libro gli capiti tra le mani molto presto. In questi giorni di grandi scoperte scientifiche la novità di oggi è cosa vecchia domani.

Il direttore aveva i suoi dubbi riguardo all'esistenza di quei deprecabili volumi, ma poco dopo questa conversazione dovette ricredersi. Scotland Yard, che di rado, per non dire mai, insegue delle chimere, mandò a *Broadmoor* il capo ispettore Simpson, un uomo senza immaginazione che era stato promosso proprio per questa ragione. Il suo colloquio con John Flack *il Pazzo* fu molto breve.

- A proposito di quei tuoi libri, John - disse. - Sarebbe davvero terribile se cadessero in mani sbagliate. Ravini dice che hai un centinaio di volumi nascosti da qualche parte...

- Ravini? - Il vecchio John Flack gli mostrò i denti. - Ascolta, Simpson! Non penserai che io resti chiuso in questo posto orribile per tutta la vita, no? E se lo pensi, sarà meglio che cambi idea. Una di queste notti me ne andrò di qui, puoi anche dirlo al direttore se ti va, e così Ravini e io potremo fare una bella chiacchierata.

La sua voce era alta e stridula. Il vecchio, folle bagliore che Simpson conosceva tanto bene era tornato a splendere negli occhi di Flack.

- Non sogni mai durante il giorno, Simpson? Io faccio tre sogni ricorrenti. Nel primo, sogno di scoprire un metodo per fuggire di qui con un milione di sterline in tasca; è il primo sogno, ma non è molto importante. Un altro sogno riguarda Reeder. Puoi anche riferire a J. G. quello che ho detto. Sogno di incontrarlo in una notte buia e nebbiosa, una notte in cui la polizia non riuscirebbe a capire da dove vengono le urla. E il terzo sogno riguarda Ravini. George Ravini ha solo una possibilità: morire prima che io riesca a uscire di qui.

- Sei matto - disse Simpson.

- È per questo che sono qui - disse John Flack pensieroso.

Questa conversazione con Simpson e quella che aveva avuto con il direttore erano le più lunghe che avesse sostenuto nei sei anni trascorsi a *Broadmoor*. Quando non scriveva, in genere passeggiava con il mento sul petto e le mani dietro la schiena. A volte raggiungeva un certo punto accanto al muro più alto, e si diceva che lanciasse delle lettere all'esterno, anche se non sembra verosimile. È invece possibile che trovasse un messaggero che portava all'esterno le sue missive e i suoi scritti, e che i due si scambiassero solo dei monosillabi come risposta. Era molto amico di un ufficiale che montava la guardia. Una mattina trovarono la guardia con la gola tagliata. La porta era aperta e John Flack era fuggito nel mondo esterno per realizzare i suoi sogni.

1.

Due pensieri irritavano Margaret Belman mentre il *Southern Express*, l'affollato treno per Siltbury, la trasportava verso Selford Junction. Il primo pensiero riguardava, naturalmente, i drastici cambiamenti che stavano avvenendo nella sua vita e gli effetti che questi avevano avuto sul signor J.G. Reeder, un mite uomo di mezza età.

Quando aveva annunciato che stava cercando un posto in campagna, lui avrebbe potuto almeno dimostrare una certa dose di rimpianto; un po' di tristezza sarebbe stata comunque doverosa. Invece lui si era rallegrato di questa prospettiva.

- Temo che non potrò venire a Londra tanto spesso - gli aveva detto lei.

- Questa è una buona notizia - aveva risposto il signor Reeder, aggiungendo le solite banalità sul valore dei cambiamenti d'aria e sulla bellezza del contatto con la natura. In effetti era la prima volta in una settimana che si era mostrato allegro, e la faccenda era piuttosto esasperante.

Il grazioso viso di Margaret Belman si irrigidì mentre ripensava alla propria delusione e al proprio disappunto. Non aveva alcuna speranza di essere assunta. Neppure per un momento aveva pensato che la sua esperienza come segretaria avrebbe giovato a qualcosa. Non era per niente qualificata per quel posto, non aveva esperienza del lavoro in un albergo e le sue possibilità di ottenere l'impiego erano davvero remote.

Per quanto riguarda invece l'italiano che aveva cercato in tutti i modi di fare la sua conoscenza, si trattava di uno spiacevole luogo comune, familiare a una ragazza che lavorava per mantenersi e che, in altre circostanze, non ci avrebbe nemmeno pensato.

Ma quella mattina lui l'aveva seguita in stazione, ed era certa che lui l'aveva sentita dire alla ragazza che era con lei che sarebbe tornata con il treno delle 6.15. Un poliziotto avrebbe potuto difenderla da lui, se solo avesse voluto correre il rischio di farsi della sgradita pubblicità. Ma una ragazza sveglia cerca sempre di evitare queste situazioni e di risolvere il problema a modo suo.

Non era una prospettiva allegra, e le due cose combinate erano sufficienti per rovinare un pomeriggio che altrimenti sarebbe stato piacevole. Per quanto riguarda il signor Reeder...

Margaret Belman aggrottò la fronte. Aveva ventitré anni, età in cui si considerano noiosi i giovanotti. D'altra parte gli uomini sulla cinquantina non sembrano molto attraenti; e infatti lei odiava le basette del signor Reeder, che lo facevano assomigliare a un maggiordomo scozzese. Naturalmente era un caro...

Il treno giunse alla stazione di coincidenza. Si trovò nella stazione sorprendentemente piccola di Siltbury prima di essere riuscita a capire se era innamorata del signor Reeder o se era solo irritata con lui.

L'autista della carrozza fermò il cavallo dall'aspetto triste davanti a un piccolo cancello e indicò con il frustino.

- Le conviene fare questa strada, signorina - disse. - L'ufficio del signor Daver è alla fine del sentiero.

Era un vecchio astuto che aveva trasportato molte aspiranti segretarie all'hotel *Larmes*, e aveva capito che quella ragazza, la più graziosa di tutte, non era andata lì come ospite. In primo luogo non aveva bagaglio, e poi il bigliettaio le era corso dietro per darle il biglietto di ritorno che lei, distratta, aveva dimenticato.

- Vuole che l'aspetti, signorina...?

- Oh sì, per favore - si affrettò a dire Margaret mentre scendeva dalla carrozza.

- Ha un appuntamento?

Il cocchiere era del luogo e gli indigeni hanno i loro privilegi.

- Glielo chiedo - spiegò lui - perché molte ragazze sono venute a *Larmes* a parlare con il signor Daver, ma lui non le ha ricevute. Avevano visto

l'annuncio e sono venute, ma l'annuncio dice di scrivere prima.

Credo di aver fatto dozzine di viaggi trasportando ragazze che non avevano l'appuntamento. Glielo dico per il suo bene. La ragazza sorrise.

- Avrebbe dovuto avvisare le ragazze prima che lasciassero la stazione - disse allegra - e far risparmiare loro il prezzo della corsa in carrozza. Sì, ho un appuntamento.

Dal punto del cancello in cui si trovava riusciva a vedere tutto l'hotel *Larmes*. Non sembrava l'hotel e nemmeno l'albergo di lusso che si era immaginata. Era facile capire quale fosse la parte più antica perché le pareti dritte e grigie erano coperte di edera rampicante, che nascondeva solo in parte le ali aggiunte nel corso degli anni.

Margaret guardò il prato verde su cui erano sistemati dei tavoli e delle sedie; il giardino di rose, nonostante fosse autunno inoltrato, era ancora fiorito e pieno di colore. Dietro c'era una fila di pini che sembravano seguire il profilo della collina. Riuscì a vedere un breve tratto di mare e una sottile scia di fumo lasciata da una nave invisibile all'orizzonte. Un vento gentile le portò la fragranza dei pini. Aspirò con aria estatica.

- Non è meraviglioso? - sospirò.

Il cocchiere disse solo: - Non c'è male - e indicò di nuovo con il frustino.

- È quella costruzione quadrata; è stata costruita pochi anni fa. Il signor Daver si interessa più allo scrivere che al mandare avanti l'albergo.

Margaret aprì il cancello di legno di quercia e si incamminò lungo il sentiero di pietra, verso lo studio privato del gentiluomo scrittore. Il sentiero era costeggiato da aiuole piene di fiori; le sembrava di passare nel giardino di una villa privata.

Nello studio c'erano una lunga finestra e una piccola porta verde. Evidentemente era stata avvistata, perché prima ancora che suonasse il campanello d'ottone la porta si aprì.

Era il signor Daver in persona: un uomo alto e magro, sui cinquant'anni, con una faccia gialla e bizzarra e un sorriso che la ragazza trovò divertente. Anzi, le venne da ridere. Il labbro superiore dell'uomo copriva quello inferiore, e quel viso magro e rugoso gli dava l'aspetto di un buffo e grottesco portafortuna. Gli occhi rotondi e marroni che guardavano fisso e la fronte grinzosa gli conferivano l'aspetto di un folletto.

- La signorina Belman? - chiese con una certa ansia.

Aveva la pronuncia blesa e la mania di stringersi sempre le mani, come se fosse costantemente preoccupato che il suo modo di fare non piacesse.

- Entri nella mia tana - disse mettendo una tale enfasi sull'ultima parola che lei riuscì a stento a trattenere le risa.

La "tana" era uno studio molto ben arredato e confortevole, con le pareti coperte di libri. Chiudendosi la porta alle spalle sedette sulla sedia che lui le aveva offerto con una risata nervosa.

- Sono molto felice che sia venuta. Ha fatto buon viaggio? Sono sicuro di sì. Londra è calda e afosa come al solito? Temo di sì. Vuole una tazza di tè? Ma certo che la vuole.

Faceva le domande e si dava le risposte con tanta rapidità che lei non aveva nemmeno la possibilità di rispondere.

Prima che Margaret avesse il tempo di pronunciarsi sull'argomento, lui aveva già ordinato il tè al telefono.

- Lei è giovane... molto giovane - scosse la testa con aria triste. - Ventiquattro? No. Sa usare la macchina da scrivere? Che domanda stupida le ho fatto!

- È stato molto gentile a ricevermi, signor Daver - rispose lei - ma io non credo proprio di essere la persona che cerca. Non ho esperienza nella direzione di un albergo, e dal salario che offre mi rendo conto che...

- La calma - disse il signor Daver scuotendo la testa con solennità. - È solo questo che desidero. C'è poco lavoro da fare qui, ma io voglio essere dispensato anche da quel poco. Il mio lavoro - indicò con un ampio gesto della mano la scrivania piena di carte - è colossale. Ho bisogno di una segretaria che tenga i conti e che si occupi dei miei interessi. Qualcuno di cui mi possa fidare. Io credo nei volti e lei? Vedo che anche lei ci crede. E nella calligrafia? Vedo che è d'accordo anche su questo. Ho messo l'annuncio tre mesi fa e ho parlato con trentacinque aspiranti. Impossibili! Le loro voci... terribili! Io giudico le persone dalle loro voci e vedo che lo fa anche lei. Lunedì, quando mi ha telefonato, mi sono detto: - La Voce!

Stringeva le mani così forte che le sue nocche erano diventate bianche, e questa volta Margaret quasi non riuscì a trattenere il riso.

- Ma, signor Daver, io non so niente della direzione di un albergo. Comunque credo che potrei imparare, e naturalmente desidero questo posto. Il salario è terribilmente generoso.

- Terribilmente generoso - ripeté l'uomo con un mormorio. - Come suonano curiose queste due parole combinate! Ecco la mia governante! È stata gentile a portare subito il tè, signora Burton!

La porta si era aperta e una donna con un vassoio d'argento era entrata

nella stanza. Indossava un lindo abito nero. I suoi occhi vuoti guardarono a stento Margaret, che stava aspettando con pazienza mentre il signor Daver parlava.

- Signora Burton, questa è la nuova segretaria dell'albergo. Deve avere la migliore stanza, la stanza blu. Ma... ah! - Si morsicò le labbra con ansia. - Forse a lei non piace il blu!

Margaret rise.

- Qualsiasi colore va bene - disse. - Ma non ho ancora deciso...

- Vada con la signora Burton; visiti la casa, il suo ufficio, la sua camera. Signora Burton, andate!

Indicò la porta, e prima che la ragazza capisse ciò che stava facendo si trovò dietro la governante. Uno stretto corridoio collegava l'ufficio privato del signor Daver con la casa, e Margaret fu accompagnata in un ampio salone dell'albergo.

- Il Salone dei Banchetti - disse la signora Burton con una voce sottile e il monotono accento londinese. - È usata come salotto. Abbiamo solo tre ospiti. Il signor Daver è un uomo molto particolare. Lavoriamo soprattutto d'inverno.

- Tre ospiti non garantiscono certo un solido guadagno - disse la ragazza.

La signora Burton scrollò le spalle.

- Il signor Daver non è interessato ai soldi. È la compagnia che cerca. Ha trasformato questa casa in un albergo solo perché gli piace vedere la gente che entra e che esce senza essere costretto a parlare con loro. È un *nobby*.

- Un cosa? - chiese la sbalordita ragazza. - Oh, intende dire un hobby?

- Ho detto *nobby* - rispose la signora Burton nel suo modo distaccato e sordo.

Dopo l'ingresso c'era un piccolo salottino con le porte finestra che si aprivano sul prato. Fuori c'erano tre persone che prendevano il tè. Uno era un anziano sacerdote con un viso duro e arcigno. Stava mangiando un toast e leggendo una rivista ecclesiastica, dimentico dei suoi compagni. Il secondo membro del gruppo era una ragazza pallida della stessa età di Margaret. Nonostante il pallore, era straordinariamente bella. I suoi grandi occhi scuri guardarono per un attimo la nuova venuta e poi tornarono a rivolgersi al suo compagno, un uomo sulla quarantina, dall'aspetto marziale.

La signora Burton aspettò di salire le ampie scale che conducevano al

secondo piano per spiegare a Margaret chi fossero quelle persone.

- Il sacerdote è il reverendo Dean e viene dal Sud Africa. La signorina è Olga Crewe e l'altro uomo è il colonnello Hothling: sono i nostri ospiti. Questa è la sua stanza, signorina.

Era davvero una stanza molto bella, del tipo che Margaret Belman aveva sempre sognato. Era arredata con gusto squisito, e come tutte le altre stanze dell'Hotel *Larmes* (come scoprì più tardi), era provvista di bagno privato. Le pareti erano pannellate per metà e i soffitti erano molto eleganti. Margaret immaginò che sotto il parquet ci fosse l'antico pavimento di pietra.

La ragazza si guardò intorno e sospirò. Era molto difficile rifiutare un posto simile, ma quello che non riusciva per niente a capire era perché mai avesse il dubbio se accettare o no.

- È una stanza molto bella - disse, e la signora Burton gettò uno sguardo critico alla sala.

- È vecchia - disse. - A me non piacciono le case vecchie. Vivevo a Brixton...

Si interruppe all'improvviso, aspirò in modo deprecabile e fece tintinnare le chiavi che aveva in mano.

- Le piace, immagino?

- Se mi piace? Intende dire se accetterò il lavoro? Non lo so ancora. La signora Burton si guardò intorno con aria evasiva. La ragazza ebbe l'impressione che la governante stesse cercando di dire qualcosa su quella casa, qualcosa che avrebbe dovuto influenzarla e convincerla ad accettare il lavoro.

- Il cibo è molto buono - disse alla fine, e Margaret sorrise. Quando tornarono all'ingresso vide le tre persone che prima stavano bevendo il tè. Il sacerdote e la ragazza pallida stavano passeggiando sull'erba, assorti nella conversazione. Il signor Daver era seduto alla scrivania con la fronte appoggiata al palmo della mano, e stava mangiucchiando una matita quando la signora Burton aprì la porta del suo studio.

- La stanza le piace; è naturale. Comincerà... quando? Il prossimo lunedì, credo. Che sollievo! Lei ha visto la signora Burton. - Fece un rozzo gesto con il dito. - Ah! Ha capito! È impossibile! Posso lasciare che sia lei a dipanare le inevitabili liti che a volte si scatenano tra gli ospiti? Non posso. Devo avere una signora qui, devo, devo!

Annui con enfasi, fissandola con gli occhi scuri e il grosso labbro

superiore atteggiato a un grottesco sorriso divertito.

- Come può immaginare, il mio lavoro viene disturbato in continuazione; si entra nel mio studio per sistemare cose come una rete da tennis! È inammissibile!

- Scrive molto? - riuscì a chiedere lei. Voleva posporre la decisione finale fino all'ultimo momento.

- Moltissimo. Mi interessa di crimine. Ah, piace anche a lei? Sto preparando un'enciclopedia del crimine! - disse in tono incisivo, drammatico.

- Del crimine? Lui annuì.

- È uno dei miei hobby. Sono un uomo ricco e mi posso permettere qualsiasi passatempo. Anche quest'albergo è un hobby. Vado in perdita di quattromila sterline all'anno, ma sono soddisfatto così. Posso scegliere i miei ospiti. Se qualcuno mi annoia posso sempre dirgli di andarsene, perché la sua stanza è stata prenotata. Potrei farlo se fossero miei amici? No. Mi interessano. Riempiono la casa; mi fanno compagnia e mi divertono. Quando verrà? Margaret esitò.

- Lunedì della settimana prossima? Eccellente! - Scosse la testa con vigore. - Non è necessario che resti qui sola. Se i miei ospiti non le piacciono, potrà invitare i suoi amici. Può farli venire come ospiti della casa. A lunedì!

La signorina Belman scese in giardino e si incamminò lungo il vialetto, verso il cocchiere che l'aspettava. Era molto confusa e molto più che indecisa.

- Ha ottenuto il posto, signorina? - chiese l'amichevole cocchiere.

- Credo di sì - rispose Margaret.

Si voltò a guardare l'hotel *Larmes*. Il giardino era vuoto, ma intravide una donna. Si trattò solo di un secondo e poi la figura scomparve dietro una siepe d'alloro che correva parallela al muro che delimitava il confine della proprietà. C'era evidentemente un rozzo sentiero tra i cespugli che la signora Burton usava come nascondiglio. Mentre correva via si coprì gli occhi con le mani e quindi barcollò come una cieca, mentre alla sbalordita ragazza giungeva il rumore dei suoi singhiozzi.

- Quella è la governante... è un po' matta - disse con calma il cocchiere.

2.

George Ravini non era un uomo dall'aspetto sgradevole. Dal suo punto di vista, che non era comunque del tutto obiettivo, era molto attraente, con i ricci scuri, i bei lineamenti napoletani, la statura alta e il portamento elegante. A queste sue indubbie doti naturali aggiungeva i migliori vestiti creati da Savile Row, i suoi perfetti cappelli grigi, il bastone da passeggio sul quale la sua mano inguantata riposava, le scarpe luccicanti e le più eleganti calze di seta grigia: tutto ciò completava la sua figura. Ma i suoi ornamenti migliori erano gli Anelli della Fortuna. Era un uomo superstizioso e credeva a questo genere di cose. Sul mignolo della mano destra portava tre anelli d'oro, ciascuno con un grosso diamante. Le Pietre della Fortuna di George Ravini erano una tradizione a Saffron Hill.

Aveva quasi sempre quel sorriso mezzo divertito e mezzo annoiato di chi pensa che la vita non abbia misteri e che non possa offrire molte novità. E quel sorriso era giustificato, perché George conosceva la maggior parte delle cose che accadevano a Londra o che sarebbero accadute. Era nato in un monolocale di Saffron Hill e poi aveva allargato i ristretti orizzonti della sua infanzia, così che ora il bambino povero che aveva dovuto dividere il letto con la scimmia che suo padre usava per i suoi spettacoli, era diventato proprietario non solo di un appartamento di lusso in Half Moon Street, ma di tutto lo stabile in cui l'appartamento si trovava. Il suo conto alla *Continental Bank* era cospicuo. Aveva dei titoli che gli garantivano una rendita ben superiore ai suoi bisogni, ma guadagnava molto di più dai due night-club e dai locali che controllava, per non parlare dei profitti occasionali che gli provenivano da più parti. La parola di Ravini era legge da Leyton a Clerkenwell, e i suoi ordini venivano eseguiti in un lampo nel raggio di due chilometri da Fitzroy Square. Nessun capo di un'altra banda di Londra poteva alzare la testa senza il permesso di George, se non voleva correre il rischio di varcare la soglia del pronto soccorso dell'ospedale *Middlesex*, tutto bendato.

Ora George Ravini stava aspettando con pazienza alla stazione Waterloo, e ogni tanto consultava il suo orologio d'oro, tornando poi a guardare con occhio autoritario e benevolo la vita che scorreva davanti a lui.

L'orologio della stazione indicava le sei e un quarto; guardò l'orologio e poi scrutò la folla che proveniva dal binario sette. Dopo qualche minuto vide la ragazza, e con un tocco alla cravatta e uno al cappello le andò

incontro.

Margaret Belman era troppo presa dai propri pensieri per dar retta al disinvolto giovanotto che aveva più volte tentato di fare la sua conoscenza usando il vecchio trucco di dire che si erano già conosciuti da qualche parte. A dir la verità, eccitata dalla sua visita all'Hotel *Larmes*, Margaret aveva dimenticato l'esistenza di quel pestifero corteggiatore, e non pensava certo che l'avrebbe attesa al suo ritorno dalla campagna.

George Ravini si fermò, aspettando che lei si avvicinasse, sorridendo.

Gli piacevano le ragazze magre come lei, che vestivano con una certa severità e che indossavano delle belle calze e dei cappelli semplici. Sollevò il cappello; le sue Pietre della Fortuna luccicarono facendo un certo effetto.

- Oh! - disse Margaret fermanosi.

- Buona sera, signorina Belman - disse George sfoderando un sorriso e mettendo in mostra i denti bianchi. - Che coincidenza ritrovarla qui!

Lei passò oltre, ma lui le si mise al fianco.

- Vorrei aver avuto la mia macchina qui. Avrei potuto accompagnarla a casa - disse. - Ho comprato una nuova *Rolls 20*, un vero gioiellino. Non la uso molto; mi piace passeggiare da Half Moon Street.

- Va a piedi a Half Moon Street, ora? - chiese lei con calma. Ma George aveva una certa esperienza.

- Vado dove va lei - rispose. Margaret si fermò.

- Come si chiama? - chiese.

- Smith; Anderton Smith - rispose lui con prontezza. - Perché vuole saperlo?

- Voglio riferire il suo nome al primo poliziotto che incontreremo - rispose lei, ma il signor Ravini, che era abituato a questo tipo di minacce, sembrò divertito.

- Non faccia la ragazzina sciocca - disse. - Non ho intenzione di farle del male, e poi non vorrà leggere il suo nome sui giornali! Inoltre dirò solo che è stata lei a chiedermi di fare due passi e che siamo vecchi amici.

Margaret lo guardò con durezza.

- Devo incontrare un amico, tra poco, che non sarà così facile da convincere - disse. - Vuole andarsene per favore?

Ma George le spiegò che lui preferiva restare. - Che ragazza sciocca è! - cominciò. - Sto solo cercando di essere gentile...

In quel momento una mano l'afferrò per il braccio, costringendolo a voltarsi: e questo in pieno giorno, alla stazione di Waterloo, sotto gli occhi

di almeno due o tre membri della sua banda! Gli occhi scuri del signor Ravini brillarono di una luce maligna.

E tuttavia il suo assalitore sembrava un uomo inoffensivo. Era alto e aveva un aspetto piuttosto malinconico. Indossava una giacca abbottonata stretta e un alto cappello di feltro. Sul suo grosso naso erano appoggiati degli occhiali cerchiati d'oro. Delle basette color sabbia gli coprivano le gote e al braccio portava un ombrello. Non che George facesse particolare attenzione a questi dettagli; in realtà gli erano già familiari, perché conosceva bene il signor J.G. Reeder, un detective che lavorava per il pubblico ministero. Lo sguardo feroce si ammansì.

- Ebbene, signor Reeder! - esclamò con un tono meravigliato che sembrò quasi sincero. - Questa sì che è una piacevole sorpresa! Le presento una mia amica, la signorina Belman. La stavo giusto portando al...

- Non al *Flotsam Club* per una tazza di tè? - mormorò il signor Reeder in tono triste. - Non al *Harraby's Restaurant* Non dirmelo, George! Povero me! Che esperienza interessante sarebbe stata!

Ammiccò verso l'italiano.

- Al *Flotsam Club* - continuò - avresti potuto mostrare alla signorina il punto esatto in cui i tuoi amici hanno rapinato il giovane Lord Fallon di tremila sterline l'altro ieri notte. Così mi hanno riferito. Invece da *Harraby's* avresti potuto indicarle l'interessante saletta in cui la polizia è entrata passando dal retro quando tu hai ritenuto conveniente tradire uno dei tuoi amici. Ha perso davvero qualcosa di bello!

Il sorriso di George Ravini non era in armonia con il pallore del suo volto. - Ora ascolti, signor Reeder...

- Mi dispiace, ma non posso, Georgio - Il signor Reeder scosse la testa con un gesto malinconico. - Il mio tempo è prezioso. E tuttavia perderò un minuto per dirti che la signorina Belman è una mia cara amica. Se dovesse ripetersi ciò che è accaduto oggi, chi può dire cosa succederebbe, perché io, come sai, sono un uomo maligno. - Guardò pensieroso l'italiano. - È la malignità, credo, che mi impedisce di fare un'altra, più interessante rivelazione che ho sulla punta della lingua. Chissà! La mente umana, signor Ravini, è una cosa curiosa e complessa. Bene, bene, ora devo andare. Salutami i tuoi colleghi criminali, e se dovessi scoprire che qualche agente di Scotland Yard ti pedina, non avertene a male. Sta solo facendo il suo dovere. E non dimenticare il mio avvertimento a proposito di questa signorina.

- Non ho detto niente a questa signorina che non si addica a un gentiluomo.

Il signor Reeder fissò Ravini.

- Se l'avessi fatto - disse - avresti dovuto aspettarti una mia visita questa sera. Anzi, non sarei venuto solo. Infatti - aggiunse in tono confidenziale - sarei venuto con tanti uomini da riuscire a portarti via le chiavi della cassetta al Deposito di Sicurezza di Fetter Lane. - Non aggiunse altro, ma Ravini si risentì di quella minaccia. Prima che potesse riprendersi il signor J.G. Reeder e la sua amica erano già spariti tra la folla.

3.

- Un uomo interessante - disse il signor Reeder mentre il taxi attraversava il ponte di Westminster. - In effetti è uno degli elementi più interessanti che conosco in questo particolare momento. È stato un bel colpo incontrarlo questa sera. Vorrei tanto che non indossasse quegli anelli di diamanti!

Lanciò un'occhiata alla sua compagna.

- Le è... ecco... le è piaciuto il posto?

- È molto bello - rispose la ragazza senza troppo entusiasmo. - Ma è molto lontano da Londra.

Il viso di lui si contrasse.

- Ha rifiutato il lavoro? - chiese con ansia. Lei si voltò per guardarlo meglio.

- Signor Reeder, io credo, in tutta onestà, che lei voglia liberarsi di me! Con sua sorpresa vide che il signor Reeder arrossiva.

- Ecco, certo che... no, naturalmente. Ma sembra un ottimo lavoro, anche se temporaneo. - Le ammiccò. - Mi mancherà, mi mancherà davvero, signorina Margaret. Noi siamo diventati... ecco - inghiottì qualcosa - buoni amici, ma un... ecco ho qualcosa per la testa che... ecco che mi preoccupa.

Guardò fuori dal finestrino e poi lanciò un'occhiata in giro, come se temesse che qualcuno potesse starli a sentire, e poi abbassando la voce disse: - Io non ho mai discusso con lei, mia cara signorina... uhm... Margaret, gli spiacevoli aspetti della mia professione; ma deve sapere che c'è, o c'era, un uomo di nome Flack, F-L-A-C-K - sillabò. - Se lo ricorda? - chiese con ansia. Lei scosse la testa. - Speravo che se lo ricordasse. Sono

cose che si leggono sui giornali. Ma cinque anni fa lei era una bambina...

- Mi lusingate - sorrise lei. - In effetti ero una "bambina" di diciotto anni.

- Davvero? - chiese il signor Reeder a bassa voce. - Mi sorprende! Bene, il signor Flack era una di quelle persone di cui si legge tanto spesso nelle pagine di cronaca sensazionalistica, una persona che non ha molto riguardo per la vita altrui. Era un maestro del crimine, organizzatore di una... diciamo confederazione o, per usare un termine più volgare, di una banda di malfattori.

Sospirò, socchiudendo gli occhi. Lei ebbe l'impressione che stesse pregando per quel criminale incallito.

- Un brillante fuorilegge; è una cosa terribile da confessare, ma provo una riluttante ammirazione per lui. Vede, come spesso le ho spiegato, io sono afflitto da una mente criminale. Comunque era un pazzo.

- Tutti i criminali sono pazzi; me l'ha spiegato tante volte - disse lei in tono un po' acido, perché non voleva che la conversazione si allontanasse dai suoi problemi personali.

- No, lui era davvero pazzo - disse il signor Reeder con entusiasmo, battendosi un dito sulla tempia. - È stata proprio la sua follia a salvarlo. Ha fatto delle cose tremende, con l'astuzia del folle. Ha sparato a due poliziotti a sangue freddo, in mezzo a una strada affollata della City, ed è riuscito a scappare. Alla fine l'abbiamo preso, naturalmente. La gente come lui viene sempre presa in questo paese. Io... uhm... io ho assistito alla sua cattura. In effetti... ecco, ho collaborato anch'io! Ecco perché mi interesso all'amico Georgio; infatti è stato il signor Ravini a tradirlo per duemila sterline. Io stesso ho portato avanti la trattativa, essendo il signor Ravini un criminale...

Lei lo fissò a bocca aperta.

- L'italiano? Non dirà sul serio? Il signor Reeder annuì.

- Il signor Ravini aveva avuto dei contatti con la banda di Flack, e per caso era venuto a sapere dove si trovava il vecchio John. L'abbiamo arrestato mentre dormiva - raccontò il signor Reeder. - Il vecchio John ha detto delle cose molto spiacevoli sul mio conto. I criminali, quando vengono arrestati, tendono sempre a esagerare le reazioni contro i loro... ecco... coloro che li hanno catturati.

- Ha subito un processo? - chiese lei.

- Sì, è stato processato per omicidio - rispose il signor Reeder. - Ma, naturalmente, era matto. "Colpevole, ma incapace di intendere" fu il

verdetto. E così è stato mandato al manicomio criminale di *Broadmoor*.

Si frugò nelle tasche, e dopo aver trovato un pacchetto di sigarette, ne prese una e chiese il permesso di fumare. Lei fissò la malinconica sigaretta che pendeva dalle labbra di lui. Gli occhi del signor Reeder stavano guardando malinconici dal finestrino il verde parco che stavano attraversando. Sembrava assorto nella contemplazione della natura.

- Ma cosa ha a che fare questo con il mio trasferimento in campagna? Il signor Reeder voltò lo sguardo per osservarla.

- Il signor Flack è un uomo molto vendicativo - disse. - Un brillante criminale, anche se odio doverlo ammettere. E nutre un astio particolare verso di me, e stando così le cose, non ci metterebbe molto a sapere che io... uhm... io le sono molto affezionato, signorina... Margaret.

Lei parve illuminarsi in viso, e il suo modo di fare cambiò del tutto mentre gli stringeva la mano.

- Vuole dire che mi vuole lontana da Londra in caso dovesse accadere qualcosa? Ma Flack non è a *Broadmoor*?

Il signor Reeder si massaggiò il mento e sollevò lo sguardo.

- È fuggito una settimana fa! Io credo che sia a Londra in questo momento.

Margaret Belman trasalì.

- E quell'italiano, Ravini, lo sa?

- Non lo sa - rispose il signor Reeder con cautela. - Ma credo che presto lo verrà a sapere. Sì, credo che presto ne sarà informato.

Una settimana più tardi, dopo che Margaret Belman se n'era andata, accompagnata da qualche timore, al suo nuovo lavoro, tutti i dubbi del signor Reeder sulla posizione di John Flack erano spariti.

Ci fu un lieve disaccordo tra Margaret Belman e il signor Reeder, e la discussione avvenne proprio il giorno in cui lei lasciò Londra, durante il pranzo. Cominciò con uno scherzo, nonostante il signor Reeder non fosse dell'umore giusto, per una battuta di lei che lui non trovò divertente. Margaret non seppe mai come trovò il coraggio di dirgli che lui era all'antica, ma lo fece.

- Naturalmente dovrebbe tagliarsi le basette - disse in tono ironico. - La farebbe sembrare più giovane di dieci anni.

- Io non credo, mia cara... signorina Margaret, che vorrei sembrare più giovane di dieci anni - rispose il signor Reeder.

Seguì una certa tensione tra loro e lei partì per Siltbury sentendosi un po'

a disagio. Eppure il suo cuore batteva per lui quando ripensava al fatto che l'aveva voluta allontanare da Londra per la sua sicurezza personale. Quando fu vicina alla propria destinazione si rese conto che il signor Reeder correva un grave pericolo. Doveva scrivergli e dirgli che le dispiaceva. Si chiese chi fossero i membri della banda Flack. Il nome le era familiare, anche se durante la loro attività lei non aveva prestato molta attenzione alle loro vicende.

Il signor Daver, che sembrava anche più bizzarro del solito, le parlò brevemente al suo arrivo. La portò nel suo studio per spiegarle in due parole ciò che doveva fare. Il lavoro non era né pesante né difficile, e Margaret scoprì con sollievo che non aveva nulla a che fare con la gestione dell'albergo. Quella parte di lavoro era affidata alla signora Burton.

Lo staff dell'albergo era alloggiato in due cottage a pochi metri dall'edificio, e solo la signora Burton viveva a *Larmes*.

- Questo mantiene una certa selezione - le spiegò il signor Daver. - La servitù è un vero problema. È d'accordo con me? Lo sapevo. Se abbiamo bisogno di loro durante la notte possiamo usare il telefono, e Grainger, il portiere, ha una chiave. È un'eccellente sistemazione. Non le sembra? Sono sicuro che la pensa come me.

La conversazione con il signor Daver era a dir poco superflua. Infatti rispondeva da solo a qualsiasi domanda. Mentre lasciava l'ufficio di lui, Margaret si ricordò dei suoi studi.

- Signor Daver, sa qualcosa della banda Flack? Lui aggrottò la fronte.

- Flax? Vediamo, di cosa si tratta...? Lei sillabò il nome.

- Me ne ha parlato un amico pochi giorni fa - spiegò lei. - Pensavo che lei poteva conoscere il nome. Sono una banda di criminali...

- Flack! Ma certo, ma certo! Santo cielo, che argomento interessante! Anche lei è un'appassionata del crimine? John Flack, George Flack, Augustus Flack! - elencò i nomi in fretta, segnandoli con le dita sporche di tabacco. - John Flack è in un manicomio criminale, e i suoi due fratelli sono fuggiti in Argentina. Degli elementi terribili, davvero terribili! Che istituzione meravigliosa è la nostra polizia! Scotland Yard è fantastica! È d'accordo con me? Lo sapevo! Flack! - Aggrottò la fronte e scosse la testa. - Pensavo di occuparmene in una piccola monografia, ma i miei dati non sono completi. Lei li conosce?

Lei scosse la testa sorridendo.

- No, non ho il piacere.

- Che creature terribili! - esclamò il signor Daver. - Davvero sbalorditive. Chi è il suo amico, signorina Belman? Mi piacerebbe incontrarlo. Forse potrebbe dirmi qualcosa riguardo alla banda.

Margaret non si aspettava questo suggerimento.

- Oh no, non credo che potrà incontrarlo - si affrettò a dire. - E anche se vi incontraste, non penso che accetterebbe di conversare sull'argomento. Forse sono stata indiscreta a parlargliene.

Quella conversazione doveva aver colpito molto il signor Daver, perché quella sera, prima che Margaret, esausta, lasciasse l'ufficio per salire in camera sua, lui bussò alla porta e, invitato a entrare, si fermò sulla soglia.

- Ho fatto delle ricerche sui Flack - disse. - È sorprendente come siano scarse le informazioni su di loro. Ho qui un ritaglio di giornale che dice che John Flack è morto. È l'uomo che era stato mandato al manicomio criminale. È morto?

Margaret scosse la testa.

- Non potrei dirglielo - rispose mentendo. - Io ne ho sentito parlare solo per caso.

Il signor Daver si grattò il mento.

- Pensavo che qualcuno potesse averle detto qualcosa che lei, come dire, da dilettante non ha considerato importante, ma che io...

Esitò, aspettando che lei dicesse qualcosa.

- È tutto quello che so, signor Daver - rispose Margaret.

Dormì profondamente quella notte, mentre il lontano rumore delle onde sulla spiaggia di Siltbury Bay la cullò in un sonno senza sogni.

Il suo lavoro non cominciava che dopo la colazione. Quindi mangiò in camera sua e poi scese al lavoro. Si trattava di controllare i conti. Era la signora Burton a occuparsi dei soldi, ma alla fine del mese spettava a Margaret registrare tutti gli assegni, e quindi la mole di lavoro era piuttosto consistente. Dovette occuparsi soprattutto della corrispondenza. C'erano qualcosa come centocinquanta lettere di aspiranti al suo posto che aspettavano una risposta; e poi c'erano anche lettere di persone che volevano alloggiare all'Hotel *Larmes*. Tutte le richieste venivano sottoposte al signor Daver, che si dimostrò un uomo molto difficile. Ecco un esempio.

- Il reverendo John Quinton? No, no, abbiamo già un parroco in albergo ed è sufficiente. Ditegli che ci dispiace molto, ma che siamo al completo. La signora Bagley vuole portare qui sua figlia? Certo che no! Non posso

avere dei bambini in giro che mi distraggono dal mio lavoro! È d'accordo? Vedo che lo è. Chi è questa donna che viene per curarsi? Questo significa che è malata. Ma io non posso trasformare l'Hotel *Larmes* in un sanatorio. Le dica che non c'è posto fino a Natale. Dopo Natale potranno venire tutti, perché io me ne andrò all'estero.

Margaret era libera tutte le sere. Avrebbe potuto, volendo, andare a Siltbury, cittadina che vanta due cinema e un teatrino. Infatti il signor Daver le aveva messo a disposizione la macchina dell'hotel. Lei però preferiva passeggiare in giardino. Il terreno che circondava la proprietà era molto più vasto di quello che aveva immaginato all'inizio. Dietro, sul retro della casa, verso Sud, si stendeva per quasi un chilometro. A Est c'era il confine naturale delle scogliere, lungo le quali però era stato costruito un muro molto alto, per l'eccellente ragione che le scogliere precipitavano in un vuoto di duecento metri. In un punto c'era stata una frana e il muro era caduto nel precipizio, lasciando un buco temporaneamente chiuso da un cancello in legno. Margaret vide, vagabondando in giro, che era stato fatto un tentativo di creare un campo da golf, ma evidentemente il signor Daver si era presto stancato di quell'impresa, perché l'erba aveva ripreso a crescere nelle buche.

Nell'angolo sud-occidentale della casa, a un centinaio di metri, c'era un grosso boschetto di rododendri che Margaret esplorò, percorrendo il sentierino che l'attraversava. Inaspettatamente si trovò davanti un antico pozzo. I mattoni erano in rovina. Sul tettuccio di legno rovinato dalle intemperie che copriva l'argano c'era una scritta che serviva senza dubbio ad illuminare i visitatori:

Questo pozzo è stato usato dal 935 al 1794. Gli attuali proprietari della tenuta l'hanno riempito nel maggio del 1914, usando a tale scopo centotrentacinque carriole di roccia e di ghiaia.

Era piacevole restare accanto a quell'antico pozzo e immaginare i servi della gleba e i contadini, che a piedi nudi dovevano essersi recati in quel luogo durante i secoli. Uscendo dal boschetto si trovò davanti la pallida Olga Crewe.

Margaret non aveva ancora parlato né con il sacerdote né con il colonnello; si può dire che si erano reciprocamente evitati. Non aveva mai

incontrato Olga Crewe, e anche ora stava per voltarsi quando si accorse che la ragazza le veniva incontro.

- È la nuova segretaria, vero?

La sua voce era molto dolce, musicale. "Cremosa" fu il primo aggettivo a cui Margaret pensò.

- Sì, sono la signorina Belman. La ragazza annuì.

- Suppongo che sappia il mio nome? Si annoierà a morte qui.

- Io non credo - sorrise Margaret. - È un posto molto bello.

Gli occhi di Olga Crewe si guardarono intorno con espressione scettica.

- Immagino che sia così; è molto bello, ma ci si stanca anche della bellezza, dopo qualche anno.

Margaret la guardò allibita.

- È qui da molto?

- In pratica vivo qui da quando ero bambina. Pensavo che Joe gliel'avesse detto. È un inguaribile vecchio pettegolo.

- Joe? - Margaret era allibita.

- L'autista della carrozza. È un informatore di tutto ciò che accade intorno.

Guardò l'hotel *Larmes* e aggrottò la fronte.

- Sa come si chiamava questo posto, signorina Belman? La Casa delle Lacrime, *Chateau des Larmes*.

- Perché? - chiese Margaret.

Olga Crewe scrollò le graziose spalle.

- Qualche tradizione, immagino, che risale ai tempi del Barone Augernvert, l'uomo che ha costruito la casa. Il nome si è poi trasformato in Hotel *Larmes*. Dovrebbe vedere le carceri.

- Ci sono le carceri? - chiese Margaret sorpresa, e Olga annuì. Per la prima volta sembrava divertita.

- Se vedesse le celle, le catene, gli anelli nei muri e le pietre del pavimento rese lisce dai piedi nudi dei prigionieri, forse capirebbe perché la chiamavano come vi ho detto.

Margaret guardò l'albergo. Il sole stava tramontando dietro la residenza e il suo profilo che si stagliava contro il cielo rosso aveva qualcosa di sinistro e di sgradevole.

- Che brutta sensazione! - esclamò rabbrivendo. Olga Crewe rise.

- Ha visto le scogliere? - chiese facendo strada verso il muro. Per un quarto d'ora rimasero in piedi appoggiate al parapetto, fissando verso il

basso, nelle tenebre.

- Dovrebbe farsi portare da qualcuno in barca a costeggiare le scogliere. Ci sono molte caverne - disse la ragazza. - Ce n'è una all'altezza dell'acqua che arriva fino all'albergo. Quando c'è l'alta marea le grotte vengono allagate. Mi chiedo perché Daver non scriva un libro su questo argomento.

C'era un tono vagamente ironico nella sua voce che Margaret non mancò di notare.

- Quello dev'essere l'ingresso - disse indicando un vortice d'acqua proprio davanti alla scogliera.

Olga annuì.

- Con l'alta marea non l'avrebbe notato - disse, e poi, voltandosi all'improvviso, chiese alla ragazza se aveva visto la piscina.

Era molto lunga, rivestita di tegole blu, e circondata da alte siepi. Un luogo davvero invitante.

- Non la usa nessuno, a parte me. Daver morirebbe al solo pensiero di fare un tuffo.

Come sempre quando parlava del signor Daver, c'era una nota di disprezzo nella sua voce. E non era più gentile quando parlava degli altri ospiti. Mentre si stavano avvicinando alla casa Olga, senza una ragione, disse: - Io non parlerei molto con Daver, se fossi in lei. Lasci parlare lui. E una cosa che gli piace molto.

- Cosa vuole dire? - chiese Margaret con calma; ma in quel momento Olga la lasciò, senza una parola d'addio, e si avvicinò al colonnello, che con un sigaro in bocca le stava guardando.

La Casa delle Lacrime!

Margaret si ricordò di quella definizione mentre si svestiva per la notte, e nonostante il suo sangue freddo rabbrivì.

4.

Al poliziotto che stava all'angolo tra Bennett Street e Hyde Lane sembrava di essere al centro del mondo. Erano le tre di un afoso mattino di primavera, caldo e senza vento. Da qualche parte, a Sud, ci fu un tuono; la cupa eco arrivò a più intervalli. I buoni e i cattivi di Mayfair dormivano, tutti apparentemente, tranne il signor J.G. Reeder, Amico della Legge e Terrore dei Criminali. L'ufficiale di polizia Dyer vide la luce gialla dietro

le finestre di Reeder e sorrise con benevolenza.

Era una notte così calma che quando sentì il rumore di una chiave nella serratura si voltò a guardare, credendo che il rumore venisse dalla casa dietro di lui. Ma la porta non si mosse. Invece cinque portoni avanti vide una donna uscire sulla soglia. Indossava un leggero *négligé*.

- Agente!

La voce della donna era bassa, colta, molto ansiosa. L'agente le si avvicinò con solerzia maggiore del solito.

- Qualcosa che non va, signorina?

Con la sua attenzione per le cose materiali, notò subito che la donna era molto truccata. Il viso era rosso e le labbra erano troppo colorate per una donna spaventata. Doveva essere piuttosto carina in circostanze normali, ma l'agente era incerto riguardo alla sua età. Indossava una lunga vestaglia nera allacciata al collo. La mano appoggiata alla ringhiera luccicava sotto la luce dei lampioni.

- Non lo so... forse. Sono sola in casa e mi è sembrato di aver sentito qualcosa.

Parlava in fretta, come chi è terrorizzato.

- Non ha servitù in casa?

L'agente era sorpreso, anche un po' sconvolto.

- No. Sono tornata da Parigi a mezzanotte. Ho preso una casa ammobiliata e credo che la servitù abbia sbagliato la data del mio ritorno. Sono la signora Granville Fornese.

All'agente sembrò di ricordare vagamente quel nome. Aveva un alone di familiarità che spinge anche l'uomo più sicuro di sé a non negare di conoscerlo. Suonava importante, sembrava il nome di *Qualcuno*. E Bennett Street è una strada per persone che sono *Qualcuno*.

L'ufficiale guardò l'ingresso buio.

- Se accende le luci, signora, darò un'occhiata in giro. Lei scosse la testa; a lui sembrò di sentirla tremare.

- Le luci non funzionano. È questo che mi spaventa di più. Funzionavano all'una, quando sono andata a letto. Qualcosa mi ha svegliato, non so cosa. Ho acceso la lampada del comodino, ma non c'era la luce. Nella borsa tengo una piccola torcia e così l'ho presa e l'ho accesa.

Si fermò, sorridendo senz'allegria. L'agente Dyer vide che gli occhi della donna erano spalancati.

- Ho visto... non so cosa fosse, come una macchia nera, come se

qualcuno fosse rannicchiato contro il muro. Poi la macchia scura è scomparsa. La porta della mia camera da letto era spalancata. L'avevo chiusa a chiave quando ero andata a letto.

L'ufficiale di polizia aprì la porta e illuminò il corridoio con un fascio di luce bianca. C'era un tavolino contro il muro, dove c'era un telefono. L'agente entrò in casa e alzò la cornetta. Il telefono era isolato.

- Questo...?

Mentre stava pronunciando questa domanda si fermò all'improvviso. Da qualche parte aveva sentito un rumore debole, ma chiaro: un rumore di passi. La signora Fornese era ancora sulla soglia e gli si avvicinò.

- Ha una chiave per questa porta? - chiese, e lei scosse la testa. Esaminò la porta.

- Devo trovare il modo di telefonare da qualche parte. Farebbe meglio... Cosa avrebbe potuto fare la signora? Lui era un semplice agente e doveva confrontarsi con una questione delicata.

- C'è qualcuno da cui potrebbe andare... qualche amico?

- No - rispose lei con decisione. E poi: - Il signor Reeder abita qui davanti, vero? Qualcuno mi ha detto...

Nella casa di fronte c'era una luce. L'agente Dyer guardò dubbioso la finestra. Era la finestra dell'elegante appartamento occupato dal suo superiore. Il numero sette di Bennett Street era stato di recente trasformato in una serie di appartamenti, e il signor Reeder si era trasferito in uno di questi. Nessuno sapeva perché avesse preso un appartamento in una zona così esclusiva e interessante. I criminali lo credevano immensamente ricco, e di certo era un uomo tranquillo.

L'agente esitò, poi prese una monetina nella tasca, e lasciando la signora sulla soglia, attraversò la strada e bussò alla finestra. Un secondo dopo il vetro si aprì.

- Scusi, signor Reeder, potrei vederla un attimo?

La testa e le spalle alla finestra scomparvero, e in un attimo il signor Reeder apparve sulla soglia. Era vestito di tutto punto, come se si fosse aspettato quella chiamata. Aveva la giacca abbottonata, indossava un cappello di feltro e i suoi soliti occhialini erano appoggiati al naso.

- C'è qualcosa che non va, agente? - chiese con gentilezza.

- Posso usare il suo telefono? C'è una signora laggiù, la signora Fornese. È da sola e ha sentito qualcosa in casa. Ho sentito un rumore anch'io...

Sentendo un breve grido seguito da un *crash*, si voltò e fece un balzo

all'indietro. La porta del numero quattro era chiusa. La signora Fornese era scomparsa.

In sei passi il signor Reeder attraversò la strada e corse alla porta. Abbassandosi appoggiò l'orecchio alla porta e rimase in ascolto. Non c'erano rumori, a parte il ticchettio dell'orologio e un debole sospiro.

- Uhm! - disse il signor Reeder grattandosi il naso con fare pensieroso. - Uhm! Vuole essere così gentile da dirmi cosa... cos'è successo?

L'agente raccontò la storia con maggior coerenza e calma.

- Ha mosso la serratura in modo che non potesse muoversi? Una saggia precauzione.

Il signor Reeder aggrottò la fronte. Senza dire una parola attraversò di nuovo la strada e scomparve nel suo appartamento. C'era un piccolo cassetto nella sua scrivania, e il signor Reeder l'aprì. Prese una confezione di pelle e la srotolò, scegliendo tre curiosi strumenti d'acciaio che sembravano tre piccoli uncini. Li prese e tornò dall'agente.

- Temo che tutto ciò sia... non dico fuorilegge perché un gentiluomo come me non farebbe mai un'azione illegale, ma direi meglio, insolito.

Mentre parlava con il suo solito tono calmo, quasi di scuse, cominciò a lavorare alla serratura, spostando lo strumento prima a destra e poi a sinistra. Infine la serratura scattò e il signor Reeder aprì la porta.

- Credo sia meglio che io prenda la sua torcia... grazie.

Prese la torcia dalle mani dell'agente e illuminò l'ingresso con un fascio di luce chiara. Non c'era segno di vita. Illuminò le scale e poi, abbassando la testa, si mise in ascolto. Non sentì nulla e quindi avanzò ancora all'interno della casa.

Il corridoio conduceva ai piedi delle scale, dove c'era anche una porta che portava senza dubbio ai quartieri domestici della casa. Con sorpresa dell'agente, il signor Reeder ispezionò quella porta. Abbassò la maniglia, ma la porta non si mosse, e abbassandosi, guardò dalla serratura.

- C'era qualcuno... al piano superiore - disse il poliziotto con rispettosa esitazione.

- C'era qualcuno... al piano superiore - ripeté il signor Reeder con voce distratta. - Ha sentito uno scricchiolio, immagino?

Tornò con passo lento ai piedi delle scale e guardò in alto. Poi illuminò l'anticamera con la luce.

- Non c'è segatura - disse parlando tra sé e sé. - E quindi non può trattarsi di *quello*.

- Posso salire al piano superiore, signore? - chiese il poliziotto. Il suo piede era già appoggiato al primo gradino quando il signor Reeder, mostrando un'inaspettata forza per un uomo dall'aspetto così stanco, lo trattenne.

- Io non credo che sia una buona idea, agente - disse con fermezza. - Se la signora fosse al piano di sopra avrebbe sentito le nostre voci, ma non è lì.

- Crede che sia in cucina, signore? - chiese lo sbalordito agente. Il signor Reeder scosse tristemente la testa.

- Ahimè! Sono così poche le donne di oggi che trascorrono il loro tempo in cucina! - disse con una risatina impaziente. Era difficile capire se questa fosse da attribuire alla caduta delle qualità culinarie delle donne moderne o a qualche altra causa. Sembrava molto turbato.

Illuminò di nuovo la porta.

- L'immaginavo - disse con una nota di sollievo nella voce. - Ci sono due bastoni da passeggio. Può prenderne uno, agente?

Sbalordito l'ufficiale ubbidì, e tornò offrendo un bastone con la maniglia ricurva al signor Reeder, che l'esaminò alla luce della torcia.

- È coperto di polvere. Deve averlo lasciato qui il precedente inquilino. Questo grosso chiodo dimostra che è stato comprato in Svizzera; probabilmente lei non si interessa di racconti di detective e non ha mai letto del gentiluomo i cui metodi sto plagiando?

- No, signore - rispose lo sbalordito agente. Il signor Reeder esaminò di nuovo il bastone.

- È un vero peccato che non sia una canna da pesca - disse. - Vuole stare qui? Non si muova.

E poi cominciò a salire per le scale in ginocchio, facendo ondeggiare il bastone davanti a sé in modo molto strano. Lo teneva alto con il braccio teso, e salendo sembrava cercare ostacoli immaginari. Salì sempre più in alto, e la luce della torcia rifletteva la sua ombra mentre l'agente Dyer lo guardava con la bocca spalancata.

- Non pensa che sarebbe meglio...?

Accadde in quel momento. Ci fu una terribile esplosione che l'assordò. L'aria si riempì di nuvole di fumo e di polvere. Sentì lo scricchiolio del legno e l'odore di qualcosa che bruciava.

Stupefatto e sconvolto rimase in piedi, fissando il signor Reeder seduto su uno scalino, intento a togliersi dei frammenti di legno dalla giacca.

- Credo che ora lei possa salire in tutta tranquillità - disse il signor Reeder con la massima calma.

- Cosa... cosa è stato? - chiese l'ufficiale.

Il Nemico dei Criminali stava pulendo il suo cappello con gesti delicati che però l'agente non notò.

- Può salire.

L'agente Dyer corse su per le scale e seguì l'altro nell'ampia anticamera. Poi si arrestò, mettendo a fuoco con la torcia una strana pistola a molla, chiaramente confezionata in casa e che era puntata sulle scale dalle quali Reeder era salito.

- C'era - spiegò il signor Reeder con cautela - un filo nero disteso lungo le scale, in modo che chiunque salisse, rompendo il filo avrebbe fatto esplodere la pistola.

- Ma... ma la signora? Il signor Reeder tossì.

- Non credo che sia in casa - disse con voce gentile. - Credo che sia uscita dal retro. C'è un ingresso posteriore, vero? Ora sarà molto lontana dalla casa. La compatisco; questo piccolo incidente è avvenuto troppo tardi per comparire sui giornali della mattina, e così dovrà aspettare l'edizione serale per sapere se sono ancora vivo o no.

Il poliziotto sospirò profondamente.

- Credo sia meglio che io faccia un rapporto, signore.

- Credo anch'io - sospirò il signor Reeder. - E vuole anche telefonare all'ispettore Simpson e dirgli che, se verrà da queste parti, sarei lieto di vederlo? Il poliziotto parve esitare.

- Non pensa che sarebbe meglio ispezionare la casa? Potrebbero essersi liberati della donna con la violenza?

Il signor Reeder scosse la testa.

- Non hanno eliminato la donna - disse con fermezza. - L'unica cosa che hanno eliminato è una delle teorie del signor Simpson.

- Ma, signor Reeder, allora perché quella donna è venuta a chiamarmi sulla soglia?

Il signor Reeder gli batté con benevolenza una mano sul braccio, come fa una madre con il figlio che le ha fatto una domanda sciocca.

- Quella donna era sulla soglia da molto tempo - spiegò con gentilezza. - È entrata e uscita molte volte, agente, sperando, contro ogni logica, di attirare la mia attenzione. Ma la stavo osservando da una stanza che non era... uhm... illuminata, e non mi sono fatto vedere perché, ecco, tengo

ancora molto alla mia vita!

E con questa battuta il signor Reeder entrò in casa sua.

5.

Il signor Reeder era seduto comodamente in poltrona, con un paio di grottesche ciabatte viola ai piedi e una sigaretta in bocca. Stava parlando con il capo ispettore, che era passato quella mattina stessa per prendere una certa decisione.

- Non ho mai pensato neanche per un minuto che si trattasse del mio amico Ravini. Le sue azioni sono molto meno sottili, e aggiungo che ha un'intelligenza scarsa, se non nulla. Questo colpo è stato progettato da mesi, anche se è stato eseguito solo oggi. Il numero 307 di Bennett Street è di proprietà di un uomo che trascorre la maggior parte dell'anno in Italia. Ha l'abitudine di affittare la casa ammobiliata per anni, a volte. Infatti si è liberata solo un mese fa.

- E allora lei pensa - chiese lo sbalordito Simpson - che quella gente, chiunque sia, abbia affittato la casa...

Il signor Reeder scosse la testa.

- Dubito anche di questo - disse. - Credo che avessero un obiettivo da perseguire e che si siano liberati dell'agente immobiliare. Sapevano che sarei stato a casa la notte scorsa, perché sono sempre a casa... uhm... quasi tutte le sere da quando... - il signor Reeder, imbarazzato, tossì. - Da quando una mia giovane amica ha lasciato Londra, di recente. Non mi piace uscire da solo.

E con sorpresa di Simpson, un rossore colorò il sobrio viso del signor Reeder.

- Fino a poche settimane fa - continuò con un pietoso tentativo di sembrare disinvolto - ero solito cenare fuori e poi assistere a un concerto o a uno di quegli ottimi melodrammi che mi affasciano così tanto.

- Di chi sospetta? - l'interruppe Simpson, che non era uscito dal letto nel mezzo della notte per andare da Reeder a discutere delle qualità del melodramma. - Della banda Gregory o di Donovan? - Le due gang nominate avevano eccellenti ragioni per essere irritate con il signor Reeder e i suoi metodi.

J.G. Reeder scosse la testa.

- Di nessuna delle due - disse. - Io credo, anzi sono sicuro che si debba risalire a una storia più vecchia.

Simpson spalancò gli occhi.

- Non Flack? - chiese con voce incredula. - Si sta nascondendo e non credo che si muova così presto.

Il signor Reeder annuì.

- John Flack! Chi altro può aver progettato una cosa simile? Pensi solo alla tecnica raffinata! E poi, signor Simpson - si sporse in avanti e batté un dito sul petto dell'ispettore - non ci sono stati grossi furti a Londra da quando John Flack è stato chiuso a *Broadmoor*. Ora li subirete tutti in questa settimana! E poi farà il colpo dei colpi! La sua mente folle lo starà progettando proprio ora!

- Lo sta terminando - disse Simpson con la fronte corruciata. Il signor Reeder sorrise evasivo.

- Vedremo. Quello che è accaduto questa sera è solo uno sparo, un semplice sparo. Ma sono lieto di non... uhm... di non aver cenato fuori in questi giorni. D'altra parte il nostro amico Ravini è un noto frequentatore di ristoranti; può chiamare la stazione di polizia di Vine Street e chiedere se c'è qualcosa di nuovo da riferire?

Vine Street, che era al corrente dei movimenti di molte persone, rispose subito che il signor Giorgio Ravini era fuori città; si pensava che fosse a Parigi.

- Povero me! - disse il signor Reeder con il suo tono debole e flebile. - Che mossa saggia da parte di Giorgio! E sarebbe ancora più saggio se rimanesse là per sempre!

L'ispettore Simpson si alzò, stiracchiandosi. Era un'abitudine di quell'uomo alto e robusto.

- Andrò a Scotland Yard a riferire l'accaduto - disse. - Dopo tutto potrebbe anche non trattarsi di Flack. Lui era il capo di una banda e ha bisogno dei suoi uomini, che in questo momento sono dispersi. La maggior parte di loro sono in Argentina...

- Ah, ah! - rise il signor Reeder senza alcun segno di gioia.

- Perché diavolo sta ridendo? L'altro si affrettò a scusarsi.

- La mia era una di quelle risate che definisco scettiche. In Argentina! I veri criminali fuggono davvero in Argentina, o questo accade solo nei romanzi che si leggono in treno? È una tradizione questa, signor Simpson, che risale ai tempi in cui non c'era estradizione tra l'Argentina e il nostro

paese. La banda è smembrata, sì. Io spero che arrivi presto il giorno in cui potrò vederli tutti riuniti sotto lo stesso tetto. Sarà un bellissimo giorno, signor Simpson, quello in cui potrò attraversare il corridoio delle prigioni, e spiando nelle loro celle, vederli intenti a cucire. Infatti credo che non ci sia un'occupazione più sedativa del cucito. Nel frattempo tenga d'occhio le vostre banche; il vecchio John ha settant'anni e non ha tempo da perdere. Accadrà qualcosa di storico a Londra nel giro di pochi giorni! Mi chiedo dove potrei trovare il signor Ravini?

George Ravini non era il tipo d'uomo che si fa condizionare dall'opinione che gli altri hanno di lui. Se fosse stato così, avrebbe trascorso la vita nella più abietta depressione. Per quel che riguardava il signor Reeder... discusse di quell'interessante ufficiale di polizia mentre beveva un bicchiere di vino e fumava un buon sigaro nel suo appartamento di Half Moon Street. La sua casa era molto appariscente e pesante, perché il motto di Ravini era di avere sempre il meglio di tutto. Il suo salotto assomigliava a un complicato orologio francese con mille decorazioni. Tutto dorato, smaltato, con sete e damaschi ovunque. Il signor Ravini si stava confidando con il suo subordinato, Lew Steyne.

- Se fosse vero che quel vecchio So-tutto-io sa la metà di quello che dice di sapere, io prenderei il primo treno per Bordighera - disse. - Ma Reeder è un bluff. È piuttosto intelligente, ma questo lo si può dire di molti altri.

- Puoi dargli una lezione - disse Lew, e il signor Ravini sorrise accarezzandosi i baffetti.

- Non sarei sorpreso se quel vecchio fosse innamorato della ragazza. Una relazione primavera-inverno! Puoi scommetterci!

- Com'è la ragazza? - chiese Lew. - Non l'ho mai vista bene in viso.

Il signor Ravini baciò la punta delle dita con aria estatica, mandando un bacio al soffitto.

- Comunque sia, lui non può spaventarmi, Lew, tu sai come sono fatto io: se voglio qualcosa la inseguo fino a quando non l'ho ottenuta! Non ho mai visto una ragazza come lei. È una vera signora e non capisco cosa ci trovi in uno come Reeder.

- Le donne sono strane! - mormorò Lew. - Io non avrei mai pensato che una segretaria potesse rifiutare un uomo come te...

- Non mi ha rifiutato - tagliò corto Ravini. - Solo non sono riuscito ad approfondire la sua conoscenza, ecco tutto. Ma lo farò. Dov'è quel posto?

- A Siltbury - rispose Lew. Prese un pezzo di carta dalla tasca, l'aprì e lesse ciò che vi era scritto: - Hotel *Larmes*, Siltbury; è a Sud. L'ho seguita quando ha lasciato Londra con i bagagli; il vecchio Reeder l'ha accompagnata e sembrava felice come un gatto bagnato.

- Un albergo - meditò Ravini. - È uno strano lavoro.

- È la segretaria - riferì Lew. Aveva già fornito quell'informazione almeno quattro volte, ma il signor Ravini era una di quelle persone curiose che considerano sensazionali notizie già vecchie.

- È un posto molto di lusso - disse Lew. - Non è come i soliti alberghi. È un posto per ricchi. Vogliono venti ghinee alla settimana per una stanza, e sei fortunato se riesci a trovare posto.

Ravini rimase pensieroso, massaggiandosi il mento.

- Questo è un paese libero - disse. - Cosa mi impedisce di fermarmi in quel posto... come si chiama? L'Hotel *Larmes*! Non ho mai accettato un "no" da una donna in tutta la mia vita. La maggior parte delle volte non sono sincere quando te lo dicono. In ogni caso saranno costretti a darmi una camera se ho i soldi per pagarla.

- E supponi che lei scriva a Reeder? - suggerì Lew.

- Lascia che scriva! - Il tono di Ravini era di sfida, qualsiasi cosa avesse in mente. - Cosa potrà farmi? Non è un crimine pagare per una stanza in una pensione, o no?

- Tentala con uno dei tuoi anelli di diamanti - disse Lew. Ravini guardò i suoi anelli con aria ammirata.

- Non potrei mai togliermeli - disse - e non mi sognerei mai di separarmi dai miei portafortuna. Cederà non appena mi conoscerà meglio, non preoccuparti.

Per una curiosa coincidenza, mentre stava uscendo da Half Moon Street la mattina dopo, incontrò l'unico uomo al mondo che non voleva vedere. Per fortuna Lew aveva già portato la sua valigia in stazione, e nell'aspetto del signor Ravini non c'era nulla che indicasse la sua partenza verso un'avventura galante.

Il signor Reeder guardò gli anelli di Ravini che luccicavano alla luce del sole. Sembravano esercitare un fascino particolare sul detective.

- La fortuna è sempre dalla tua parte, Georgio - disse, e Ravini sorrise con compiacenza. - Dove te ne vai in questa bella mattina di settembre?

Vai a mettere in banca i tuoi illeciti guadagni o a procurarti un utile visto per il passaporto?

- Passeggio - rispose Ravini con noncuranza. - Prendo aria. - E poi, con una certa malizia: - Che ne è stato di quel poliziotto che mi aveva messo alle calcagna? Non l'ho più visto!

Il signor Reeder guardò lontano.

- Non si è mai allontanato da te, Georgio - disse con voce gentile. - Ti ha seguito anche la scorsa notte, da Flotsam fino a quella festa a Maida Vale e poi ti ha pedinato di nuovo fino a casa alle 2,15 di mattina.

Georgio spalancò la bocca.

- Non vorrà dire che è...? - si guardò intorno. L'unica persona in vista era un uomo dall'aspetto benevolo, che a giudicare dal vestito e dal cappello che indossava avrebbe potuto essere un dottore.

- Non sarà *egli*! - chiese accigliato Ravini.

- Lui - lo corresse il signor Ravini. - Il tuo inglese non è ancora perfetto. Ravini non lasciò subito Londra. Riuscì a liberarsi del suo sorvegliante solo alle due, e cinque minuti dopo era già sull'espresso per la costa meridionale. Lo stesso cocchiere che aveva portato Margaret Belman all'Hotel *Larmes* lo condusse lungo la tortuosa stradina sulla collina, fino agli ampi cancelli di fronte alla casa, e infine lo scaricò sotto il porticato. Un anziano portiere con una brillante uniforme andò a salutare il nuovo venuto.

- Il signor...?

- Ravini - rispose l'altro. - Non ho prenotato.

Il portiere scosse la testa. - Temo che non ci sia posto - disse. - Il signor Daver di regola non accetta ospiti che non abbiano prenotato con un certo anticipo. Andrò a chiamare la sua segretaria.

Ravini lo seguì nell'ampio ingresso e si sedette in una bella sedia. Vide subito che quello non era un albergo normale. Era troppo lussuoso per essere un albergo. Non si vedevano altri clienti. Poi sentì dei passi e si alzò per andare incontro a Margaret Belman. Anche se lo sguardo di lei non era amichevole, non diede segno di averlo riconosciuto. Sembrava che le fosse del tutto estraneo.

- Il proprietario non accetta mai, di regola, degli ospiti che non hanno prenotato - disse. - In queste circostanze temo che non possiamo darle ospitalità.

- Ma io ho già scritto al proprietario - disse Ravini, che non si tirava mai indietro quando si trattava di mentire. - Andiamo, signorina, cerchi di fare qualcosa per me!

Margaret esitò. Il primo impulso le suggeriva di ordinare di riportare i bagagli di lui sulla carrozza, ma era sempre la responsabile del luogo e non poteva permettere ai pregiudizi personali di interferire con il lavoro.

- Vuole aspettare? - chiese, e andò a cercare il signor Daver.

Il grande studioso del crimine era immerso in un grande libro. Sollevò lo sguardo al di sopra degli occhiali.

- Ravini? Un gentiluomo straniero? È chiaro. Uno straniero nella nostra casa! È molto irregolare, ma viste le circostanze credo che si possa fare.

- Non è il tipo d'uomo che dovrebbe restare qui, signor Daver - disse la ragazza con fermezza. - Un mio amico che lo conosce mi ha detto che è un membro della classe criminale!

Le ridicole sopracciglia del signor Daver si sollevarono.

- La classe criminale! Ma che straordinaria opportunità per uno studio di prima mano! Non le sembra? Sapevo che sareste stata d'accordo. Lasci che resti. Se mi infastidirà, lo manderò via.

Margaret tornò indietro un po' delusa e sentendosi anche sciocca, a dir la verità. Trovò Ravini che aspettava nell'ingresso accarezzandosi i baffi, meno sicuro di sé di quando l'aveva lasciato.

- Il signor Daver dice che può restare. Le manderò la governante - disse, e andò a cercare la signora Burton per comunicare a quella donna sempre triste le istruzioni necessarie.

Era furiosa con se stessa per non essere stata più esplicita con il signor Daver. Avrebbe dovuto dirgli che se il signor Ravini restava, lei se ne sarebbe andata. Avrebbe potuto spiegargli le ragioni per cui non voleva che quell'italiano restasse nel loro albergo. In ogni caso lei si trovava in una posizione fortunata, perché non doveva vedere gli ospiti a meno che non fossero loro a volerle parlare. E Ravini era troppo furbo per approfittarne subito.

Quella notte, quando si ritirò in camera sua, si sedette alla scrivania e scrisse una lunga lettera al signor Reeder. Ma poi ci ripensò e la strappò. Non poteva ricorrere a J.G. Reeder tutte le volte che aveva un problema. Decise che lui aveva già i suoi guai, e a questo proposito aveva ragione. Proprio in quel momento infatti il signor Reeder stava esaminando con grande interesse la pistola che avrebbe dovuto eliminarlo.

6.

Per rendere giustizia a Ravini bisogna dire che non fece alcun tentativo di avvicinare Margaret, anche se lei lo vedeva ogni tanto da lontano. Il giorno dopo il suo arrivo la incontrò in giardino e la salutò con un cenno del capo e un sorriso. In verità sembrava aver trovato un altro interesse, se non un altro obiettivo, perché non si allontanava mai dal fianco di Olga Crewe. La sera stessa Margaret li vide insieme davanti alla staccionata che si affacciava sulle scogliere, e George Ravini sembrava molto soddisfatto di sé. Stava mostrando a Olga i suoi famosi anelli portafortuna. Margaret vide che la ragazza li guardava con attenzione, e poi evidentemente disse qualcosa di divertente perché Ravini scoppiò a ridere.

Parlò con Margaret il terzo giorno. Si incontrarono nell'ampio ingresso, e lei stava per passare oltre quando lui la fermò.

- Spero che non mi considererà un nemico, signorina Belman - disse. - Non ho intenzione di crearle problemi e sono pronto a scusarmi per il passato. Potrei farle proposta migliore di questa?

- Non credo che abbia qualcosa di cui scusarsi, signor Ravini - disse lei, abbastanza sollevata dal suo tono e incline a essere gentile. - Ora che ha chiaramente trovato motivo di acceso interesse, si trova bene nel nostro albergo? .

- È assolutamente meraviglioso - disse lui in tono convenzionale. Gli piacevano molto i superlativi. - E mi dica, signorina Belman, chi è quella signorina che alloggia qui, la signorina Olga Crewe?

- È un'ospite; non so niente di lei.

- Che bocciolo! - disse con entusiasmo, e Margaret trovò divertente il tono di lui.

- È una vera signora, in tutti i sensi - continuò Ravini. - Devo confessare che sono come cera nelle mani di una vera signora! Le vere signore hanno qualcosa di diverso dalle commesse o dalle dattilografe e da ragazze di questo tipo. Non che io pensi a lei come a una dattilografa - si affrettò ad aggiungere. - La considero una signora. In tutti i sensi. Stavo pensando di mandare a prendere la mia *Rolls* per portarla a fare una passeggiata in campagna. Non è gelosa, vero?

Rabbia e divertimento lottarono nell'animo di Margaret, ma poi il suo senso dell'umorismo ebbe la meglio, e mentre tornava nel suo ufficio rise a lungo in silenzio.

Poco dopo il signor Ravini scomparve. E anche Olga. Margaret li rivide

all'ingresso alle undici circa. La ragazza, che sembrava più pallida del solito, le passò davanti senza una parola e corse su per le scale. Margaret fissò l'uomo incuriosita. Il viso di Ravini era acceso, e nei suoi occhi c'era un'espressione più brillante del solito.

- Andrò in città domani - disse - con il primo treno della mattina; non è necessario che chiami un taxi. Andrò a piedi lungo la collina.

Sembrava parlare senza coerenza.

- Si è stancato dell'Hotel *Larmes*?

- Come? Stancato? No, santo Cielo, no! Questo è il posto che fa per me! Si accarezzò i capelli neri, e Margaret vide che la sua mano tremava perché il luccichio delle Pietre della Fortuna era tremulo. Margaret aspettò che lui sparisse e poi salì le scale per andare a bussare alla porta di Olga. La camera della ragazza era accanto alla sua.

- Chi è? - chiese Olga con voce tagliente.

- La signorina Belman.

La chiave girò e la porta si aprì. C'era solo una luce accesa nella stanza, e quindi il viso di Olga era in ombra.

- Vuole qualcosa? - chiese.

- Posso entrare? - domandò Margaret. - C'è qualcosa che vorrei dirle. Olga esitò. Poi disse: - Entri. Stavo piangendo. Spero che questo non la infastidisca. Aveva gli occhi rossi e le lacrime le bagnavano ancora il volto.

- Questo maledetto posto mi deprime molto - si scusò mentre si asciugava gli occhi con un fazzoletto. - Perché voleva vedermi?

- Per via del signor Ravini. Immagino che lei sappia che è un... un mascalzone.

Olga la fissò per un attimo e la sua espressione si fece dura.

- Non vedo perché dovrei essere particolarmente interessata al signor Ravini - disse con voce lenta. - Perché è venuta a dirmi questo?

Margaret era in dubbio.

- Non lo so. Credevo che lei fosse diventata sua amica. Sono stata molto impertinente.

- Credo di sì - disse Olga Crewe con freddezza, e il suo tono era tanto furioso che Margaret arrossì con violenza.

Tornando in camera sua quella sera si sentì molto arrabbiata con se stessa, e la rabbia, il sentimento che causa più insonnia di tutti gli altri, è una cattiva compagna di letto. Margaret continuò a rigirarsi nel letto,

cercando di dimenticare che al mondo esistevano persone come George Ravini e Olga Crewe. Tentò di tutto per addormentarsi, e ci stava quasi riuscendo quando...

Si mise a sedere. Qualcuno stava grattando la sua porta. Piano, senza bussare. Accese la luce, e balzando fuori dal letto andò alla porta e si mise in ascolto. C'era qualcuno! La maniglia si mosse.

- Chi è? - chiese.

- Mi faccia entrare, mi faccia entrare...!

Era un bisbiglio frenetico, ma riconobbe la voce: era Ravini!

- Non posso farla entrare. Se ne vada per favore o chiamerò...

Sentì un rumore, un curioso rumore soffocato... come dei singhiozzi... era un uomo! Poi la voce cessò. Il suo cuore batteva fortissimo, ma riuscì a restare dietro la porta con l'orecchio appoggiato al pannello, ad ascoltare. Ma non si sentì altro. Trascorse il resto della notte seduta sul letto, avvolta nella trapunta, ascoltando e ascoltando...

Poi arrivò la mattina e il sole si alzò nel cielo. Si sdraiò, addormentandosi. Fu la cameriera con il tè a svegliarla. Si alzò dal letto e aprì la porta. Qualcosa attirò la sua attenzione.

- È una bella mattina, signorina - disse la cameriera allegramente. Era una ragazza di campagna con un viso fresco.

Margaret annuì. Quando la ragazza se ne andò riaprì la porta per esaminare meglio ciò che aveva visto. Era un pezzo triangolare di stoffa strappata, impigliata in una scheggia della porta di legno di quercia. Margaret lo prese nel palmo della mano. Era un triangolo di seta rosa. Lo posò sulla scrivania e rimase a osservarlo pensierosa. Doveva porre fine a quella vicenda. Se Ravini non era partito quella mattina i casi erano due: o il signor Daver gli imponeva di andarsene, o lei sarebbe tornata a Londra.

Lasciando la sua camera incontrò la cameriera.

- Quell'uomo della numero sette se n'è andato, signorina - riferì la donna.

- Però ha dimenticato il pigiama.

- Se n'è già andato?

- Deve aver preso l'ultimo treno di questa notte, signorina. Non ha dormito nel suo letto.

Margaret la seguì lungo il corridoio, fino alla stanza di Ravini. La sua borsa non c'era più, ma sul cuscino c'era un pigiama di seta rosa, ben piegato. Chinandosi Margaret vide che era rovinato. Un piccolo triangolo di stoffa era stato strappato via!

7.

Quando un agile vecchietto salta da un alto muro a mezzanotte, e fermandosi solo per pulirsi le mani dal sangue (perché ha lottato con la guardia durante la fuga) si avvia a tutta velocità verso Londra, cercando in ogni stradina la macchina che qualcuno ha lasciato lì per lui, porta senza dubbio molte complicazioni nelle vite di molte persone, e questo gesto, per almeno tre persone, significò scrivere i propri nomi nel Libro del Destino.

Di solito la polizia non esita ad avvertire la stampa, se questo può tornare utile. Ma la fuga da *Broadmoor* di un maniaco omicida è qualcosa che nessuno ha fretta di comunicare ai giornali. In passato non una volta, ma molte si era cercato l'aiuto del pubblico per tentare di assicurare il vecchio John Flack alla giustizia. La sua descrizione era circolata ovunque, insieme alle informazioni riguardo ai suoi nascondigli, ma tutto si era sempre rivelato inutile.

Ci fu una riunione a Scotland Yard, alla quale partecipò anche il signor Reeder; cinque uomini molto seri si raccolsero intorno alla scrivania del sovrintendente, parlando soprattutto di oro e dei "nasi", che nell'inelegante linguaggio della polizia significa informatori.

John *il Pazzo* doveva aver capito di essere stato tradito da un collaboratore esterno. Ravini, uno dei migliori capobanda del mondo criminale, era stato impiegato per coprire una rapina alla *Leadenhall Bank*. L'oro era la specialità di John Flack e non era del tutto indifferente al signor Ravini.

La rapina era stata un grosso successo. Una domenica mattina due macchine erano entrate nel cortile della banca. Su ogni macchina al fianco dell'autista era seduto un uomo con l'uniforme della Polizia Metropolitana, e dietro c'era un altro ufficiale. Un poliziotto aveva visto le macchine, ma fidandosi della presenza degli uomini in uniforme non le aveva fermate. Non era un evento insolito. C'erano già stati dei trasferimenti d'oro la domenica mattina, anche se nelle altre occasioni le autorità ne erano state informate. Quando il poliziotto aveva chiamato la stazione di Old Jewry per riferire l'accaduto, ormai John Flack era lontano.

Era stato Ravini, che a suo parere aveva ricevuto una parte inconsistente del bottino, a tradire il vecchio. L'oro non era mai stato trovato.

L'intera Inghilterra si era mobilitata per trovare il quartier generale di John Flack, ma senza successo. Non ci fu albergo o pensione che non avesse ricevuto la sua fotografia, ma nessuno l'aveva riconosciuto.

Le incessanti domande che seguirono l'arresto di Flack non aiutarono di certo la polizia. Era stata trovata la casa di John Flack; un appartamento ammobiliato a Bloomsbury, che lui occupava di rado durante l'anno. Ma non vennero trovati documenti che fornissero una minima traccia su quale fosse il vero quartier generale della banda. Forse non esisteva nemmeno. Forse la banda sceglieva e abbandonava un luogo in caso d'emergenza. Era chiaro che il vecchio aveva uno staff paramilitare ad assisterlo.

- In ogni caso - disse Bill Gordon, Capo dei Cinque Grandi - non si metterà di certo a organizzare una rapina d'oro; la sua mente sarà troppo occupata a pensare a come fuggire dal paese.

Il signor Reeder scosse la testa.

- La natura dei criminali può cambiare, ma la loro vanità non scompare mai - disse in modo preciso e magniloquente. - Il signor Flack non si vanta dei suoi omicidi, ma delle sue rapine; e festeggerà il suo ritorno in libertà nel solito modo.

- Ma la sua banda è dispersa... - cominciò Simpson. J.G. Reeder lo zittì con un triste sorriso dolce.

- Abbiamo molte prove, signor Simpson, che la banda si è "coagulata" di nuovo. E... uhm... un brutto termine da usare, ma non riesco a pensarne uno migliore. La fuga del signor Flack da... uhm... dalla pubblica istituzione nella quale era confinato, dimostra un ottimo lavoro di squadra. La corda, il coltello con cui è stata uccisa la sventurata guardia, tutti gli attrezzi e la presenza quasi certa di una macchina con la quale è scappato, dimostrano che si è trattato di un lavoro di gruppo. E cos'ha il signor Flack...?

- Vorrei tanto che non lo chiamasse "signore"! - tuonò Bill Gordon. J.G. Reeder ammiccò.

- Ho un profondo rispetto per tutti gli anziani - disse con un sussurro. - Ma un rispetto ancor maggiore per i morti, e spero di aumentare il mio rispetto per il signor Flack nel corso del mese prossimo.

- Se si tratta del lavoro di una banda - l'interruppe Simpson - chi è con lui? I membri della vecchia banda sono in prigione o all'estero. So a cosa sta pensando, signor Reeder; ha in mente ciò che è accaduto la notte scorsa. Anch'io ci ho pensato molto, e mi sembra chiaro che quella

trappola non può essere stata piazzata da Flack o da uno della sua banda. Sa che Donovan è uscito da *Dartmoor*? E non ha molte ragioni per amarla.

Il signor Reeder sollevò le mani in segno di protesta.

- Al contrario, Joe Donovan, che ho visto questa mattina presto, si è dimostrato un uomo molto affabile e pentito, molto dispiaciuto per le frasi poco gentili che disse su di me lasciando il banco degli imputati di *Old Bailey*. Vive a Kilburn, e quella sera era al cinema con la moglie e la figlia. No, non è stato Donovan. Non è così intelligente. Solo il vecchio John Flack con il suo senso teatrale avrebbe potuto inscenare quella commedia che si è quasi trasformata in tragedia.

- Mi hanno detto che lei è stato quasi ucciso, Reeder? - disse Bill Gordon.

Il signor Reeder scosse la testa.

- Non stavo pensando a quella particolare tragedia. Lo sapevo anche prima di salire le scale, mentre forzavo la porta della cucina. Se ci fossi riuscito credo che avrei sparato al signor Flack in persona, e allora non ci troveremmo nei guai e non saremmo qui a discutere.

Il signor Simpson stava esaminando delle carte che erano sul tavolo davanti a lui.

- Se Flack vuole rapinare dell'oro, ha poche possibilità. L'unico grande spostamento di valori sono quelle centoventimila sterline d'oro che domani mattina o dopo domani saranno trasferite a Tilbury dalla *Banca d'Inghilterra* ed è impossibile che Flack riesca a organizzarsi in così poco tempo.

Il signor Reeder, interessatissimo, si mise subito all'erta.

- Centoventimila sterline d'oro - mormorò grattandosi irritato il mento. - Dieci tonnellate d'oro. Viaggeranno in treno?

- Con un furgone blindato e dieci uomini armati, uno per ogni tonnellata d'oro - rispose Simpson con voce allegra. - Non credo che dovrebbe preoccuparsi.

Il signor J.G. Reeder mosse le labbra come per fischiare, ma non sibilò alcun suono. Poi parlò.

- Flack è un chimico - disse con voce lenta. - Io non credo che ci sia, tra i criminali in Inghilterra, un chimico migliore di John Flack.

- Perché dice questo? - chiese Simpson aggrottando la fronte. Il signor Reeder scrollò le spalle.

- Ho un sesto senso - disse con voce quasi di scusa - e invariabilmente

associo qualche qualità particolare a tutti gli uomini e le donne che... uhm... ai quali penso. Per esempio, signor Simpson, quando penso a lei, anche senza vederla, in modo inconscio e istintivo la associo a un ring per gli incontri di pugilato. - Simpson, che era stato un pugile dilettante, fece una smorfia di compiacenza. - E nella mia mente non disgiungo mai il signor Flack da un laboratorio con le provette e tutti gli attrezzi per gli esperimenti chimici. Per quanto riguarda l'altra notte, io non ero impreparato. Infatti sospettavo una trappola, nel vero senso della parola. Una persona male intenzionata aveva già architettato qualcosa di simile contro di me una volta. Aveva segato il pianerottolo in legno, così da farmi cadere su degli uncini molto affilati. Appena entrato in casa ho cercato della segatura. Non l'ho vista e quindi ho immaginato che ci fosse una pistola.

- Ma come faceva a sapere che c'era una trappola? - chiese Bill Gordon incuriosito.

Il signor Reeder sorrise.

- Ho una mente criminale - disse.

Tornò nel suo appartamento a Bennett Street con la mente divisa tra il pensiero di Margaret Belman, al sicuro nel Sussex, e quello della capacità di un normale automezzo di trasportare centoventimila sterline d'oro. I dettagli affascinavano il signor Reeder. La prima cosa che fece una volta giunto a casa, fu chiamare l'imprenditore dei trasporti per scoprire se esistevano veicoli simili. Sapeva che se la banda Flack voleva rubare quel denaro destinato all'Australia, era necessario che avesse un mezzo per trasportare l'oro. E perché sapeva questo? Non avrebbe potuto dirlo nemmeno lui. Ma come aveva già detto, possedeva una mente criminale.

Quel pomeriggio si dedicò a un'attività nuova e piacevole. Scrisse una lettera, la prima lettera che scriveva a Margaret Belman, e quindi era una novità.

Mia cara signorina Belman, confido che non si irriterà nel ricevere questa mia lettera. Certe incomprensioni che forse hanno rovinato la nostra separazione e che le hanno forse causato, vista la sua sensibilità, dell'infelicità, mi spingono a scrivere questa lettera...

Il signor Reeder si interruppe a questo punto per cercare un metodo con

cui spiegarle il suo rammarico per non poterla vedere, senza però svelare i suoi imbarazzanti pensieri più segreti. Alle cinque del pomeriggio, quando il cameriere gli portò il tè, era ancora seduto davanti alla lettera non terminata. Il signor Reeder prese la tazza del tè, la portò alla scrivania e si mise a fissare il foglio, come cercando l'ispirazione.

E poi, sulla superficie del tè fumante, vide una strana schiuma dal curioso colore metallico. Immerse con delicatezza il dito nella schiuma e poi si portò il dito alla punta della lingua.

- Uhm! - disse il signor Reeder e suonò il campanello. Il cameriere arrivò subito.

- Desidera qualcosa, signore? - Chinò con rispetto la testa, ma il signor Reeder non rispose per un po'.

- Ma certo, il latte! - disse.

- Il latte, signore? - ripeté lo sbalordito cameriere. - Il latte è fresco, signore. È arrivato nel pomeriggio.

- Ma non era quello del lattaio, vero? Ho visto una bottiglia fuori dalla porta.

L'uomo annuì.

- È vero, signore.

- Bene! - esclamò il signor Reeder con voce allegra. - In futuro vuole accettare solo il latte che il lattaio le consegnerà con le sue stesse mani? Non ne ha bevuto anche lei, vedo.

- No, signore. Ho preso il tè, ma non aggiungo mai il latte, signore - disse il cameriere, e il signor Reeder gli regalò uno dei suoi rari sorrisi.

- Ecco perché, Peters - disse - è ancora vivo e vegeto. Mi porti la bottiglia del latte e un'altra tazza di tè. Farò a meno anch'io di questo fluido latteo.

- Non le piace il latte? - chiese lo sbalordito cameriere.

- Mi piace il latte - rispose il signor Reeder con voce gentile - ma lo preferisco senza stricnina. Io credo, Peters, che avremo una settimana interessante. Ha qualche parente che dipende da lei?

- Ho mia madre - rispose preoccupato l'uomo.

- È assicurato? - chiese il signor Reeder, e Peters annuì senza parlare.

- È in vantaggio rispetto a me - disse J.G. Reeder. - Sì, credo che avremo una settimana interessante.

E la sua profezia si dimostrò molto veritiera.

Londra apprese la notizia della fuga di John Flack, e com'era prevedibile, si preoccupò e si indignò. Un omicida, organizzatore di grandi e spettacolari rapine, era libero tra la gente. Non sono notizie piacevoli per i cittadini rispettosi della legge. E la notizia risaliva a una settimana fa. Perché Scotland Yard non l'aveva rivelata subito? Perché aveva tenuto nascosta una questione di tale interesse pubblico? Chi era responsabile della soppressione di quell'importante informazione? Le testate dei giornali ponevano queste domande per fare sensazione in prima pagina. Divenne pubblico perfino l'oltraggio di Bennett Street, e il signor Reeder, con suo enorme imbarazzo, si trovò al centro dell'interesse pubblico.

Il signor Reeder era solito restare seduto da solo nell'Ufficio del Pubblico Ministero, passando le ore a giocherellare con le dita, fissando con aria sconsolata il foglio bianco del suo blocco.

Nessuno di quelli che interrompevano la sua estasi e che avevano la soddisfazione di vederlo trasalire come un uomo colpevole di qualcosa, riuscivano a sapere che cosa sognasse a occhi aperti, se si trattasse di favolose fortune o se i suoi pensieri fossero incentrati su una giovane donna molto graziosa, con il viso bianco e rosso, o se invece nella sua mente ci fosse il vuoto completo.

In quel particolare momento comunque la sua mente era occupata dal suo nemico più antico e nello stesso tempo più recente.

In origine i membri della banda Flack erano tre: John, George e Augustus. Cominciarono a operare nei giorni in cui era considerata quasi una magia riuscire a scassinare un lucchetto.

Augustus Flack era stato ucciso da una guardia notturna della *Carr's Bank* di Lombard Street durante un tentativo di forzare il deposito dell'oro. George Flack, il più giovane dei tre, era stato condannato a dieci anni di prigione in seguito a un furto a Bond Street, ed era morto in carcere; solo John, la mente della famiglia, era sfuggito alla detenzione e all'arresto.

Era stato lui a portare nell'organizzazione un certo O. Sweizer, lo scassinatore yankee; lui aveva reclutato Adolphe Victorie e avviato molti altri al "lavoro". Infatti questa era la dote principale di John *il Pazzo*: riusciva ad attirare a sé, in un solo minuto, le migliori menti del mondo criminale. Anche se gli altri Flack erano morti o in prigione,

l'organizzazione era più forte che mai, soprattutto grazie alla sua mente creatrice che agiva nelle tenebre.

La situazione era questa quando J.G. Reeder aveva preso in mano il caso, e non tanto perché la polizia di Londra aveva fallito, ma perché il Pubblico Ministero aveva capito che la banda Flack sarebbe stata sempre un problema e che avrebbe richiesto la completa attenzione di un uomo competente.

Tagliare i tentacoli dell'organizzazione era stato un lavoro relativamente facile.

Il signor Reeder aveva catturato O. Sweizer, lo svizzero americano, mentre lui e uno sconosciuto erano impegnati a rubare una cassaforte dell'ufficio postale di Bedford Street una domenica mattina.

Sweizer voleva combattere, ma il signor Reeder era stato troppo veloce per lui.

- Lasciami! - aveva ansimato Sweizer in italiano. - Mi soffochi, Reeder.

Il signor Reeder l'aveva costretto a voltarsi e l'aveva ammanettato, per poi correre in aiuto ai suoi ammirevoli colleghi, alle prese con gli altri due uomini.

Victorie invece era stato arrestato una notte da *Charlton* mentre era a cena con Denver May. Non aveva opposto resistenza, perché la polizia l'aveva fermato con un'accusa finta che lui sapeva di poter smantellare senza difficoltà.

- Mio caro signor Reeder - aveva detto con la sua voce languida ed elegante. - Lei sta facendo un assurdo errore, ma la perdonerò. Posso dimostrarle che ero a Nizza il giorno in cui quelle perle sono state rubate a Hertford Street.

Questo mentre si recavano alla stazione di polizia.

L'avevano portato alla stazione per perquisirlo, scoprendogli addosso certe armi letali molto interessanti, cosa che però non aveva fatto altro che divertirlo. Si era divertito molto meno invece, quando l'avevano accusato di aver rapinato la *Banca di Lens*, di aver tentato di uccidere la guardia notturna e di altri piccoli crimini che non è il caso di elencare qui.

Mentre lo stavano portando in cella, urlante come un folle, il signor Reeder gli aveva dato un consiglio che il prigioniero aveva rifiutato con violenza.

- Puoi dire che eri a Nizza anche quel giorno - gli aveva suggerito con voce gentile.

Un giorno la polizia aveva mandato a Somers Street un uomo con l'accusa di aver battuto la moglie in pubblico. Perquisendolo gli avevano trovato addosso un pezzo di carta. Era ciò che restava di una lettera, che venne mandata subito al signor Reeder. Diceva così:

Qualsiasi notte alle undici circa in Whitehall Avenue. Reeder è un uomo di media altezza, dall'aspetto serio, capelli color sabbia e basette piuttosto folte. Porta sempre un ombrello. Ti raccomando di mettere degli stivali di gomma e di portare una barra d'acciaio. Scoprirai con facilità chi è e come è. Fai con comodo... cinquanta in acc.....esto quando il lavoro sarà terminato...

In quell'occasione J.G. Reeder aveva capito di non essere molto simpatico al misterioso John Flack.

Il giorno in cui John "il Pazzo" era stato mandato a *Broadmoor*, il signor Reeder aveva provato una relativa soddisfazione. Non si può dire che fosse proprio felice o anche solo sollevato dalla notizia. Tutto sommato il bilancio era stato positivo e il lavoro finito era stato soddisfacente. Ma c'erano altri bilanci da firmare e altri lavori da terminare; erano diversi solo nella forma e nella quantità.

Una cosa era certa: qualsiasi vendetta John Flack stesse tramando dopo la fuga, molti dei suoi pensieri erano rivolti al signor J.G. Reeder: se per vendicarsi del passato o se per prendere delle precauzioni per il futuro, il signor Reeder poteva solo immaginarlo. E aveva un'accesa fantasia.

Il telefono, sistemato in un angolo remoto dell'ufficio, suonò. Il signor Reeder sollevò il ricevitore con un'espressione triste. Il centralinista gli disse che la chiamata veniva da Horsham. Reeder attirò a sé il blocco per gli appunti e aspettò. Poi sentì una voce, e alla prima sillaba pronunciata capì di chi si trattava: J.G. Reeder non dimenticava mai una voce.

- Sei tu, Reeder?... Sai chi sono?

La stessa voce sottile e tesa che l'aveva minacciato dal banco degli imputati di Old Bailey, la stessa risatina soffocata che sottolineava ogni frase.

Il signor Reeder suonò il campanello e cominciò a scrivere rapidamente sul suo blocco per appunti.

- Sai chi sono, ci scommetto! Pensavi di esserti sbarazzato di me, vero?

Ma non è così!... Ascolta Reeder, puoi dire a Scotland Yard che ho molto lavoro, che sto per fare il più grosso colpo della mia vita. Sono matto? Ti farò vedere se sono pazzo o no. E ti prenderò, Reeder!

Arrivò un uomo in ufficio. Il signor Reeder strappò il foglio e lo porse al nuovo venuto con un gesto che indicava che era urgente. L'uomo lo lesse e corse fuori dalla stanza.

- Lei è il signor Flack? - chiese piano Reeder.

- Sono il signor Flack, vecchio ipocrita!... Hai ricevuto il pacchetto? Mi chiedevo se l'avevi aperto. Cosa ne pensi?

- Il pacchetto? - chiese Reeder con voce più gentile del solito, e poi prima che l'altro potesse rispondere, disse: - Ti metterai in guai seri per aver cercato di ingannare l'Ufficio del Pubblico Ministero, amico - lo rimproverò. - Tu non sei John Flack "*il Pazzo*"... io conosco la sua voce. Il signor Flack usa un accento molto particolare, che non è facile da imitare, e poi in questo momento il signor Flack è nelle mani della polizia.

Aspettò l'effetto di questo discorso provocatorio e si accorse che non aveva sbagliato.

- Tu menti! - gridò la voce. - Lo sai che sono Flack... John "*il Pazzo*", eh? Il vecchio John Flack, "*Il Pazzo*". Sono matto? Lo vedrai! Tu mi hai mandato in quell'inferno sulla terra e ora ti tratterò anche peggio di come feci...

La voce si interruppe all'improvviso. Reeder sentì il *clic* del ricevitore riappeso. Rimase in attesa speranzoso, ma non ci furono altre chiamate. Allora suonò ancora il campanello e l'uomo di prima entrò.

- Sì, signore, mi sono messo in contatto con la stazione di Horsham. L'ispettore manderà tre uomini all'ufficio postale.

Il signor Reeder fissò il soffitto.

- Temo che sia troppo tardi ormai - disse. - Il venerando bandito se ne sarà già andato, a quest'ora.

Un quarto d'ora più tardi arrivò la conferma della sua predizione. La polizia era arrivata all'ufficio postale, ma il criminale era sparito. L'impiegato non si ricordava nessuna persona anziana o dall'aspetto sospetto che avesse chiesto una telefonata. Era convinto che non avesse telefonato dall'ufficio postale, che fungeva anche da centralino telefonico, ma da una delle cabine esterne.

Il signor Reeder andò nell'Ufficio del Pubblico Ministero per riferire l'accaduto, ma né lui né il suo assistente erano presenti. Allora telefonò a

Scotland Yard e passò l'informazione a Simpson.

- Mi permetto rispettosamente di suggerirle di mettersi in contatto con la polizia francese e di localizzare Ravini. Potrebbe non trovarsi affatto a Parigi.

- Dove pensa che sia? - chiese Simpson.

- Questa - rispose il signor Reeder con voce fioca - è una domanda alla quale non ho ancora risposta. Non vorrei dire che si trova in paradiso, perché non posso immaginare che Georgio Ravini con le sue Pietre della Fortuna...

- Vuole dire che è morto? - chiese Simpson in un sol fiato.

- È molto probabile, anzi direi che è estremamente probabile. Seguì un lungo silenzio dall'altra parte del filo.

- Avete ricevuto il pacco? Cosa significa?

- Lo sto aspettando con il più vivo interesse - rispose il signor Reeder, che poi tornò nel suo ufficio a tamburellare con le dita e a fissare il foglio bianco.

E il pacco arrivò alle tre di quel pomeriggio, dopo che il signor Reeder era ritornato dal suo frugale pranzo che consumava sempre in un localino a Whitehall. Era un pacco molto piccolo, quadrato, lungo circa otto centimetri. Era affrancato ed era stato spedito da Londra. Reeder lo soppesò con cautela, lo scosse e lo ascoltò, ma la sua leggerezza escludeva la possibilità che nascosta dentro il pacco ci fosse qualcosa che assomigliasse a una bomba infernale. Strappò la carta e vide che il pacco conteneva una piccola scatoletta di quelle usate dai gioiellieri. Reeder aprì il coperchio e tolse il quadrato di cotone idrofilo. Nella scatoletta c'erano tre anelli d'oro con brillante. Reeder li posò sulla scrivania e rimase a fissarli a lungo.

Erano le Pietre della Fortuna di George Ravini. Il signor Reeder rimase seduto per dieci minuti, assorto in profonda meditazione. Sapeva che George Ravini era morto e quindi non aveva bisogno di leggere il biglietto che accompagnava gli anelli per sapere chi era il responsabile della drastica e macabra morte dell'italiano. Le iniziali "J. F." scarabocchiate sul biglietto erano quelle di John Flack, e le parole: *Il prossimo sarai tu* erano molto istruttive anche se certo non terrificanti come forse Flack aveva sperato.

Trenta minuti dopo il signor Reeder incontrò l'ispettore Simpson a Scotland Yard. Simpson esaminò gli anelli e indicò un piccolo graffio su

uno dei diamanti di Ravini.

- Non ci sono dubbi che Ravini sia morto - disse. - La prima cosa da scoprire è dov'è andato quando ha detto di partire per Parigi.

Questo presentava minori difficoltà di quanto Simpson avesse pensato all'inizio. Si ricordò di Lew Steyne e della sua collaborazione con l'italiano, e bastò una telefonata alla polizia municipale per localizzare Lew Steyne in cinque minuti.

- Portatemelo qui in taxi - disse Simpson, e appendendo il ricevitore aggiunse: - La domanda è: che cosa ha in mente il vecchio John Flack? Un omicidio su larga scala o solo una pittoresca rapina?

- Credo che la seconda ipotesi sia quella giusta. L'omicidio, quando si tratta di John Flack, è un mero incidente di percorso finalizzato allo scopo... uhm... più importante: quello di fare soldi.

Si morsicò pensieroso il labbro.

- Mi perdoni se mi ripeto, ma voglio sottolineare ancora una volta che la specialità del signor Flack è l'oro, se ricordo bene - disse. - Non è stato lui a scassinare la cassaforte del *Magantic*... uhm? - Si massaggiò il mento e sollevò lo sguardo verso Simpson.

L'ispettore scosse la testa.

- Vorrei solo che John "*il Pazzo*" fosse abbastanza pazzo da cercare di uscire dal paese con una nave. Ma non lo farà. Comunque il colpo alla *Leadenhall Bank* non può essere ripetuto oggi. No, non può compiere quella rapina.

Il signor Reeder non sembrava convinto.

- Vuole telefonare alla *Banca d'Inghilterra* e chiedere se il denaro è partito per l'Australia? - pregò.

Simpson prese il telefono, comunicò il numero al centralino, e dopo cinque minuti di passaggi ai vari dipartimenti interessati riuscì a raggiungere un'autorità della banca.

Il signor Reeder era seduto davanti a lui, con le mani sul manico dell'ombrello, un'espressione addolorata in viso, gli occhi chiusi, apparentemente dimentico della conversazione. Poi Simpson chiuse la comunicazione.

- La consegna sarebbe dovuta avvenire questa mattina, ma la partenza della *Olanic* è stata ritardata per uno sciopero degli stivatori; partirà domani - riferì. - L'oro verrà portato a Tilbury su un camion scortato. Una volta a Tilbury verrà caricato nella cassaforte della *Olanic*, che è una delle

navi più nuove e sicure. Non credo che il vecchio John comincerà da lì le sue operazioni.

- Perché no? - La voce di J.G. Reeder era blanda, e sul suo viso si intravedeva qualcosa che poteva assomigliare a un sorriso. - Al contrario, come ho già detto prima, questo è proprio il colpo che credo che il signor Flack stia organizzando.

- Spero che lei sia un profeta - disse Simpson con aria minacciosa. - Non desidero niente di meglio.

Stavano ancora parlando del signor Flack e della sua passione per l'oro quando il signor Lew Steyne arrivò, accompagnato da un detective. Nessun fuorilegge, anche se sicuro di sé, può entrare nel malinconico palazzo di Scotland Yard senza sentirsi a disagio, e il tentativo di Lew di sembrare indifferente era piuttosto patetico.

- Cos'è questa storia, signor Simpson? - chiese in tono addolorato. - Io non ho fatto niente.

Lanciò un'occhiataccia a Reeder, che conosceva e che riteneva giustamente responsabile della sua convocazione in quell'odiato luogo. Simpson gli fece la domanda e il signor Lew Steyne scrollò le spalle.

- Ma dico, signor Simpson, sono forse il guardiano di Ravini? Io non so niente degli italiani che Ravini frequenta, e lui stesso è per me un semplice conoscente.

Il signor Reeder scosse la testa.

- Hai trascorso due ore con lui lo scorso giovedì - disse e Lew venne preso in contropiede.

- Ammetto di aver avuto un piccolo affare con lui - disse. - Per una casa che voglio affittare...

I suoi occhi sempre mobili erano diventati immobili all'improvviso; a bocca aperta stava fissando i tre anelli sulla scrivania. Reeder lo vide accigliarsi.

- Cosa sono questi? - chiese Lew con voce affannata. - Non sono le Pietre della Fortuna di George?

Simpson annuì e spinse il foglio di carta sul quale si trovavano verso il visitatore.

- Li conosci? - chiese.

Lew prese uno degli anelli e lo rivoltò sul palmo della mano.

- Cosa significa? - chiese con sospetto. - Ravini in persona mi ha detto che non se ne sarebbe mai liberato.

E poi, con un'improvvisa presenza di spirito, trasalì.

- Cosa gli è successo? - chiese con voce affannata. - E...?

- Temo - rispose il signor Reeder con sobrietà - che George Ravini non sia più tra noi.

- Morto? - Lew quasi gridò quella parola. La sua faccia, solitamente giallognola, era pallidissima. - Dove?... Chi è stato?

- Questo è proprio quello che vogliamo sapere noi - disse Simpson. - Ora, Lew, sarò più chiaro. Dov'è Ravini? Ha detto che partiva per Parigi, lo so, ma dov'è andato davvero?

Gli occhi del ladro fissarono il signor Reeder.

- Stava correndo dietro a quella "pollastra", questo è tutto ciò che so - disse.

- Quale "pollastra"? - chiese Simpson, ma il signor Reeder non aveva bisogno di altre spiegazioni.

- La signorina Belman? Lew annuì.

- Sì, una ragazza che conosceva. Lei è partita per la campagna per lavorare in un albergo come direttrice o qualcosa del genere. Io stesso l'ho vista partire. Ravini voleva conoscerla meglio e così ha deciso di andare in quell'albergo.

Mentre Lew parlava, Reeder prese il telefono e diede una parola in codice, che significava che voleva essere messo in comunicazione subito con un numero.

Gli rispose una voce stridula.

- Io sono il signor Daver, il proprietario. La signorina Belman? Temo che sia fuori in questo momento. Ma tornerà tra pochi minuti. Chi parla?

Il signor Reeder rispose con diplomazia. Era ansioso di entrare in contatto con George Ravini, e per due minuti causò qualche disturbo al volubile signor Daver.

- Sì, se n'è andato questa mattina, senza pagare il conto...

- Verrò subito lì e salderò io il suo conto - disse il signor Reeder.

9.

- Il fatto è - disse il signor Daver - che l'unico punto, e credo che lei sarà d'accordo con me, che ha qualche interesse per noi è che questo signor Ravini se n'è andato senza pagare il conto. Questo è il punto che ho anche

sottolineato a un suo amico che mi ha telefonato questa mattina. Questo per me è il supremo mistero della sua scomparsa; se n'è andato senza pagare il conto!

Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò la ragazza con l'espressione di chi ha appena formulato una domanda che non potrà mai avere risposta. Pensieroso, tamburellò con la punta delle dita.

- Il fatto che ha lasciato dietro di sé un paio di pigiami che sono in pratica senza alcun valore per noi, dimostra che è partito in tutta fretta. È d'accordo con me? Sono sicuro di sì. Perché mai questo sia accaduto va, naturalmente, al di là della mia comprensione. Lei dice che è un mascalzone: forse ha ricevuto delle informazioni su un suo possibile arresto.

- Ma non ha ricevuto lettere o telefonate mentre era qui - insistette Margaret.

Il signor Daver scosse la testa.

- Questo non prova niente. Un uomo come lui deve avere dei soci. Mi dispiace che se ne sia andato. Speravo di avere la possibilità di studiare il personaggio. E, a proposito, ho scoperto qualcosa su Flack, il famoso John Flack. Lo sapeva che è fuggito dal manicomio criminale? Vedo dalla sua espressione allarmata che non lo sapeva. Io sono un osservatore, signorina Belman. Anni di studio su questo affascinante argomento mi hanno procurato un sesto senso, una capacità di osservazione che si è atrofizzata in altri individui.

Prese una lunga busta dal cassetto e ne estrasse alcuni articoli ritagliati da un giornale. Li sparse sul tavolo e poi aprì anche una rivista che ritraeva un uomo anziano.

- Flack - disse conciso.

Margaret fu sorpresa dall'età dell'uomo; quel viso scarno, i baffi brizzolati e la barba, gli occhi scavati e intelligenti davano l'idea di qualsiasi cosa tranne che di un pericoloso criminale.

- Me l'ha fornito l'agenzia di stampa - disse. - C'è un'altra fotografia che potrebbe interessarle e, in un certo senso, l'arrivo di questa fotografia è una coincidenza. Sono certo che sarà d'accordo con me quando le dirò perché. È il ritratto di un uomo chiamato Reeder.

Il signor Daver non alzò lo sguardo, altrimenti avrebbe visto il rossore imporporare il viso della ragazza.

- Un vecchio gentiluomo molto intelligente che lavora per l'Ufficio del

Pubblico Ministero...

- Non è vecchio - disse Margaret con freddezza.

- Sembra vecchio - disse il signor Daver, e Margaret dovette ammettere che la fotografia riportata sul giornale non era molto lusinghiera.

- Questo è l'uomo che ha arrestato Flack, e la coincidenza... riesce a immaginare quale sia la coincidenza?

Lei scosse la testa.

- Questo signore verrà qui oggi!

Margaret Belman spalancò la bocca per la sorpresa.

- Oggi pomeriggio ho ricevuto un suo telegramma che mi comunica che verrà da noi questa sera, e mi chiede se gli possiamo offrire una stanza. Se non fosse stato per la mia passione non avrei mai sentito il suo nome e non avrei la più vaga idea della sua identità, e con ogni probabilità gli avrei rifiutato una stanza. Sollevò lo sguardo.

- Ha detto che non è vecchio. Lo conosce? Vedo che lo conosce. Questa è una coincidenza ancora più strana. Non vedo l'ora di discutere con lui del mio argomento preferito. Sarà una conversazione molto intellettuale.

- Non credo che il signor Reeder discuterà di crimini - disse. - È piuttosto reticente su questo argomento.

- Vedremo - disse il signor Daver, e dal suo atteggiamento Margaret capì che il suo principale non aveva dubbi sul fatto che l'uomo che stava per fargli visita sarebbe stato per lui un ascoltatore comprensivo.

Il signor Reeder arrivò poco prima delle sette e, con sua grande sorpresa, Margaret osservò che aveva abbandonato la solita giacca nera e il suo curioso cappello, e che indossava un giovanile abito grigio di flanella. Aveva con sé due grandi bauli dall'aspetto molto solido.

L'incontro non fu scevro da imbarazzo.

- Spero che lei non penserà, signorina... uhm... Margaret, che io sia stato indiscreto a venire qui. Ma la verità è che io... uhm... ho bisogno di una vacanza.

Non era mai sembrato meno bisognoso di ferie. Rispetto al Reeder che lei conosceva, quest'uomo era senza dubbio in piena attività.

- Vuole venire nel mio ufficio? - chiese con voce un po' tremante. Giunti davanti all'ufficio, il signor Reeder aprì rispettosamente la porta.

A lei sembrò che stesse trattenendo il fiato e sentì un irrefrenabile desiderio di ridere. Invece lo precedette in ufficio. Lui chiuse la porta.

- Sono stata così sgarbata con lei, signor Reeder - disse lei con voce

affannata. - Avrei dovuto scrivere... ma tutto era così assurdo... la nostra litigata, intendo.

- La nostra discussione - la corresse Reeder mormorando. - Io sono all'antica, lo ammetto, ma un uomo anziano...

- Avere quarantotto anni non vuol dire essere anziani - lo sfidò lei. - E perché non dovrebbe più portare le basette? Sono stata davvero imperdonabile... la mia era solo curiosità femminile. Volevo sapere come stava.

Il signor Reeder alzò la mano. La sua voce era allegra.

- La colpa è stata solo mia, signorina Margaret. Io sono all'antica. Non creda che sia stato... uhm... indecoroso da parte mia venire all'Hotel *Larmes*?

Si guardò intorno e abbassò la voce.

- Quando è partito il signor Ravini? - chiese. La ragazza lo guardò sbalordita.

- È venuto per questo? Reeder annuì con lentezza.

- Ho sentito dire che era qui. Me l'ha detto qualcuno. Quando se n'è andato?

Lei gli raccontò in poche parole la sua avventura notturna e lui rimase ad ascoltarla sempre più accigliato, fino alla fine.

- Si ricorda ciò che è accaduto prima di questo? L'ha visto quella sera, prima che partisse?

Margaret aggrottò la fronte, cercando di ricordare.

- Sì - disse all'improvviso. - Era in giardino e passeggiava con la signorina Crewe. È rientrato molto tardi...

- Con la signorina Crewe? - chiese Reeder in fretta. - La signorina Crewe? È quella bella ragazza che ho visto giocare a croquet con un sacerdote mentre arrivavo attraverso il prato?

Lei lo guardò sorpresa.

- È venuto attraversando il prato? Pensavo che fosse venuto in macchina fino al cancello.

- Sono sceso dal veicolo sulla cima della collina - si affrettò a spiegare il signor Reeder. - Alla mia età un po' d'esercizio è una vitale necessità. I dintorni dell'albergo sono deliziosi. È una giovane donna molto pallida, con gli occhi scuri... uhm...!

La stava fissando con aria interrogativa e la testa china di lato.

- E così lei e Ravini erano fuori? Si conoscevano? Lei scosse la testa.

- Non credo che Ravini la conoscesse prima di venire qui.

E allora gli raccontò dell'agitazione di Ravini e di aver trovato Olga Crewe in lacrime.

- Stava piangendo?... Ahimè! - esclamò il signor Reeder. - L'ha più vista da allora?

Poi, quando la ragazza scosse la testa: - Si è alzata tardi la mattina dopo? Forse aveva mal di testa? - chiese con ansia, e gli occhi di Margaret si spalancarono per la sorpresa.

- Ebbene sì. Ma come sa...?

Ma il signor Reeder non era in vena di dare spiegazioni.

- Il numero della sua camera è...?

- Il numero quattro. La signorina Crewe è al cinque. Reeder annuì.

- E Ravini era alla stanza sette; due porte dopo. - Poi, all'improvviso: - Dove mi ha sistemato?

Lei esitò.

- Nella stanza numero sette. Così ha voluto il signor Daver. È una delle camere migliori. L'avviso, signor Reeder: il proprietario è un criminologo, ed è ansioso di discutere con lei del suo hobby.

- Mi fa molto piacere - disse il signor Reeder, che però stava pensando a qualcos'altro. - Posso vedere il signor Daver?

L'orologio aveva già battuto il primo quarto quando Margaret lo condusse nell'ufficio del proprietario. La scrivania del signor Daver era sorprendentemente pulita. Aveva un paio di grossi occhiali e stava consultando un registro dei conti. Sollevò uno sguardo interrogativo quando Margaret entrò.

- Questo è il signor Reeder - disse la ragazza, e poi si ritirò.

Per un attimo il detective e il piccolo proprietario con la faccia da elfo si guardarono; e poi, con un solenne gesto della mano, il signor Daver invitò il suo ospite ad accomodarsi.

- Questo è un grande momento per me, signor Reeder - disse facendogli un doppio inchino. - Come umile studente di fatti che per la grande autorità del suo lavoro le sono senza dubbio familiari, sono onorato di avere il privilegio di incontrare un uomo che potrei definire un moderno Lombroso. È d'accordo con me? Sapevo che lo sarebbe stato.

Il signor Reeder alzò gli occhi al soffitto.

- Lombroso? - ripeté con lentezza. - Un... un gentiluomo italiano, immagino? Il nome mi è familiare.

Margaret Belman non aveva chiuso bene la porta, e così il signor Daver si alzò per chiuderla. Tornato alla scrivania si sedette.

- Sono felice che sia venuto. In verità, signor Reeder, lei mi ha liberato di un grande peso. È da ieri mattina che mi chiedo se è il caso di chiamare Scotland Yard, quella splendida istituzione, e chiedere di mandare un ufficiale per chiarire questo strano e forse inquietante mistero.

Fece una significativa pausa.

- Mi riferisco alla scomparsa del signor George Ravini, un ospite dell'Hotel *Larmes*, che ha lasciato la sua stanza alle cinque meno un quarto di ieri mattina ed è stato visto andare verso Siltbury.

- Da chi? - chiese il signor Reeder.

- Da un abitante di Siltbury, il cui nome in questo momento non ricordo. Anzi, a dir la verità non ho mai saputo come si chiama. L'ho incontrato per caso mentre andavo in città.

Si sporse sulla scrivania e fissò il signor Reeder con gli occhi da gufo.

- Lei è venuto per Ravini, vero? Non mi risponda: vedo che ho ragione! Naturalmente non mi aspettavo che lei, come dire, si confidasse con me. Ho ragione? Credo di sì.

Il signor Reeder non confermò quella conclusione. Sembrava non avere voglia di parlare, e in circostanze normali il signor Daver non si sarebbe risentito di questa diffidenza.

- È naturale che io non voglia che uno scandalo circondi questa casa - disse - e so che posso contare sulla sua discrezione. L'unico aspetto che mi disturba è che Ravini se n'è andato senza pagare il conto; certo, è un piccolo aspetto senza importanza e credo che si potrà risolvere. Capisce il mio punto di vista? Sono certo di sì.

S'interruppe e fu il turno del signor Reeder di parlare.

- Alle cinque meno un quarto - disse pensieroso, come se parlasse con se stesso. - C'era poca luce, vero?

- Il sole stava sorgendo dal mare - rispose il signor Daver con voce poetica.

- Stava andando a Siltbury? Aveva la valigia? Il signor Daver annuì.

- Posso vedere la sua stanza? Daver balzò subito in piedi.

- Questa era una domanda che mi aspettavo, perché è una richiesta ragionevole. Vuole seguirmi?

Il signor Reeder lo seguì attraverso l'ampio ingresso, dove c'era un uomo solitario dall'aspetto marziale, che lanciò uno sguardo a Reeder mentre

passava. Il signor Daver stava per salire le scale quando l'investigatore si fermò a indicare qualcosa.

- Che cosa interessante! - esclamò.

Sembrava che le cose più insignificanti attirassero la sua attenzione. In questo caso si trattava di una cassaforte, molto più grande di quelle che di solito vengono sistemate in case private. Era alta un metro e ottanta centimetri e larga la metà, ed era sistemata sotto l'ampia rampa di scale.

- Che cosa? - chiese il signor Daver voltandosi. Sorrise quando vide qual era l'oggetto che aveva attirato l'attenzione del detective.

- Ah! La mia cassaforte! Ci tengo dei documenti rari e importanti. È un modello francese, come avrà visto. Pennerà che è un po' troppo grande per la mia modesta casa, e io sono d'accordo. A volte però alloggiano da noi persone molto ricche, con molti gioielli e altri valori... Ci vorrebbe un ladro molto intelligente per aprirla, e tuttavia, con una piccola chiave...

Prese una catenella dalla tasca e inserì la chiave nella serratura. Abbassò la maniglia e la cassaforte si aprì.

Il signor Reeder guardò all'interno con curiosità. Sui due ripiani d'acciaio c'erano tre piccole cassette; per il resto la cassaforte era vuota. Le pareti erano molto spesse e lisce, a parte una sbarra d'acciaio che doveva servire per rinforzare la serratura. Reeder percepì tutto ciò in un secondo, ma vide anche dell'altro. La parte della cassaforte che appoggiava sul pavimento era più chiara delle altre pareti. Solo una persona con la capacità d'osservazione del signor Reeder avrebbe potuto accorgersi di questo particolare. E quella sbarra d'acciaio dietro la serratura? Il signor Reeder sapeva molte cose sulle casseforti.

- Una cassaforte così mi fa sentire ricco - ridacchiò il signor Daver chiudendo il pesante portello e salendo le scale. - Lei capirà di certo l'aspetto psicologico di questo mio ragionamento, signor Reeder!

In cima alle scale c'era un ampio corridoio; Daver si fermò davanti alla porta della stanza numero sette e infilò la chiave.

- Questa è anche la stanza che ho assegnato a lei - spiegò. - Avevo la sensazione, anzi quasi la certezza che la sua visita non fosse del tutto estranea alla curiosa sparizione del signor Ravini, che se n'è andato senza pagare il conto. - Ridacchiò e poi si scusò. - Mi perdoni se insisto su questo punto, ma mi tocca da vicino.

Il signor Reeder lo seguì nell'ampia stanza. Era rivestita di pannelli fino al soffitto e il suo lusso lo sorprese. I mobili erano pochi, ma un

conoscitore non avrebbe trovato un solo pezzo senza valore. Il letto era dell'epoca giacobina, il tappeto era originario di Teheran, e anche la scrivania e la sedia erano dell'epoca giacobina.

- Questo è il suo letto, dove abbiamo trovato il pigiama!

Il signor Daver indicò il letto con un gesto drammatico. Ma il signor Reeder stava guardando le finestre, una delle quali era aperta.

Si sporse per guardare giù e vide subito il panorama. All'ombra delle colline riusciva ad ammirare Siltbury, le cui luci cominciavano a brillare nella sera. Ma una fila di abeti impediva di scorgere la strada per Siltbury. Sulla sinistra vide la strada di collina dalla quale era giunto con il taxi.

Poi uscì dalla stanza e guardò il corridoio.

- Ha proprio una bellissima casa, signor Daver! - esclamò.

- Le piace? Ne ero certo! - rispose il proprietario con entusiasmo. - Sì, è una tenuta davvero deliziosa. Potrebbe sembrarle un sacrilegio il fatto che io l'abbia adibita ad albergo, ma forse la nostra cara signorina Belman le ha già spiegato che si tratta di un mio hobby. Odio la solitudine, ma non mi piace fare sforzi per farmi degli amici. La mia posizione quindi è perfetta: posso scegliere e selezionare i miei ospiti.

Il signor Reeder stava guardando fisso la cima delle scale.

- Ha mai avuto un ospite di nome Holden? - chiese. Il signor Daver scosse la testa.

- O uno chiamato Willington? Erano due miei amici che potrebbero essere stati qui otto anni fa.

- No - rispose il signor Daver con prontezza. - Io non dimentico mai dei nomi. Comunque può controllare sulla nostra lista dei clienti degli ultimi dodici anni, se vuole. Forse che per qualche ragione... - sembrava imbarazzato - ... ecco, possono aver usato altri nomi? No, vedo che la risposta è no!

Mentre stava parlando, una porta all'altra estremità del corridoio si aprì e si richiuse immediatamente. Il signor Reeder, al quale non sfuggiva niente, riuscì a intravedere la figura che aveva aperto e chiuso la porta.

- Di chi è quella camera? - chiese.

Il signor Daver sembrava davvero imbarazzato questa volta.

- Quella - disse con un imbarazzato colpo di tosse - è la mia stanza. Lei ha visto la signora Burton, la mia governante. Un'anima solitaria e triste, che ha sofferto molto nella vita.

- La vita - commentò il signor Reeder con una frase banale - è piena di

guai. - Il signor Daver condivise quell'opinione con uno sconcolato annuire del capo.

Ora, la vista del signor Reeder era perfetta e, benché non avesse ancora incontrato la governante, era sicuro che il bel viso che aveva intravisto dietro la porta non era quello di una donna solitaria e triste, che aveva sofferto molto nella vita. Mentre si cambiava per la cena si chiese perché la signorina Olga Crewe fosse così preoccupata di non farsi vedere mentre usciva dalla camera del proprietario dell'albergo. Una naturale e appropriata modestia, senza dubbio; e la modestia era una qualità femminile che il signor Reeder apprezzava di cuore.

Stava lottando con la cravatta quando il signor Daver, che sembrava essersi autonominato suo aiutante personale, bussò alla porta chiedendo il permesso di entrare. Era senza fiato e aveva tra le mani molte carte.

- Mi ha parlato di due uomini, il signor Willington e il signor Holden - disse. - I loro nomi mi sembravano familiari. Avevo la sgradevole sensazione di conoscerli e di non conoscerli, se lei mi capisce, caro signor Reeder. E poi mi sono ricordato. - Gli mostrò le carte. - Avevo letto qui quei nomi.

Il signor Reeder, guardandosi allo specchio, terminò di aggiustarsi la cravatta.

- Lì? - chiese con voce meccanica e, guardandosi intorno, prese il primo foglio che Daver gli porgeva.

- Io sono, come le ho già spiegato, signor Reeder, un umile discepolo di Lombroso e degli altri grandi criminologi che hanno elevato lo studio dell'anormalità a scienza. È stata la signorina Belman a riportare, senza volerlo, la mia mente all'organizzazione Flack, e nei due giorni passati ho raccolto molti particolari riguardo a quei criminali. E mi sono tornati alla mente i nomi di Holden e Willington. Erano due investigatori che, partiti alla ricerca di Flack, non sono più tornati. Ricordo molto bene la loro scomparsa, ora che ripenso alla vicenda. C'era anche un altro uomo che è sparito.

Il signor Reeder annuì.

- Ah, ricorda anche lei? - esclamò il signor Daver con voce trionfante. - Ma certo che ricorda! Era un avvocato chiamato Biggerthorpe, attirato con una scusa lontano dal suo ufficio e mai più rivisto. Posso dire - sorrise allegro - che il signor Biggerthorpe non è mai stato qui? Perché pensava che ci fosse stato?

- Non l'ho mai pensato - rispose Reeder rispondendo al vago con il vago.
- Biggerthorpe? Mi ero dimenticato di lui. Era un importante testimone contro Flack, se si fosse riusciti a catturarlo.

E poi.

- Lei è uno studioso di crimine, signor Daver?

- Un umile studioso - rispose Daver con voce e atteggiamento umili. E poi, all'improvviso, abbassò la voce e mormorò: - Posso confidarle qualcosa, signor Reeder?

- Può confidarmi tutto ciò che vuole - rispose l'investigatore allacciandosi il panciotto. - Mi sento in vena di ascoltare dei racconti. In questa deliziosa atmosfera, in questa bellissima campagna, preferirei... uhm... delle storie di magia, o meglio di spettri. L'Hotel *Larmes* è abitato dai fantasmi, signor Daver? Sono la mia specialità. Probabilmente ho visto e arrestato più spettri io di qualsiasi altro rappresentante della legge. Un giorno o l'altro scriverò una monumentale opera di sessantatré volumi sull'argomento: *Gli Spettri che ho visto*, ovvero *Guida al Mondo degli Spiriti*. Cosa voleva dirmi?

- Volevo dirle che - disse il signor Daver con voce stranamente cantilenante - credo che Flack in persona sia stato qui. Non ne ho parlato con la signorina Belman, ma credo di non sbagliare. Sette anni fa - continuò con fare solenne - un uomo magro con la barba grigia è arrivato alle dieci di sera chiedendomi una stanza. Aveva molto denaro, ma questo è un particolare che non mi influenza. In circostanze normali gli avrei ricordato la prassi, che è quella di fare una prenotazione, ma era sera tardi ed era una notte molto fredda perché nevicava, e non ebbi il cuore di chiudere la porta in faccia a un uomo di quell'età.

- Per quanto tempo si è fermato? - chiese il signor Reeder. - E come fa a dire che era Flack?

- Perché - rispose Daver con una voce che era poco più di un roco bisbiglio - se n'è andato come Ravini; una mattina presto, senza pagare il conto, lasciando solo il pigiama!

Il signor Reeder si voltò molto lentamente a guardare Daver.

- Questa rientra nelle storie umoristiche, ma ora sono troppo affamato per ridere - disse con calma. - A che ora si cena?

Il gong suonò in quel momento.

Di solito Margaret Belman cenava nella sala degli ospiti, a un tavolo a parte. Quindi arrossì e si sentì più che imbarazzata quando il signor Reeder

andò al suo tavolo con una sedia e ordinò un altro coperto. Gli altri tre ospiti cenarono a un altro tavolo.

- Una compagnia poco socievole - disse il signor Reeder prendendo il tovagliolo e guardandosi intorno.

- Cosa ne pensa del signor Daver? J.G. Reeder sorrise.

- È una persona molto divertente - disse e Margaret rise. Poi tornò subito seria.

- Ha scoperto qualcosa su Ravini? Il signor Reeder scosse la testa.

- Ho parlato con il portiere; mi sembra una persona molto onesta e retta. Ha detto che la mattina della scomparsa di Ravini il portone d'ingresso era aperto. Un tipo molto attento. Chi è la signora Burton? - chiese all'improvviso.

- La governante - sorrise Margaret scuotendo la testa. - È una povera donna, che passa il tempo a rimpiangere i bei tempi, prima che fosse costretta a "seppellirsi viva", come dice lei, a Siltbury.

Il signor Reeder posò la forchetta.

- Povero me! - disse con voce mite - La signora ha visto giorni migliori? Margaret rise piano.

- Io non avrei mai creduto che quella donna potesse aver vissuto in modo diverso da come vive qui - disse. - È insignificante e molto ignorante. I conti che mi passa sono terribili e incredibili! Ma, parlando con serietà, credo che in passato sia stata ricca. La prima sera che ero qui sono entrata in camera sua per chiederle una spiegazione su un conto che non avevo capito. Naturalmente è stata una perdita di tempo, perché i libri sono un mistero per lei. Comunque, quando sono entrata in camera sua lei era seduta al tavolo ad ammirarsi le mani.

- Le mani? - chiese lui.

- Erano ricoperte dai più favolosi anelli che si possano immaginare - disse Margaret, che rimase molto soddisfatta dell'impressione che aveva prodotto, perché il signor Reeder lasciò cadere forchetta e coltello sul piatto.

- Anelli?

- Grossi diamanti e smeraldi. Mi hanno tolto il fiato. Lei se n'è accorta e ha subito nascosto le mani dietro la schiena; la mattina dopo mi ha spiegato che erano regali che le aveva fatto un'attrice che aveva alloggiato all'albergo, e che erano senza valore.

- Una buona spiegazione - commentò Reeder.

- In che senso? - chiese lei con curiosità, ma lui scosse la testa, e Margaret sapeva che quando Reeder scuoteva la testa in quel modo voleva dire che era allegro e di buon umore.

Dopo cena mandò una cameriera a cercare il signor Daver. Quando il gentiluomo arrivò, il signor Reeder gli disse che aveva molto lavoro da sbrigare e che aveva bisogno di un blocco per appunti e di uno scrittoio speciale nella sua stanza. Margaret si domandò perché non l'avesse chiesto a lei, ma poi immaginò che non sapesse che quei compiti rientravano nel suo lavoro.

- Lei è un grande scrittore, vero signor Reeder? - chiese Daver. - Anch'io lo sono! Non sono mai a mio agio senza una penna in mano. Mi dica, lavora meglio la mattina o la sera? Personalmente non ho ancora trovato una soluzione soddisfacente.

- Questa notte scriverò senza sosta fino alle due - rispose il signor Reeder guardando l'orologio. - Ormai è un'abitudine da anni. Dalle nove alle due, io scrivo. Poi fumo un sigaro, bevo un bicchiere di latte e, a proposito, vuol essere così gentile da far portare subito in camera mia del latte? Poi dormo dalle due alle nove di mattina.

Margaret era un'interessata e sbalordita ascoltatrice di questa confessione. Era raro che il signor Reeder parlasse di sé, e incredibile il fatto che discutesse del suo lavoro. In tutta la sua vita non aveva mai incontrato un uomo più reticente di lui riguardo la sua vita privata. Pensò che forse risentiva del clima di vacanza. Di certo non era mai sembrato giovanile come quella sera.

Margaret andò a cercare la signora Burton per comunicarle gli ordini del signor Reeder. La donna l'ascoltò con una smorfia.

- Del latte? Sembra proprio una persona che beve del latte! Lui non ha nulla da temere!

- Perché dovrebbe temere qualcosa? - chiese Margaret con voce tagliente, che però la signora Burton non colse.

- A nessuno fa piacere che la polizia ficchi il naso in casa sua... non è vero, signorina Belman? E poi lui non mi sembra un detective.

- Chi le ha detto che è un detective?

La signora Burton la fissò per un attimo con sguardo bieco e poi indicò l'ufficio di Daver.

- Me l'ha detto lui - rispose. - Investigatori! E pensare che io me ne devo stare qui a fare la schiava dalla mattina alla sera, quando potrei fare la

bella vita a Parigi o da qualche altra parte, con servi a riverirmi, invece di essere io a dover servire la gente! È terribile.

Era la seconda volta che Margaret assisteva a quegli sfoghi di rabbia della governante dell'Hotel *Larmes*. Si aspettava che la donna si scusasse con lei per essersi sfogata così, ma le scuse non vennero. Margaret non aveva nulla in comune con quella donna ottusa e ignorante, e non c'era nulla che potesse giustificare quell'atteggiamento confidenziale da parte sua. La signora Burton era una persona fragile: continuava a piangere, aveva sempre la voce tremante e non smetteva mai di lamentarsi per la cattiveria del mondo verso di lei.

- Mi trattano come spazzatura! - continuò con voce tremula per la rabbia - e lei è quella che mi tratta peggio di tutti. L'altro giorno le ho chiesto di venire a prendere il tè in camera mia per chiacchierare un po' e cosa crede che mi abbia risposto?

- Ma di chi sta parlando? - chiese Margaret con curiosità. Non le era venuto in mente che la "lei" in questione potesse essere Olga Crewe. Ci sarebbe voluto un potente sforzo di fantasia per immaginare la fredda e altera Olga chiacchierare con la signora Burton davanti a una tazza di tè. E tuttavia la donna stava parlando proprio di Olga Crewe. Ma alla domanda della ragazza cambiò subito discorso.

- Di nessuno in particolare... Ha detto del latte? Glielo porterò io.

Il signor Reeder si stava togliendo la giacca quando la governante entrò con il latte. Un cameriere aveva già sistemato una penna, dell'inchiostro e della cancelleria. Il signor Reeder aveva piazzato due enormi volumi manoscritti sulla scrivania, per testimoniare a chiunque il suo precedente lavoro.

Prese il vassoio dalle mani della governante e lo posò sul tavolo.

- Ha una bellissima, casa, signora Burton - disse in tono incoraggiante. - Molto bella davvero. È qui da molto?

- Da qualche anno - rispose lei.

Fece per andarsene, ma indugiò davanti alla porta. Il signor Reeder riconobbe i sintomi. Poteva essere una donna discreta, ma più probabilmente era pettegola e desiderava conversare con qualcuno che potesse rompere la banale routine quotidiana.

- No, signore, non abbiamo molti visitatori qui. Al signor Daver piace selezionare e scegliere.

- È molto saggio da parte sua. A proposito, quale stanza occupa il signor

Daver?

La governante uscì nel corridoio e gliela indicò.

- Oh sì, ora ricordo che me l'ha detto. Una vera coincidenza. L'ho vista uscire da quella camera questa sera.

- Ha fatto un errore; io non entro mai in camera sua - rispose la donna con voce tagliente. - Deve aver visto... Si fermò all'improvviso e aggiunse: - Un'altra persona. Lavorerà fino a tardi, signore? Il signor Reeder le ripeté i suoi piani per la notte.

- Le sarei grato se dicesse al signor Daver che non voglio essere disturbato. Penso molto lentamente, e la minima interruzione del corso dei miei pensieri è fatale alla mia... uhm... capacità di composizione - disse. Uscita la governante, il signor Reeder chiuse la porta. Le diede il tempo di scendere le scale e poi la chiuse a chiave.

Poi tirò le pesanti tende davanti alle finestre aperte, spinse la scrivania contro le tende per non farle svolazzare. Quindi aprì i libri e li sistemò in modo tale che la luce non potesse colpire il letto. Fatto ciò, si cambiò in fretta e, sdraiatosi a letto, si coprì, addormentandosi in cinque minuti.

Margaret Belman aveva una mezza intenzione di passare in camera sua dopo le undici, prima di andare a dormire, per vedere se il signor Reeder desiderava qualcosa, ma per fortuna cambiò idea. Per fortuna perché il signor Reeder aveva progettato di dormire sodo per cinque ore prima di cominciare la sua ispezione ufficiosa della casa, o comunque prima che fosse necessario per lui essere ben desto.

Si svegliò alle due in punto e si sedette sul bordo del letto, infastidito dalla luce. Aprì uno dei bauli e prese una piccola scatola di legno, dalla quale estrasse una stufetta e il necessario per preparare il tè. Accese il fuoco, e mentre il piccolo bollitore di latta si scaldava andò in bagno, si svestì e sottopose il suo corpo tremante a una doccia fredda. Quando tornò, completamente vestito, l'acqua per il tè era pronta.

Il signor Reeder era un uomo tipo, e oltre a questo era molto attento. Aveva sempre nutrito dei sospetti nei confronti del latte. Era solito vagabondare per le strade di periferia nelle prime ore della mattina, e guardare le confezioni di latte appese ai battenti delle porte e le bottiglie depositate davanti alle soglie, rimuginando sulle infinite possibilità che quell'imprudente sistema di consegnare il latte fuori dalla porta offriva a un potenziale assassino. Aveva calcolato che un abile omicida, lavorando sistematicamente, avrebbe potuto decimare Londra in un mese.

Bevve del tè senza latte, sgranocchiò un biscotto e poi, dopo aver sistemato con cura scrupolosa il fornello e il bollitore, prese un paio di ciabatte felpate e se le mise ai piedi. Nel baule trovò un bastone di gomma molto dura che nelle mani di un esperto era un'arma mortale al pari di un coltello. Se lo infilò nella tasca interna della giacca. Frugò di nuovo nel baule e prese qualcosa che assomigliava a una piccola borsetta di spugna, se non fosse stato per la presenza di due quadrati di mica e di un piccolo beccuccio di metallo. Esitò a proposito di quell'oggetto; lo rivoltò sul palmo della mano e poi lo rimise nel baule. Subito dopo prese una pesante pistola *Browning*, e anche questa venne esaminata con una smorfia, perché il valore delle armi da fuoco, tranne che nelle circostanze più disperate, gli era sempre sembrato dubbio.

L'ultimo oggetto che estrasse dal baule fu una canna di bambù vuota che ne conteneva un'altra: era la canna da pesca della quale una volta aveva espresso un vivo desiderio. Alla fine della canna c'era un piccolo gancio a molla e, dopo aver unito insieme le due canne, appese al gancio una piccola torcia elettrica portatile, collegando i sottili fili lungo la canna, fino alla maniglia.

Provò ad accendere la luce e vide che funzionava a meraviglia. Poi diede un ultimo sguardo alla stanza prima di spegnere la luce della scrivania.

Alla luce del giorno sarebbe stato di certo una figura ridicola, seduto a gambe incrociate sul letto, con la canna da pesca tesa verso il centro della stanza, appoggiata al letto. Ma in quel momento J.G. Reeder non aveva il senso del ridicolo, e poi non c'era nessuno che potesse vederlo. Ogni tanto faceva ondeggiare la canna da pesca a destra e a sinistra, come un pescatore che fa un nuovo lancio. Era ben sveglio e teneva le orecchie tese per captare i diversi rumori della notte, l'ondeggiare degli alberi, il lieve soffiare del vento e i suoni provocati invece dall'attività umana.

Rimase così seduto per più di trenta minuti, con la canna da pesca che ondeggiava. Poi, all'improvviso, si rese conto che una corrente d'aria fredda stava entrando dalla porta. Non aveva sentito alcun rumore, nemmeno il *clic* della serratura; però sapeva che la porta della sua camera era aperta.

In silenzio ritirò la canna e la spostò verso la porta, facendola passare attraverso tutta la camera. Era solo a un paio di metri da dove si trovava lui. Mise un piede per terra, pronto a spiccare un salto o a lasciarsi cadere, a seconda della necessità.

L'estremità della canna non incontrò ostacoli. Reeder trattenne il fiato e rimase in ascolto. Il corridoio era ricoperto da pesanti tappeti e quindi non si aspettava di sentire dei passi. Ma la gente deve pur respirare, pensò il signor Reeder, ed è difficile respirare senza fare rumore. Conscio di essere anche lui troppo silenzioso per un uomo che sta dormendo, emise una sorta di grugnito, come ci si sarebbe aspettati da un uomo della sua età.

Qualcosa toccò l'estremità della canna, spostandola leggermente. Il signor Reeder accese la torcia e un raggio circolare di luce colpì la parete del corridoio.

La porta era aperta, ma non c'era nessuno in vista.

E poi, nonostante il suo sangue freddo, sentì la pelle d'oca e una fredda sensazione attraversargli la schiena. C'era qualcuno nascosto... qualcuno che stava aspettando l'uomo che, secondo la logica, sarebbe dovuto comparire dopo la torcia accesa.

Tendendo il braccio, Reeder sospinse l'estremità della canna di bambù oltre la soglia, nel corridoio.

Swish!

Qualcosa aveva colpito la canna! La torcia cadde sul pavimento e il fascio di luce colpì il soffitto. In un attimo Reeder balzò fuori dal letto, e muovendosi in fretta si portò al riparo dietro la porta spalancata. Dalla fessura dello stipite riusciva a vedere cosa accadeva fuori.

C'era un silenzio mortale. All'ingresso, al piano terra, l'orologio ticchettava con solennità. Poi batté un quarto alle tre. Non si muoveva nulla; niente passò accanto al fascio di luce, fino a che...

Reeder ebbe solo una visione temporanea. Lo scarno viso bianco, le labbra socchiuse in una smorfia, i capelli bianchi, scompigliati e selvaggi, la barba bianca e una mano che, come un artiglio, afferrava la torcia...

Doveva usare la pistola o il bastone? Il signor Reeder scelse il bastone. Quando la mano si posò sulla torcia, Reeder lasciò il nascondiglio e colpì. Sentì un lamento, simile al grido di una bestia selvaggia, e poi la torcia si spense e la figura scomparve.

Il corridoio rimase avvolto nelle tenebre. Reeder usò di nuovo il manganello, ma non colpì il nemico; la violenza del colpo fu tale che perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Il manganello gli sfuggì dalle mani. Allora tese una mano e afferrò qualcuno per un braccio. Poi, con un piccolo grido, trascinò la sua preda in camera sua e accese la luce.

Era un braccio tornito, soffice, coperto da una manica di seta...

Quando la luce illuminò la stanza, Reeder si trovò faccia a faccia con la pallida Olga Crewe!

10.

Per un attimo si fissarono l'un l'altro; lei spaventata, lui sbalordito.

Poi Reeder si rese conto che le stava ancora stringendo il braccio e la lasciò. Sembrava affascinato da quel braccio, e non riusciva a guardare altro.

- Mi dispiace molto - disse il signor Reeder. - Da dove è venuta?

Le labbra di lei tremavano; cercò di parlare, ma non le uscirono le parole. Poi superò la momentanea paralisi e cominciò a parlare, lentamente e con fatica.

- Io... ho sentito un rumore... nel corridoio e... sono uscita. Un rumore... Avevo paura.

Si strofinò il braccio con un gesto meccanico; Reeder vide un segno rosso nel punto in cui l'aveva stretta. Era strano che non le avesse spezzato il braccio.

- C'è... qualcosa... che non va?

Ogni parola era ricercata e pronunciata con dolore. Sembrava che la ragazza dovesse pensare alla frase prima che la sua lingua riuscisse a formularla.

- C'è un interruttore nel corridoio? - chiese il signor Reeder. Era un uomo molto pratico e aveva già perso interesse per il braccio di Olga.

- Di fronte alla mia stanza.

- Accenda la luce - ordinò, e lei obbedì con docilità.

Solo quando il corridoio fu illuminato dalla luce elettrica Reeder uscì, e anche allora con una certa cautela, se è vero che impugnava la pistola.

- C'è qualcosa che non va? - ripeté Olga. Ormai aveva ripreso il controllo di sé. Sul suo viso bianchissimo era tornato un po' di colore, ma i suoi vivaci occhi riflettevano ancora delle terribili visioni.

- Ha visto qualcosa nel corridoio? - chiese lui. Lei scosse la testa con lentezza.

- No, non ho visto niente... niente. Ho sentito un rumore e sono uscita.

Stava mentendo. Il signor Reeder non aveva dubbi. La ragazza aveva avuto il tempo di infilare le ciabatte e di indossare la vestaglia, e la lotta tra

lui e il suo assalitore non era durata che due secondi. E poi lui non aveva sentito aprirsi la porta di Olga: quindi doveva essere rimasta sempre aperta e lei doveva aver visto o sentito tutto.

Il signor Reeder uscì nel corridoio, riprese il manganello e tornò dalla donna. Era in piedi, appoggiata allo stipite della porta, e si strofinava il braccio. Stava fissando al di là delle spalle di lui con una tale intensità che Reeder si voltò, anche se non c'era niente da vedere.

- Mi ha fatto male - disse con semplicità.

- Davvero? Me ne dispiace molto.

Il livido sul braccio di lei era diventato blu, e il signor Reeder era per natura un uomo molto comprensivo. Tuttavia, se bisogna dire la verità, non era affatto dispiaciuto in quel momento. Provava del rimpianto, questo sì. Ma ciò non aveva nulla a che fare con il braccio di Olga.

- Credo che farà bene a tornare a letto, signorina. Il mio incubo è finito. E spero che il suo finirà altrettanto presto, anche se sarei sorpreso di saperlo. Il mio è temporaneo, il suo, temo, a meno che io non mi stia sbagliando di grosso, durerà per tutta la vita!

Gli occhi scuri e imperscrutabili della ragazza non smisero di guardarlo mentre parlava.

- Pensavo che si trattasse di un incubo - disse. - Durerà tutta la vita? Credo di sì!

Con un cenno del capo si voltò, poi lui sentì la sua porta chiudersi a chiave.

Il signor Reeder tornò accanto al proprio letto. Prese una sedia e si sedette. Non cercò nemmeno di chiudere la porta. Se la sua camera era al buio e il corridoio illuminato, non poteva ripetersi il suo terribile e reale incubo.

Ammise che scegliere il bastone era stato un errore. In quel momento desiderò non provare una tale avversione per le armi da fuoco. Posò la pistola sulla coperta, a portata di mano. In caso fosse tornato l'incubo...

Delle voci!

Prima un colloquio sommesso, e poi un feroce sibilo che sovrastò le altre voci. Non venivano dal corridoio, ma dall'ingresso al piano terra. Reeder andò alla porta in punta di piedi e rimase ad ascoltare.

Qualcuno rise piano; era una risata strana, che gelava il sangue; e poi una chiave girò nella serratura. Una porta si aprì e una voce domandò: - C'è qualcuno?

Era Margaret. Il signor Reeder ricordò che la sua camera era proprio davanti alle scale. Infilatosi la pistola in tasca, corse in corridoio. La ragazza era affacciata alla balaustra delle scale e guardava al piano di sotto. Le voci non si sentivano più. Lei lo vide con la coda dell'occhio e si voltò trasalendo.

- Cosa succede, signor Reeder? Chi ha acceso le luci in corridoio? Ho sentito delle voci nel vestibolo.

- Ero solo io.

Il sorriso di lui, in circostanze normali, sarebbe stato molto rassicurante, ma ora la ragazza era davvero spaventata, scioccamente spaventata. Provava un forte desiderio di stringersi a lui e piangere.

- È successo qualcosa qui - disse. - Ero sdraiata a letto e ho sentito qualcosa, ma non ho avuto il coraggio di uscire dalla mia camera. Sono terribilmente spaventata, signor Reeder.

Lui le fece segno di avvicinarsi e quando lei, sorpresa, lo fece, lui prese il suo posto alla balaustra. Lo vide sporgersi e ispezionare in basso con la torcia.

- Non c'è nessuno laggiù - disse con voce allegra. Margaret era più pallida che mai.

- Ma *c'era* qualcuno - insistette. - Ho sentito dei passi dopo che ha acceso la torcia.

- Probabilmente era la signora Burton - suggerì lui. - Mi è sembrato di sentire la sua voce...

In quel momento arrivò una nuova persona sulla scena. Il signor Daver comparve alla fine del corridoio. Indossava una vestaglia di seta a fiori, abbottonata fino al collo.

- Cosa succede, signorina Belman? - chiese. - Non ditemi che ha cercato di entrare dalla *sua* finestra! Temo che mi dirà proprio questo! Io spero che non sia così, ma ho paura di sì! Povero me, che cosa terribile!

- Cos'è successo? - chiese il signor Reeder.

- Non lo so, ma ho la sgradevole sensazione che qualcuno abbia cercato di entrare in questa casa - disse il signor Daver.

Era davvero agitato; la ragazza sentì che gli battevano i denti.

- Ho sentito qualcuno che cercava di forzare la mia finestra e ho guardato fuori, e posso giurare di aver visto... qualcosa! Che cosa tremenda! Sto pensando di telefonare alla polizia.

- Un'eccellente idea - mormorò il signor Reeder, tornato gentile e

rispettoso come sempre. - Immagino stesse dormendo quando ha sentito il rumore?

Il signor Daver esitò.

- Non stavo proprio dormendo - rispose. - Ero nel dormiveglia. Questa notte, per una qualche ragione, non riuscivo a prendere sonno.

Si portò una mano alla gola perché la vestaglia si era allentata. Ma non fu abbastanza veloce.

- Probabilmente non riusciva a prendere sonno - disse il signor Reeder con voce gentile - perché si è dimenticato di togliersi la camicia e la cravatta. Non c'è niente di più ostile al sonno.

Il signor Daver fece una smorfia.

- Mi sono vestito in tutta fretta... - cominciò.

- Farebbe meglio a svestirsi in fretta - lo rimproverò il signor Reeder in tono scherzoso. - La gente che va a letto con la camicia e la cravatta di solito muore soffocata. Avvengono delle terribili tragedie nelle case di chi si soffoca in questo modo. Il ladro le ha probabilmente salvato la vita.

Daver fece un tentativo di parlare, ma poi si ritirò all'improvviso, sbattendo la porta. Margaret fissò il signor Reeder con aria preoccupata.

- Questo è un mistero! C'era un ladro? Oh, per favore, mi dica la verità! Diventerò isterica se non me lo dirà.

- La verità - disse il signor Reeder con gli occhi che gli luccicavano - è molto vicina a ciò che questo strano uomo le ha appena detto: c'era qualcuno in casa, qualcuno che non aveva il diritto di stare qui, ma io credo che se ne sia andato. Può tornare a letto in tutta tranquillità.

Margaret lo guardò in modo strano.

- Anche lei andrà a letto?

- Tra pochi minuti - rispose il signor Reeder con voce allegra.

Lei gli tese la mano con un gesto impulsivo. Lui la strinse tra le sue.

- Lei è il mio angelo custode - sorrise Margaret, quasi scoppiando in lacrime.

- Non ho mai sentito - disse il signor Reeder - di angeli custodi con le basette.

Era una semplice battuta e tuttavia era molto compiaciuto con se stesso quando tornò nella solitudine della sua camera.

11.

Il signor Reeder chiuse la porta, spense le luci e si mise a riflettere sull'inspiegabile mistero dell'apertura della porta. Prima di andare a letto aveva messo il catenaccio e chiuso a chiave, e la chiave era ancora nella serratura. Quando aveva chiuso si era meravigliato, perché la serratura era molto silenziosa e anche la sbarra d'acciaio era scivolata senza neppure un cigolio. Sia la serratura che la sbarra erano state oliate di recente. Cominciò a ispezionare l'interno della porta e trovò presto una soluzione al misterioso incidente occorsogli. La porta era formata da otto pannelli ornati da incisioni. Quello sopra la serratura si mosse quando lo toccò, e poco dopo Reeder trovò una piccola molla che consentiva di sollevarlo. In questo modo il pannello si apriva come una porticina in miniatura. Il signor Reeder riuscì con grande facilità a far passare la mano nell'apertura e a toccare la maniglia.

Non c'era nulla di insolito o di particolarmente sinistro in questo. Sapeva che molti alberghi e pensioni adottano qualche accorgimento per impedire che una porta venga chiusa dall'esterno; una precauzione molto saggia in certe occasioni. Il signor Reeder si chiese se una simile precauzione fosse stata presa anche per la porta di Margaret Belman.

Quando terminò l'ispezione era già mattina. Tirò le tende, trascinò una sedia alla finestra e si mise a osservare il giardino.

C'erano due o tre cose che lo sbalordivano. Se l'Hotel *Larmes* era il quartier generale della banda di Flack, come e perché Olga Crewe era stata trascinata in quella confederazione? Immaginava che potesse avere ventiquattro anni; aveva sempre abitato lì, risiedeva all'Hotel *Larmes* da almeno dieci anni, e lui ne sapeva abbastanza di quella banda criminale per rendersi conto che non utilizzava dei bambini. Inoltre aveva frequentato una scuola che doveva essere durata almeno quattro anni. Il signor Reeder scosse la testa.

Non sarebbe accaduto altro fino al tramonto e quindi, sdraiato sul letto, si coprì e dormì fino a quando un tocco alla porta non gli annunciò l'arrivo della cameriera con il vassoio del tè.

Era una donna dal viso rotondo, giovane, con uno sgradevole accento cockney e il modo di fare brusco e familiare di chi si considera indispensabile. Il signor Reeder si ricordò che era la stessa cameriera che l'aveva servito a cena.

- Ma signore, non si è nemmeno spogliato! - disse la donna.

- Lo faccio di rado - rispose il signor Reeder sedendosi sul letto e prendendo il vassoio del tè. - una perdita di tempo. Non si fa in tempo a togliersi i vestiti che è già ora di rimetterseli.

Lei lo guardò stranamente, ma lui non sorrise.

- Lei è un detective, vero? Tutti qui lo sanno. Perché è venuto?

Il signor Reeder si concesse un sorrisetto. C'era una certa malcelata ansia nella voce della ragazza.

- Non è da me, signorina, discutere degli affari del suo principale.

- L'ha chiamata lui? Che sfrontatezza!

Il signor Reeder si mise un dito davanti alla bocca.

- Per i candelabri? Lui annuì.

- Pensa ancora che sia stato qualcuno in casa a rubarli?

Il viso della ragazza era paonazzo e i suoi occhi pieni di rabbia.

Ecco qui uno scandalo minore dell'albergo!

Non era una situazione difficile da chiarire. Infatti, se mai colpa è stata scritta sul volto di una donna, lo era sul viso di quella cameriera. Il signor Reeder poteva ben immaginare come fossero scomparsi quei candelabri. Questo tipo di furti avviene sempre secondo canali ben definiti.

- Bene, può dirgli da parte mia... - cominciò a gridare la cameriera con voce stridula, ma lui, con un gesto solenne, alzò una mano.

- Tenga la cosa per sé; mi consideri un amico - la pregò.

Nei suoi momenti più allegri il signor Reeder era molto malizioso, e questa era una debolezza che pochi sospettavano in lui. E poi aveva un disperato bisogno di ottenere delle informazioni sull'andamento della casa, ed era convinto che quella ragazza infuriata che si precipitò fuori dalla stanza sbattendo la porta, avrebbe potuto fornirgli molte notizie utili, anche se, pur essendo molto ottimista, non sperava certo che lei conoscesse il segreto dell'Hotel *Larmes*.

Appena sceso, il signor Reeder decise di andare nell'ufficio di Daver; era curioso di sapere la vera storia dei candelabri scomparsi. Una voce furiosa gli giunse all'orecchio, e stava per sollevare la mano e bussare alla porta quando questa fu aperta da qualcuno che, con la maniglia in mano, si soffermò sulla soglia gridando: - Mi ha trattato in modo indegno! Ecco l'unica cosa che posso dirle, signor Daver! Lavoro per lei da cinque anni e non ho mai detto una parola a nessuno sui suoi affari! E ora lei ha chiamato un detective per spiarmi! Non resterò qui a farmi trattare come una ladra o peggio! Se lei pensa che questo sia comportarsi bene dopo

tutto quello che ho fatto per lei, badando sempre ai fatti miei... sì, lo so che sono stata ben pagata, ma posso guadagnare altrettanto da qualche altra parte... Io ho il mio orgoglio, signor Daver, come lei... E credo di essere stata trattata ingiustamente. Ma me ne andrò questa sera stessa, non si preoccupi!

La porta si spalancò e una ragazza paonazza, sui venticinque anni, si precipitò fuori senza nemmeno notare il signor Reeder. La porta si chiuse dietro di lei; evidentemente il signor Daver era di pessimo umore per via della ragazza e il signor Reeder, che per una fortunata circostanza si era trovato lì, decise che non era il caso di fargli sapere che aveva sentito la conversazione.

Quando uscì nell'assolato giardino, di tutte le persone che quella notte erano state disturbate nel sonno lui era il più vivace e non mostrava segni di affaticamento. Incontrò il Reverendo Dean e il colonnello che portavano una borsa da golf e che gli augurarono un brusco "buongiorno". Gli sembrò che il colonnello fosse un po' tirato; il reverendo lo salutò con un grugnito.

Passeggiando avanti e indietro per il giardino osservò con occhio critico la facciata della casa. Le linee dell'albergo erano molto ben definite; aspre e piene d'angoli. Nemmeno le finestre in stile Tudor, inserite molto tempo prima nella facciata di pietra, potevano nascondere l'antica rudezza dell'edificio.

Voltando l'angolo raggiunse una striscia di terra che fronteggiava la sua finestra. Dietro il prato c'era un cespuglio di rododendri che poteva essere molto utile, ma che in certi casi poteva anche rivelarsi pericoloso.

Proprio sotto la finestra c'era un angolo del salotto, e questo fu motivo di una profonda soddisfazione per il signor Reeder. L'esperienza lo portava a preferire una camera da letto proprio sopra un locale d'uso comune.

Tornò sui suoi passi e si diresse verso l'altra estremità del caseggiato. Quelle tre finestre con tende vivaci, erano quelle dell'appartamento privato del signor Daver. Sotto le finestre il muro esterno era nero e ricoperto da una folta edera. Si chiese cosa contenesse quello spazio sottostante senza luci e senza porte.

Quando tornò davanti alla casa incontrò Margaret Belman. Era in piedi davanti all'ingresso, con la mano sugli occhi per ripararsi dal sole, e stava chiaramente cercando qualcuno. Vedendolo, si affrettò ad andargli incontro.

- Oh, eccola! - disse con un sospiro di sollievo. - Mi chiedevo cosa le fosse capitato! Non... non l'ho vista a colazione.

Gli sembrò un po' tirata in viso. Era chiaro che quella notte per lei non era stata riposante come per lui.

- Non ho più dormito dopo averla vista - disse la ragazza, rispondendo alla muta domanda di Reeder. - Che cos'è successo, signor Reeder? Qualcuno ha davvero cercato di entrare in casa? Un ladro?

- Credo che ci abbiano provato, e credo anche che ci siano riusciti - rispose il signor Reeder con cautela. - Ci sono molti furti negli... uhm... alberghi, signorina... uhm... Margaret. Il signor Daver ha chiamato la polizia?

Lei scosse la testa.

- Non lo so. È tutta la mattina che è al telefono; sono andata proprio ora nel suo ufficio. Era chiuso a chiave, ma ho sentito la sua voce. E, signor Reeder, non mi ha raccontato la cosa terribile che è accaduta la notte in cui io ho lasciato Londra. L'ho letto sui giornali solo questa mattina!

- Una cosa terribile?

J.G. Reeder era perplesso. Si era già dimenticato dell'avventura della pistola.

- Oh, parla di quello scherzetto?

- Uno scherzetto? - chiese la ragazza sconvolta.

- I criminali hanno un perverso senso dell'umorismo - disse il signor Reeder con noncuranza. - Tutto è stato organizzato per... uhm... per spaventarmi. Bisogna aspettarsi questo tipo di cose. I criminali sono come un test d'intelligenza al quale bisogna sottoporsi di tanto in tanto.

- Ma chi è stato? - domandò lei.

Lo sguardo del signor Reeder abbracciò pigramente la campagna. Le sembrò annoiato dal solo ricordo di un incidente tanto banale nella sua impegnatissima vita.

- La nostra giovane amica - disse all'improvviso e, seguendo lo sguardo di lui, Margaret vide Olga Crewe.

Indossava un abito grigio scuro fatto a mano e un grande cappello nero che le teneva in ombra il viso.

Non c'era nulla di imbarazzato nel mezzo sorriso con cui salutò l'ospite dell'albergo.

- Buongiorno, signor Reeder. Credo che ci siamo già incontrati questa mattina - disse massaggiandosi il braccio.

Il signor Reeder era tutto scuse.

- Non so nemmeno cos'è accaduto - disse Olga; fu allora che Margaret Belman capì cosa fosse successo prima della sua comparsa nel corridoio.

- Non pensavo che fosse così forte. Guardate! - Olga tirò indietro la manica e mostrò un grosso livido blu sul braccio. Poi, con una risata, tagliò corto l'espressione di rimorso sul volto di Reeder. - Ha mostrato al signor Reeder tutte le bellezze di questa casa? - chiese con un accenno di sarcasmo nella voce. - Credevo di trovarla in piscina, questa mattina.

- Non sapevo nemmeno che ci fosse una piscina - disse il signor Reeder. - In effetti, dopo la paura della notte scorsa, questa... uhm... bella casa ha assunto un aspetto così sinistro che mi aspetterei di bagnarmi a dir poco nel sangue.

Ma Olga non sembrava divertita. Reeder vide che i suoi occhi si chiudevano piano e che venne scossa da un brivido.

- Com'è macabro! Andiamo, signorina Belman!

Nel suo intimo Margaret si risentì di quel tono che era quasi un ordine, ma si incamminò con loro. Quando furono lontani dalla casa, Olga disse: - Deve vedere il pozzo. Le piacciono le cose antiche? - chiese facendo strada verso il boschetto.

- Sono più interessato alle cose nuove, specialmente alle nuove esperienze - rispose il signor Reeder, che sembrava molto allegro. - Anche la gente nuova mi affascina!

Ancora quel rapido, spaventato sorriso di lei.

- Allora si diventerà molto qui, signor Reeder - disse. - Infatti incontrerà persone che non ha mai visto prima.

L'investigatore aggrottò la fronte.

- In effetti ci sono due persone in questa casa che non avevo mai visto prima - disse, e lei si voltò bruscamente a guardarlo.

- Solo due? Lei non mi ha mai incontrato prima.

- L'ho vista - rispose il signor Reeder. - Ma non ci eravamo mai incontrati.

Erano arrivati al pozzo. Lui lesse l'iscrizione e poi provò con un piede la consistenza della copertura.

- È stato chiuso per anni - disse la ragazza. - Io non lo toccherei - aggiunse in un sol fiato quando il signor Reeder afferrò la botola e l'aprì, rivelando una profonda cavità.

La botola non scricchiolò quando lui l'alzò: i cardini erano ben oliati;

non c'era polvere negli stipiti. Si mise in ginocchio e guardò nella buia cavità.

- Quante carriole di pietre e ghiaia sono servite per riempire il pozzo? - chiese.

Margaret lesse il cartello.

- Uhm! - disse il signor Reeder; cercò nelle tasche, trovò una moneta da due centesimi e la lasciò cadere nel pozzo.

Rimase ad ascoltare per lungo tempo, e poi gli giunse un leggero rumore metallico.

- Nove secondi! - Guardò Olga Crewe. - Dalla velocità della caduta di questo oggetto e tenendo presente la rapidità del suono, sa dirmi quanto è profonda questa cavità?

Si alzò in piedi, si tolse la polvere dalle ginocchia e risistemò la botola.

- Ci saranno anche delle pietre, ma non c'è acqua - disse. - Posso calcolare quanto pietrisco ci vuole per riempire questo pozzo; sarebbe un'interessante occupazione per chi, in gioventù, è stato quasi un genio della matematica.

Olga Crewe li condusse fuori dal boschetto, in silenzio. Quando tornarono sul prato disse: - Credo che sia meglio che continuiate da soli l'esplorazione della tenuta. Io sono molto stanca.

Con un cenno del capo si voltò e tornò verso casa. Il signor Reeder rimase a guardarla con un'espressione ammirata negli occhi.

- Un po' di colore la renderebbe molto differente - disse parlando tra sé e sé - ma è molto difficile cambiare la voce; anche i migliori attori non ci riescono.

Margaret lo fissò. - Sta parlando con me?

- No, con me stesso - disse il signor Reeder in tono umile. - È una mia cattiva abitudine, dovuta all'età, temo.

- Ma la signorina Crewe non usa mai il rossetto.

- E chi lo fa, in campagna? - chiese il signor Reeder e poi, indicando la staccionata lungo la scogliera, disse: - Dove conduce? Cosa c'è al di là?

- La morte improvvisa - rispose Margaret scoppiando a ridere.

Per un quarto d'ora rimasero al parapetto, sporti a guardare la spiaggia sottostante. Il piccolo canale che portava alle caverne lo interessava molto. Le chiese quanto fosse profondo. Lei rispose che pensava che fosse piuttosto basso, ma Reeder non parve d'accordo.

- Le caverne sotterranee sono molto romantiche e quel canale dev'essere

molto profondo. Credo che esplorerò la caverna. Come si fa a scendere?

Si guardò intorno. La spiaggia era racchiusa in una piccola baia molto profonda, delimitata su un lato da aspre scogliere e dall'altro da una grossa roccia che si protendeva nel mare. Il signor Reeder indicò all'orizzonte.

- A un centinaio di chilometri c'è la Francia.

Aveva la sconcertante abitudine di cambiare discorso all'improvviso.

- Credo che esplorerò quella caverna nel pomeriggio. Una passeggiata mi farà bene.

Stavano tornando verso casa quando si ricordò della piscina e chiese di vederla.

- Non capisco perché il signor Daver non la faccia prosciugare - disse Margaret. - È una grossa spesa. Sono andata io stessa a pagare ieri in comune, perché ci vuole una somma favolosa per pompare l'acqua.

- Quando è stata costruita?

- Questo è un aspetto sorprendente - rispose lei. - È stata costruita dodici anni fa, quando le piscine private erano una vera rarità in queste campagne.

La piscina era oblunga; un'estremità era stata costruita artificialmente. Dall'altra parte però le pareti e il fondo erano formati da una roccia naturale. Una grande pietra piatta serviva da trampolino. Il signor Reeder la costeggiò tutta, guardando le limpide acque. La parte più profonda era quella dove c'era la roccia naturale, e qui si soffermò a lungo, pensieroso. Sembrava esserci uno spazio, non avrebbe potuto dire quanto profondo, sul fondo della piscina, sovrastato da una roccia.

- Molto interessante - disse alla fine. - Credo che tornerò nella mia stanza a mettermi il costume da bagno. Per fortuna ne ho portato uno.

- Non sapevo che fosse un nuotatore - disse la ragazza sorridendo.

- Sono un mero dilettante in molte cose - disse il signor Reeder con modestia.

Tornò in camera sua, si svestì e si infilò il costume da bagno, sopra il quale indossò l'accappatoio. Olga Crewe e il signor Daver erano andati a Siltbury. Con sua soddisfazione Reeder vide la macchina dell'albergo scendere dalla collina, avvolta in una nuvola di polvere.

Quando il signor Reeder si tolse l'accappatoio per tuffarsi, c'era qualcosa di comicamente feroce nel suo aspetto: infatti intorno alla vita aveva una cintura, alla quale era appeso un coltello con la lama lunga e affilata e una borsa subacquea nella quale aveva sistemato la torcia che portava sempre

con sé. Fece tutti i dovuti preparativi per entrare in acqua. Prima mise il piede nell'acqua fredda, rabbrivì tutto e infine si tuffò. Poi, senza perdere tempo in preliminari, si portò a nuoto all'estremità rocciosa dove aveva visto una fessura nella roccia.

Era alta mezzo metro e larga due e mezzo. Il signor Reeder vi si intrufolò, aggrappandosi al soffitto per aiutarsi. Poi il soffitto terminò all'improvviso. Sopra la testa non aveva che acqua e quindi cercò di portarsi in superficie, afferrando le rocce per risalire. Si aggrappò a una roccia sporgente per issarsi su una superficie di pietra, prese la torcia dal sacco subacqueo che aveva alla vita e l'accese.

Si trovava in una caverna naturale, con un alto soffitto a volta. Era all'interno della roccia all'estremità della piscina che serviva da trampolino. In un angolo della cavità c'era un'apertura alta un metro e larga mezzo. Un passaggio roccioso che conduceva in basso. Lo seguì per una cinquantina di metri, notando che la natura aveva livellato e reso liscio quello strano corridoio in epoche antiche; probabilmente era un passaggio sotterraneo per l'acqua prima che qualche gigantesco rivolgimento naturale lo sollevasse sopra il livello del mare. Quel corridoio però doveva senza dubbio qualcosa anche a un'attività umana. Si vedevano colpi di scalpello e di esplosivo. A questo punto il signor Reeder tornò sui suoi passi e si diresse verso l'acqua. Riappese la torcia e, dopo aver preso un lungo respiro si tuffò sul fondo e, attraversando di nuovo l'apertura nella roccia, tornò nella piscina. Quando riemerse vide il viso spaventato di Margaret Belman.

- Oh, signor Reeder! - balbettò la ragazza. - Lei... lei mi ha spaventata! Ho sentito che si tuffava, ma quando sono arrivata e ho visto la piscina vuota ho creduto di essermi sbagliata. Dov'è stato? Non è possibile restare sott'acqua tutto questo tempo!

- Vuole passarmi l'accappatoio? - chiese il signor Reeder con modestia. Poi, dopo esserselo infilato in tutta fretta, aggiunse con solennità: - Sono andato a controllare che le richieste del Consiglio Municipale fossero soddisfatte in pieno.

Lei rimase ad ascoltarlo sbalordita.

- In tutti i teatri, come lei saprà, mia cara signorina... uhm... Belman, è essenziale che ci siano delle uscite secondarie in caso di necessità; io ne ho già ispezionate due questa mattina, ma credo che quella più importante sia sfuggita alla mia osservazione. Che uomo! Di certo la follia è parente della

genialità.

Pranzò da solo; sembrava che nessuno più di J.G. Reeder fosse disinteressato dei suoi compagni d'albergo. I due giocatori di golf erano tornati e stavano pranzando allo stesso tavolo. La signorina Crewe, che arrivò in ritardo e lo salutò con un sorriso, si sedette a un tavolo di fronte a lui.

- È a disagio - pensò il signor Reeder. - È la seconda volta che fa cadere la forchetta. Tra poco si alzerà e mi volterà le spalle. Mi chiedo con quale scusa?

Evidentemente la ragazza non si disturbò nemmeno a trovare una scusa. Infatti Olga chiamò la cameriera e si fece spostare il piatto e il bicchiere dall'altra parte. Il signor Reeder era molto soddisfatto di sé.

Daver comparve nella sala da pranzo mentre il signor Reeder si sbucciava una mela.

- Buongiorno signor Reeder. Ha superato il suo incubo? Vedo che si è ripreso. È un uomo dai nervi d'acciaio. L'ammiro tremendamente. Per quanto mi riguarda, sono un terribile codardo e il solo pensiero di un ladro in casa mi fa rabbrivire. Lei non ci crederà, ma ho avuto una discussione con una mia cameriera, e mi ha lasciato molto turbato. Lei non lo è? Vedo di no. La signorina Belman mi ha detto che è stato in piscina questa mattina. Lei è piaciuto? Sono sicuro di sì.

- Non vuole sedere e prendere un caffè? - chiese il signor Reeder con gentilezza. Ma il signor Daver declinò l'offerta con un inchino e un gesto della mano.

- No, no, ho il mio lavoro; non posso dirle quanto sia grato alla signorina Belman per avermi messo sulle tracce del criminale più affascinante dei nostri tempi. Che uomo! - esclamò il signor Daver ripetendo inconsciamente l'espressione di J.G. Reeder. - Ho cercato di risalire ai primi anni della sua carriera. No, no, resto in piedi; devo scappare tra un minuto o due. Si sa qualcosa della sua vita giovanile? Era sposato?

Il signor Reeder annuì.

Non aveva la più vaga idea che John Flack fosse sposato, ma sembrava il momento di asserire una completa conoscenza della situazione. Ma non era preparato alla reazione di Daver. La bocca del padrone di casa si spalancò.

- Era sposato! - gridò. - Chi le ha detto che era sposato? Dove si è sposato?

- Questa è una faccenda - rispose il signor Reeder con gravità - che non posso discutere.

- Sposato! - Daver, irritato, si massaggiò il mento, ma non continuò sull'argomento. Balbettò qualcosa di incoerente a proposito del tempo e corse fuori dalla stanza.

Il signor Reeder si sedette in quella che veniva chiamata la Sala dei Banchetti e si mise a leggere una rivista illustrata, aspettando un'opportunità che sicuramente sarebbe arrivata, prima o poi. Aveva già preso in considerazione tutta la servitù.

Le ragazze servivano ai tavoli e vivevano in un piccolo cottage ai confini della tenuta, verso Siltbury. Gli uomini, compreso il portiere, sembravano al di sopra di ogni sospetto. Il portiere era un anziano soldato con una fila di medaglie sulla giacca dell'uniforme. Il suo aiutante era un ragazzo di Siltbury. Pareva fosse il solo membro della servitù che non abitasse in uno dei cottage. Le donne non sembravano una fonte d'informazioni; l'unica speranza era la ragazza infuriata, ma era probabile che gli avrebbe raccontato solo la sua rabbia.

Da dove si trovava, Reeder riusciva a vedere il giardino. Alle tre in punto il colonnello, il reverendo Dean e la signorina Olga Crewe oltrepassarono il cancello principale; probabilmente si stavano recando a Siltbury. Suonò il campanello e, con sua grande soddisfazione, vide che la cameriera infuriata si presentò per prendere il suo ordine del tè.

- Questo è un luogo molto bello - disse il signor Reeder in tono convenzionale.

- Sì signore - rispose freddamente la ragazza.

- Immagino - mormorò l'investigatore guardando fuori dalla finestra - che questa sia una sistemazione che molte ragazze sognano e che lei non vorrebbe mai perdere.

Lei però non era di questo parere.

- Il lavoro al piano di sopra non è male - disse - e in sala da pranzo non c'è molto da fare. Ma il ritmo è troppo lento per me. Prima di venire qui lavoravo in un grande albergo. Troverò un altro lavoro; prima è, meglio è.

Ammise che il salario era molto buono, ma che le mancava molto ciò che chiamò "vita". E poi disse che preferiva gli ospiti uomini.

- La sedicente signorina Crewe mi dà più problemi da sola che tutti gli altri messi insieme - disse. - Non riesco ad accontentarla. Prima vuole una camera, poi ne vuole un'altra. Non capisco perché non sta con suo marito.

- Con suo...? - Il signor Reeder la fissò con un'espressione di dolorosa sorpresa. - Forse non vanno d'accordo?

- Vanno d'accordissimo invece. Se non fossero sposati, capirei tutto il mistero che hanno architettato: ora fingono di non esserlo. Lui sta in una camera e lei in un'altra, e si incontrano come estranei. Quando si usano tutti questi sotterfugi è chiaro che poi le cose non vanno bene - aggiunse senza coerenza.

- Da quanto tempo... uhm... va avanti questa storia? - chiese Reeder.

- Io lo so dalla scorsa settimana - disse la ragazza con malizia. - So che sono sposati perché ho visto il certificato di matrimonio; sono sposati da sei anni. Lei lo tiene nella sua scrivania.

Lo guardò con sospetto.

- Non avrei dovuto dirglielo. Io non auguro dei guai a nessuno e non porto rancore a nessuno, anche se mi hanno trattato peggio di un cane - disse. - Non lo sa nessuno in casa, a parte me. Sono stata la sua cameriera per due anni. Ma se la gente non mi tratta bene, io non li tratto bene.

- Sposata da sei anni? Povero me! - esclamò il signor Reeder. Poi, all'improvviso, si voltò a fissarla.

- Le piacerebbe guadagnare cinquanta sterline? - chiese. - Questa è infatti l'immensa somma che sono disposto a pagare se lei mi farà dare un'occhiata a quel certificato di matrimonio.

La ragazza arrossì.

- Lei sta cercando di mettermi in trappola - disse esitando e poi: - Non voglio metterla nei guai.

- Io sono un detective - disse Reeder - ma in questo momento lavoro anche per il Registro di Stato, e abbiamo dei dubbi circa l'autenticità di quel matrimonio. Naturalmente potrei ispezionare la stanza della ragazza e trovare il certificato per conto mio, ma se lei vuole aiutarmi, e se cinquanta sterline sono un'attrazione per lei...

La cameriera lo interruppe e gli disse che avrebbe guardato. Una trentina di minuti più tardi tornò in anticamera, dicendo che non era riuscita a trovarlo. Aveva trovato la busta che conteneva il documento, ma era vuota.

Il signor Reeder non chiese il nome dello sposo né la ragazza lo menzionò. Infatti Reeder era certo di conoscere già il nome del fortunato. Fece una domanda e la ragazza rispose come lui si aspettava.

- C'è una cosa che vorrei chiederle: si ricorda il nome del padre della ragazza?

- John Crewe, mercante - rispose lei con prontezza. - Il nome della madre era Hannah. Lui mi ha fatto giurare sulla Bibbia che non avrei mai detto a nessuno che sono sposati.

- E altri lo sanno? Lei ha detto che nessuno lo sa. La ragazza esitò.

- Sì, la signora Burton lo sa. Lei sa tutto.

- Grazie - disse il signor Reeder, e aprendo il suo portafoglio prese due banconote da cinque sterline. - Qual era la professione del marito? Lo ricorda?

Le labbra della donna si atteggiarono a una smorfia.

- Segretario; non so perché si definiva segretario, lui, un uomo indipendente!

- Grazie - ripeté il signor Reeder. Telefonò a Siltbury per un taxi.

- Esce? - chiese Margaret, che lo trovò sotto il portico.

- Devo comprare qualche regalo per degli amici a Londra - rispose lui. - Un paio di piattini da burro con una bella incisione, sono certo che andranno benissimo.

Il taxi non lo portò a Siltbury. Invece ordinò di seguire una strada che correva parallela alla costa e che lo condusse a una spiaggia dalla quale il vecchio taxi si districò con molte difficoltà.

- Le avevo detto che non saremmo arrivati da nessuna parte, signore - disse l'esasperato taxista.

- Allora siamo arrivati dove volevo - replicò il signor Reeder, aiutando l'autista a riportare la macchina in una posizione più solida.

Siltbury non era una località molto in voga tra i turisti londinesi, come gli spiegò il taxista sulla via del ritorno. C'era una spiaggia di ciottoli, e la gente preferisce la sabbia.

- Ma ci sono delle splendide spiagge qui - continuò l'autista - solo che non si possono raggiungere.

Presero una strada sulla sinistra che doveva riportarli in città, e stavano viaggiando da circa un quarto d'ora quando il signor Reeder, seduto a fianco dell'autista, indicò un'ampia scogliera sulla destra.

- Sono le cave di Siltbury - spiegò il taxista. - Ora non ci sono più operai: ci sono troppi buchi.

- Buchi?

- Le scogliere sembrano fatte di spugna - disse l'uomo. - Ci si può perdere in quelle caverne. Il vecchio signor Kimpon lavorava in quelle cave molti anni fa e questo l'ha rovinato. Una è tanto grande che ci

entrerebbe un pullman! Venti anni fa tre tizi andarono a esplorarle, e non ne sono mai più usciti.

- Chi è il proprietario delle cave?

Il signor Reeder non era molto interessato all'argomento, ma quando la sua mente era occupata da un pressante problema doveva per forza conversare perché, anche se non ascoltava le risposte che riceveva, il suono di una voce umana aveva su di lui un effetto calmante.

- Sono del signor Daver. Le ha comprate dopo che quei tre uomini si erano persi e ha fatto chiudere l'ingresso. Lo vedrà tra un minuto.

Stavano salendo su un dolce declivio. Quando raggiunsero la cima l'uomo gli indicò una stradina a duecento metri di distanza, e Reeder vide una cavità oblunga sulla bianca facciata delle cave. Lungo questa cavità, tranne che in alto, c'era un pesante cancello di legno.

- Non si può vedere da qui - disse l'autista - ma il buco che resta aperto in alto è chiuso da filo spinato.

- È quello il cancello messo da Daver?

- Sì signore. Il signor Daver possiede tutto il territorio che va da qui al mare. Prima coltivava un centinaio di acri lungo il declivio, ma è una terra molto povera. In quei giorni aveva un vagone dentro le cave.

- Quando ha smesso di coltivare? - chiese il signor Reeder interessato.

- Circa sei anni fa - fu la risposta, ed era esattamente quella che Reeder si aspettava. - Prima lo vedevo spesso - continuò l'autista. - A quei tempi avevo una carrozza con un cavallo e lo portavo alle cave. Lavorava come uno schiavo nelle miniere: alla fattoria la mattina e in città a vendere di pomeriggio. Era più un servo che il padrone. E poi andava incontro a tutti i treni che portavano un visitatore all'albergo. A quei tempi avevano molti più clienti di ora. A volte andava a Londra per accompagnarli; e poi andava sempre a trovare la signorina Crewe quando era a scuola.

- Conosce la signorina Crewe?

Sembrava che l'autista l'avesse vista varie volte, ma che la conoscesse poco.

Reeder scese dalla macchina e si arrampicò lungo la stradina privata, fino al cancello. Il terreno era color gesso e sembrava che la strada fosse stata riparata di recente. Ne parlò con l'autista e venne a sapere che il signor Daver teneva due uomini costantemente impegnati per la cura di quella strada, anche se non aveva idea del perché lo facesse.

- Dove vuole andare ora, signore?

- In un posto tranquillo dove posso telefonare - disse il signor Reeder. Aveva scoperto vari fatti ed erano tutti di una certa importanza. Durante gli ultimi sei anni la vita del signor Daver era cambiata in modo considerevole. Da stressato uomo d'affari (sembrava più lo schiavo che il padrone) era diventato un tranquillo gentiluomo con molto tempo a disposizione. Il mistero dell'hotel *Larmes* non era più un mistero. Telefonò all'ispettore Simpson e discusse con lui della scoperta.

- A proposito - disse Simpson alla fine - il carico d'oro non è ancora stato mandato in Australia. Ci sono stati dei problemi al porto. Non pensa davvero a un'operazione della banda Flack, vero?

Il signor Reeder, che aveva completamente dimenticato il carico d'oro, diede una cauta e non compromettente risposta.

Quando tornò all'Hotel *Larmes* gli altri ospiti erano arrivati. Il portiere gli disse che doveva esserci una festa il giorno dopo, ma poiché gli aveva dato la stessa informazione il giorno precedente il signor Reeder non ci fece molto caso. Capiva che l'uomo parlava in buona fede e che non voleva ingannarlo, ma non vedeva alcuna attività insolita; e inoltre l'albergo non poteva ospitare che pochi clienti.

Si guardò intorno cercando la cameriera infuriata, ma non la trovò. Una discreta domanda lo portò a conoscenza del fatto che la ragazza se n'era andata nel pomeriggio.

Il signor Reeder andò in camera sua, chiuse a chiave la porta e si mise a esaminare con attenzione i due grossi volumi che aveva portato con sé. Erano i rapporti ufficiali della banda Flack. Forse "banda" non è una definizione adatta, perché Flack sembrava usare e cambiare i suoi "soci" come un regista di teatro sceglie e cambia gli attori. La polizia conosceva dozzine di uomini che, a turno, avevano aiutato John Flack a compiere le sue nefandezze. Alcuni erano finiti in prigione e avevano poi trascorso la loro riottenuta libertà cercando di rimettersi in contatto con il generoso principale. Altri che erano al suo servizio erano scomparsi e si supponeva che vivessero all'estero, tra mille lussi.

Reeder sfogliò il volume pieno dei fatti essenziali e segnò i guadagni che quello strano uomo doveva aver accumulato in vent'anni di furti. Il totale era una somma sbalorditiva. Flack aveva lavorato con frenesia, e anche se aveva pagato bene i suoi uomini, aveva speso poco.

Da qualche parte, in Inghilterra, doveva esserci la sua enorme riserva di denaro. E quel luogo, pensò il signor Reeder, era ora a portata di mano!

Per cosa aveva lavorato tanto, John Flack? Perché aveva accumulato così tanto denaro? Dietro i suoi furti c'era la sordida cupidigia dell'avaro? Aveva lavorato e stava ancora lavorando senza un fine, come un folle, per un obiettivo immaginario?

La cupidigia di Flack era proverbiale. Non era mai soddisfatto. La rapina alla *Leadenhall Bank* fu seguita una settimana dopo da un attacco alla sede del Sindacato di Londra, attacco perpetrato da una banda assolutamente nuova. Era stato organizzato così alla perfezione che il piano non fece una grinza.

Il signor Reeder mise via i suoi libri e tornò nella hall per cercare Margaret Belman. La crisi era vicina, ed era necessario, perché lui potesse lavorare tranquillo, che la ragazza lasciasse l'*Hotel Larmes* senza indugio.

A metà delle scale incontrò Daver che stava salendo, e in quel momento ebbe l'ispirazione.

- È proprio l'uomo che cercavo - disse. - Mi chiedevo se poteva farmi un grande favore?

Il viso di Daver si riempì di rughe per tutti i sorrisi che gli fece.

- Mio caro signor Reeder - disse con entusiasmo. - Mi chiede se posso farle un favore? Ordini pure!

- Stavo ripensando alla notte scorsa e alla mia straordinaria avventura - disse il signor Reeder.

- Intende dire il ladro? - lo interruppe l'altro.

- Sì, il ladro - confermò Reeder. - È stato un attentato molto serio e non ho intenzione di lasciare le cose come stanno. Per fortuna ho trovato un'impronta sul pannello della mia porta.

Vide che l'espressione di Daver cambiava.

- Quando dico che ho trovato un'impronta, intendo dire che mi sembra di aver visto qualcosa che assomiglia a un'impronta. Potrei esserne certo solo se potessi esaminarla con un dattiloscopio. Sfortunatamente non mi aspettavo di aver bisogno di un simile strumento, e mi stavo chiedendo se poteva mandare qualcuno a Londra a prenderlo per me?

- Con tutto il cuore! - esclamò Daver, senza però molto entusiasmo nella voce. - Uno degli uomini...

- Io avevo pensato alla signorina Belman - lo interruppe J.G. Reeder. - È una mia amica, e quindi sono sicuro che lo porterà con la massima delicatezza possibile.

Daver rimase in silenzio per un attimo; stava riflettendo.

- Non sarebbe meglio un uomo... e poi l'ultimo treno per...

- Potrebbe andare in stazione con la macchina; penserei a tutto io. Il signor Reeder si massaggiò il mento.

- Forse allora sarebbe meglio chiamare un paio di uomini di Scotland Yard.

- No, no - si affrettò a dire Daver. - Può mandare la signorina Belman. Non ho la minima obiezione da fare. Glielo dirò io.

Il signor Reeder guardò l'orologio.

- Il prossimo treno è alle otto e trentacinque, e credo che sia l'ultimo. La signorina può cenare prima di partire.

Fu lui a dare la notizia alla sbalordita Margaret.

- Ma certo che andrò in città; ma non crede che potrebbe andare un altro a prendere questo strumento per voi, signor Reeder? Non poteva mandare...?

Vide lo sguardo negli occhi di lui e si fermò.

- Di cosa si tratta? - chiese a bassa voce.

- Vuole fare questo per me, signorina... uhm... Margaret? - disse il signor Reeder con umiltà.

Andò in anticamera per scrivere qualcosa su un foglio mentre Margaret telefonava per chiamare un taxi. Si stava facendo buio quando la macchina si fermò davanti all'hotel. Il signor J.G. Reeder, che accompagnava la ragazza, le aprì la portiera.

- C'è un uomo dentro l'auto - disse sussurrando. - La prego di non gridare. È un ufficiale di polizia e l'accompagnerà a Londra.

- Ma... ma... - balbettò lei.

- Resterà a Londra questa notte - disse il signor Reeder. - Io la raggiungerò domani... spero.

12.

Il signor Reeder era in camera sua, con i modesti strumenti da toletta sul tavolo, e stava meditando sulla perdita di tempo che comportava seguire la moda (infatti era ancora vestito per la cena). In quel momento qualcuno bussò alla porta. Si fermò con la spazzola per i capelli a mezz'aria e si voltò.

- Entri - disse e poi aggiunse - se vuole.

La piccola testa del signor Daver comparve sulla soglia; un'espressione d'ansia e di scusa era dipinta sulla sua singolare faccia.

- La interrompo? - chiese. - Sono terribilmente spiacente di disturbarla, ma la signorina Belman è via, capite? Sono certo che lei...

Il signor Reeder era la cortesia in persona.

- Entri, entri, signore - disse. - Mi stavo solo preparando per la notte. Sono molto stanco e l'aria del mare...

Il proprietario dell'albergo fece una smorfia di delusione.

- Allora, signor Reeder, sono venuto inutilmente. La verità è - scivolò nella stanza chiudendo la porta dietro di sé, come se dovesse rilasciare un'importante dichiarazione che non voleva far sentire a nessuno - che i miei tre ospiti sono ansiosi di giocare a bridge, e mi hanno dato l'incarico di chiederle se vuole unirsi a loro?

- Con molto piacere - disse il signor Reeder con cortesia. - Sono un giocatore molto modesto, ma se mi sopporteranno, dica loro che scenderò tra qualche minuto.

Il signor Daver si ritirò balbettando parole di scusa e di ringraziamento. Appena la porta si richiuse il signor Reeder attraversò la stanza e chiuse a chiave. Poi si chinò per aprire uno dei suoi bauli; prese una lunga scala di corda e la gettò dalla finestra, nelle tenebre, legandola a una delle gambe del letto. Poi, sporgendosi dalla finestra, mormorò qualche parola a bassa voce, e si aggrappò lui stesso al letto per sostenere il peso dell'uomo che, salendo con agilità sulla scaletta, entrò in camera sua. Fatto questo, Reeder ritirò la scaletta flessibile, la rimise nel baule che chiuse a chiave e poi, dopo essersi affrettato in un angolo della stanza, spinse un pannello, che si aprì, rivelando il profondo armadio a muro che il signor Daver gli aveva mostrato.

- Questo è un buon posto, Brill - disse. - Mi dispiace doverti lasciare per un paio d'ore, ma credo che nessuno qui ti disturberà. Lascero la lampada accesa così avrai abbastanza luce.

- Molto bene, signore - disse l'uomo di Scotland Yard prendendo il suo posto.

Cinque minuti dopo il signor Reeder chiuse a chiave la porta della camera e scese per raggiungere i tre giocatori che lo stavano aspettando.

Erano nel salone; i tre erano molto silenziosi e sembravano preoccupati. L'arrivo del signor Reeder li galvanizzò tanto da indurli a un minimo di conversazione. A dire la verità c'era anche una quarta persona quando

Reeder entrò: era una donna con il viso triste, vestita di nero, che si dileguò quando lo vide; lui capì che doveva essere la malinconica signora Burton. I due uomini si alzarono al suo arrivo, e dopo le solite dichiarazioni di incompetenza nel gioco si formarono le coppie. Il signor Reeder si trovò seduto di fronte al colonnello Hothling, che non abbandonava mai il suo aspetto marziale. Alla sua sinistra c'era la pallida ragazza e alla destra il reverendo con il viso duro, il signor Dean.

- Per cosa giochiamo? - chiese il colonnello accarezzandosi i baffi e fissando il signor Reeder con i freddi occhi azzurri.

- Per una somma modesta, spero - disse Reeder. - Sono un giocatore talmente mediocre!

- Propongo sei centesimi - disse il sacerdote. - È tutto quello che un parroco può permettersi.

- E così anche un povero pensionato - borbottò il colonnello, e così si decise per i sei centesimi.

Giocarono due mani in silenzio. Il signor Reeder si rese conto che l'atmosfera era tesa, ma non fece nulla per alleviarla. Il suo partner era sorprendentemente nervoso per un uomo che, come disse lui stesso, aveva trascorso la vita nell'esercito.

- Una vita affascinante - commentò il signor Reeder, affabile come al solito.

Un paio di volte notò che le mani della ragazza, che tenevano le carte, tremavano piano. Solo il sacerdote era immobile e calmo, e tra l'altro giocava senza commettere errori.

Fu dopo un atroce errore da parte del suo partner che fece vincere agli altri due la mano e la posta, che il signor Reeder scostò la sedia all'indietro.

- Che strano questo mondo! - esclamò con fare sentenzioso. - Com'è simile al gioco delle carte!

Quelli che conoscevano bene il signor Reeder sapevano che quando era d'umore filosofico era più pericoloso del solito. Le tre persone che sedevano intorno al tavolo sentirono solo un noioso luogo comune, che si adattava bene a quell'uomo dall'aspetto un po' svanito.

- Ci sono delle persone - mormorò il signor Reeder sollevando gli occhi al soffitto - che non sono felici se non hanno in mano tutti gli assi. Io, al contrario, sono felice quando ho in mano tutti i fanti.

- Lei gioca molto bene, signor Reeder. Era stata la ragazza a parlare.

La sua voce era rauca, il suo tono esitante, come se dovesse fare uno

sforzo per parlare.

- Riesco a giocare bene un paio di mani - disse il signor Reeder. - In parte, credo, grazie al fatto che ho una memoria straordinaria. Non mi dimentico mai un fur... un fante.

Ci fu silenzio. Questa volta l'allusione era troppo diretta per essere male interpretata.

- Quando ero giovane - continuò il signor Reeder senza rivolgersi a nessuno in particolare - c'era un Fante di Cuori che divenne poi un Fante di Fiori, e che si macchiò di solo Dio sa cosa! In altre parole cominciò la sua carriera come bigamo, continuò brillantemente con le case da gioco e venne anche coinvolto in una rapina a una banca di Denver. Sono molti anni che non lo vedo, ma tra i suoi associati è conosciuto come "Il Colonnello". È un bell'uomo dall'aspetto marziale, e un vivace oratore.

Non guardava il colonnello e quindi non lo vide impallidire.

- Non l'ho più visto da quando si è fatto crescere i baffi, ma lo riconoscerei dovunque per il particolare colore degli occhi e per il fatto che ha una cicatrice sulla nuca, un ricordo di qualche spiacevole avventura. Mi hanno detto che è diventato un esperto di coltelli; immagino che sia stato in America Latina. Un fante di cuori e un fante di fiori... uhm...

Il colonnello sedeva rigido; nemmeno un muscolo del suo viso si muoveva.

- Si può supporre - continuò il signor Reeder guardando pensieroso la ragazza - che ormai abbia un'esperienza tale che gli consente di alloggiare nei migliori alberghi senza temere un controllo da parte della polizia.

Gli scuri occhi di lei erano fissi sul volto di Reeder, le sue labbra serrate e il viso immobile.

- Che interessante, signor Reeder! - riuscì a dire alla fine. - Il signor Daver mi ha detto che lei è associato alle forze di polizia.

- In un certo senso, in un certo senso! - ammise il signor Reeder.

- E conosce molti altri furfanti, signor Reeder?

Era stato il reverendo a porre la domanda, e il signor Reeder si voltò verso di lui.

- Sì, un Fante di Diamanti - rispose con voce soave. - Anche se singolare, è l'unico nome adeguato a un uomo che ha trascorso cinque anni occupandosi di un commercio illegale e molto redditizio di diamanti del Sud Africa e altri cinque anni, meno redditizi, a *Breakwater*, a Città del Capo, diventando un fante di spade, o di piccone, se posso dirlo visto l'uso

continuo di questo utile strumento necessario per lavorare nei campi. Se ricordo bene, era stato catturato per un oltraggioso assalto a una sentinella e, dopo essere stato liberato dalla prigione, fu implicato in una rapina a Johannesburg. Mi devo affidare alla memoria e quindi in questo momento non ricordo se finì nella Centrale di Pretoria, che è il nome che tutti usano per indicare la prigione *Transvaal*, o se fuggì. Mi sembra di ricordare che è stato implicato anche in un furto del quale mi sono occupato io. Ora, come si chiamava? Guardò pensieroso il sacerdote.

- Gregory Dones! Ecco come si chiamava. Signor Gregory Dones! Ora ricordo bene. Aveva un angelo tatuato sul braccio sinistro, un disegno che ci si poteva immaginare l'avrebbe mantenuto sulla retta via e l'avrebbe perfino condotto nelle braccia della chiesa.

Il reverendo Dean si alzò dal tavolo, si mise la mano in tasca e prese delle monete.

- Ha perso una mano, ma credo che abbia vinto ai punti - disse. - Cosa le dobbiamo, signor Reeder?

- Qualcosa che non mi potete dare - disse il signor Reeder scuotendo la testa. - Mi creda, Gregory, i conti tra lei e me non si chiuderanno con sua soddisfazione.

Con un'alzata di spalle e un sorriso, il reverendo dal viso arcigno se ne andò. Il signor Reeder lo guardò con la coda dell'occhio e lo vide sparire nel vestibolo.

- Tutti i suoi furfanti sono uomini? - chiese Olga Crewe. Il signor Reeder annuì con gravità.

- Io lo spero, signorina Crewe. Lei lo guardò con aria di sfida.

- In altre parole, lei non mi conosce? - sbottò. E poi, con improvvisa veemenza. - Volesse il Cielo che mi conoscesse! Lo volesse il Cielo!

Voltandosi di scatto corse fuori dal salone.

Il signor Reeder rimase fermo, con lo sguardo vigile. Nell'oscuro ingresso del salone, reso ancora più oscuro dalle pesanti tende che lo coprivano, vide una figura nera. Si trattò di un secondo e poi la figura scomparve. Pensò che doveva trattarsi della signora Burton.

Era ora di tornare in camera sua. Aveva fatto solo due passi quando le luci del salone si spensero. In momenti come quelli il signor Reeder era molto agile. Con un balzo si portò contro il muro più vicino e rimase ad aspettare. Poi sentì la voce del signor Daver.

- Chi diavolo ha spento le luci? Dov'è, signor Reeder?

- Qui - gridò l'altro abbassandosi. Appena in tempo: sentì un sibilo, un tonfo e poi qualcosa colpì il pannello sopra la sua testa.

Il signor Reeder emise un profondo sospiro e strisciò in silenzio sul pavimento. Di nuovo la voce di Daver.

- Cosa diavolo è stato? È successo qualcosa, signor Reeder?

Il detective non rispose. Stava strisciando sempre più vicino al punto in cui si trovava Daver. Poi, all'improvviso, le luci si riaccesero. Daver era in piedi davanti alla porta, e sul suo viso si dipinse un'espressione di angosciata delusione quando il signor Reeder si alzò in piedi.

Daver indietreggiò con un ghigno che mise in mostra i denti e gli occhi spalancati. Cercò di parlare, ma la sua bocca si aprì e si chiuse senza emettere un solo suono. I suoi occhi si spostarono da Reeder al muro; ma Reeder aveva già visto il coltello impiantato nel pannello di legno.

- Mi lasci pensare - disse con voce gentile. - È stato il colonnello o l'intelligente rappresentante della chiesa?

Andò davanti al muro, e con uno sforzo estrasse il coltello. Era lungo e grosso.

- Un'arma letale - disse il signor Reeder. Daver ritrovò la voce.

- Un'arma letale - ripeté con voce sorda. - È stata lanciata contro di lei, signor Reeder?... Che cosa terribile!

Il signor Reeder lo guardò torvo.

- Una sua idea? - chiese, ma questa volta Daver non riuscì a rispondere. Reeder lasciò lo sconvolto proprietario accasciato su una poltrona e salì le scale coperte da tappeti. Anche se la pistola automatica non si vedeva, era pur sempre sotto la giacca nera.

Si fermò davanti alla porta della sua camera, fece scattare la serratura e spalancò la porta. La lampada era ancora accesa. Il signor Reeder controllò tra la porta e il muro prima di entrare. Chiuse la porta a chiave e andò all'armadio a muro.

- Puoi uscire, Brill - disse. - Immagino che non sia venuto nessuno? Non ottenendo risposta aprì in fretta la porta dell'armadio a muro. Era vuoto!

- Bene, bene! - disse il signor Reeder, e questo significava che le cose non andavano certo per il meglio.

Non c'era segno di lotta; nulla lasciava supporre che il detective Brill non fosse uscito dall'armadio di sua spontanea volontà e se ne fosse andato dalla finestra, che era ancora aperta.

Il signor Reeder tornò in punta di piedi davanti all'interruttore e spense

le luci; si sdraiò sul letto e spense la lampada a petrolio. E poi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Era una notte molto buia e non riusciva a vedere nulla.

Gli eventi si stavano susseguendo più veloci di quanto avesse previsto; ma lui era' il responsabile di tutto ciò. Aveva forzato la mano alla banda Flack pur sapendo che erano molto veloci e abili.

Stava aprendo il baule quando sentì un rumore d'acciaio. Qualcuno stava cercando di infilare una chiave nella serratura. Reeder si mise in attesa, con la pistola puntata. Non accadde nulla e quindi si avvicinò alla porta per investigare. La torcia gli rivelò ciò che era accaduto. Qualcuno aveva inserito una chiave dall'esterno e l'aveva girata nella serratura, così che fosse impossibile chiudere la porta a chiave dall'interno.

- Sono molto contento - disse il signor Reeder pensando ad alta voce - che la signorina... uhm... Margaret sia a Londra!

Si morsicò le labbra. Non sarebbe stato meglio anche per lui trovarsi a Londra? Il signor Reeder non ne era sicuro.

Di una cosa era certo: la banda Flack gli avrebbe lasciato un breve margine di tempo, che lui avrebbe dovuto sfruttare al meglio.

Da quello che riuscì a vedere i bauli non erano stati aperti. Prese la lunga scala di corda e infilò la mano nel fondo del baule per cercare un lungo cilindro bianco. Strisciando sotto la finestra sollevò una mano e fissò un'estremità del cilindro a uno dei portafiori di porcellana sistemati sul davanzale e che lui aveva spostato per far entrare Brill dalla finestra. Fatto questo accese un fiammifero e incendiò un pezzo di carta sopra l'estremità libera del cilindro. Ritirò la mano appena in tempo; qualcosa guizzò nella stanza, colpendo il muro opposto alla finestra con un sordo tonfo. Non ci fu alcuna esplosione. Chiunque sparava stava usando una pistola ad aria compressa. Le pallottole continuarono a piovere in rapida successione, ma nel frattempo il cilindro incendiato stava crepitando, e un attimo dopo il terreno fu illuminato da mille bagliori mentre le fiamme si alzavano. Il signor Reeder sapeva che sarebbero state visibili a molti chilometri di distanza.

Sentì un rumore di passi, ma non osò guardare nel cortile. Quando il primo gruppo di poliziotti arrivò, la casa era deserta.

A parte la servitù, c'erano solo due persone all'Hotel *Larmes* quando la polizia cominciò a ispezionare la casa. Erano rimasti il signor Daver e la malinconica signora Burton. Il colonnello Hothling e il reverendo Dean

erano scomparsi, come svaniti dalla faccia della terra.

Bill Gordon interrogò Daver.

- Questo è il quartier generale della banda Flack e lei ne è sempre stato al corrente. Farà meglio a parlare e a dire tutto ciò che sa, se vuole salvare la pelle!

- Ma io non conosco quell'uomo; non l'ho mai visto! - piagnucolò il signor Daver. - Questa è la cosa più tremenda che mi sia capitata nella vita! Può forse considerarmi responsabile per il comportamento dei miei ospiti? È o no un uomo ragionevole? Vedo che lo è! Se queste persone sono amiche di Flack, io non ero a conoscenza di questo legame. Può cercare in casa mia, dalle cantine al solaio, e se troverà anche il minimo indizio contro di me, mi porti pure in prigione. Glielo chiedo come un favore. Questo non è forse il ragionamento di un uomo onesto? Vedo che è convinto!

Né lui né la signora Burton né i camerieri che vennero interrogati nelle prime ore della mattina riuscirono a fornire la minima indicazione per identificare gli ospiti. La signorina Crewe aveva l'abitudine di venire ogni anno e di restare per quattro o cinque mesi. Hothling era nuovo, come il reverendo. Alcune domande fatte per telefono al capo della polizia di Siltbury confermarono la dichiarazione di Daver, e cioè che era proprietario dell'Hotel *Larmes* da venticinque anni e che il suo passato era immacolato. Lui stesso emetteva i titoli dell'albergo. Un'ispezione alle sue carte e alle tre cassette contenute nella cassaforte, compiuto su suo invito, non fece che portare altre prove alla sua dichiarazione di innocenza.

Bill parlò con Reeder nell'ingresso, davanti a una tazza di caffè. Erano le tre di mattina.

- Non ci sono dubbi che queste persone facessero parte della banda Flack. Probabilmente sono stati loro a far fuggire il vecchio John, e ora solo Dio sa dove sono! Ho messo sei uomini sulla strada, ma né i due uomini né la donna sono stati avvistati.

- Ha visto Brill? - chiese il signor Reeder ricordandosi all'improvviso del detective scomparso.

- Brill? - chiese l'altro sbalordito. - Ma non è con lei? Mi aveva detto di farlo trovare sotto la vostra finestra...

Il signor Reeder gli spiegò la situazione in poche parole. Insieme tornarono alla stanza numero sette. Nell'armadio a muro non c'era nulla che facesse capire cosa poteva essere capitato a Brill. I pannelli davano un

rumore cupo e vuoto, ma non c'erano di certo delle porte segrete... una romantica possibilità che il signor Reeder non aveva escluso, perché quella era il tipo di casa in cui ci si sarebbe aspettati trabocchetti di questo genere.

Vennero mandati due uomini alla ricerca del detective scomparso, mentre Reeder e il capo della polizia tornarono a finire il caffè.

- La sua teoria si è dimostrata corretta, ma non c'è nulla riguardo a un coinvolgimento di Daver.

- Daver è coinvolto - ribatté il signor Reeder. - Non è stato lui a lanciare il coltello; il suo compito era quello di aiutare il colonnello a localizzarmi. Ma Daver ha fatto venire qui la signorina Belman in preparazione della fuga di Flack. Bill Gordon annuì.

- Doveva servire da ostaggio per piegare lei alla loro volontà. - Si grattò il mento con rabbia. - È un classico schema di John "*Il Pazzo*". Ma perché ha cercato di spararle? Perché non si è accontentato di portare la signorina all'Hotel *Larmes*?

Il signor Reeder non aveva una risposta pronta. Avevano a che fare con un folle, con un pazzo. Non bisognava aspettarsi della coerenza dal signor Flack.

Si passò una mano tra i capelli.

- Tutto è molto strano e inspiegabile - disse. - Credo che me ne andrò a letto.

Stava dormendo sodo sotto lo sguardo vigile di un agente di Scotland Yard, quando Bill Gordon si precipitò nella sua stanza.

- Si svegli, Reeder! - esclamò con voce brusca.

Il signor Reeder si mise a sedere sul letto, sveglio e in allarme.

- C'è qualcosa che non va? - domandò.

- Qualcosa che non va! Quel carico d'oro ha lasciato la *Banca d'Inghilterra* questa mattina alle cinque per andare a Tilbury, e non è stato più visto!

13.

All'ultimo momento le autorità della banca avevano cambiato idea e avevano spedito durante la notte un carico d'oro del valore di cinquantatremila sterline perché fosse caricato sulla nave. Per l'occasione

avevano noleggiato un mezzo blindato da Woolwich, da una società che chiamavano spesso per questi spostamenti di valori.

Il furgone era scortato da otto agenti, e anche l'autista era un militare armato. Aveva raggiunto Tilbury alle undici e mezza di notte e poi il furgone, un potente *Lassavar*, era tornato a Londra alle due della mattina ed era stato caricato di nuovo nel cortile della banca, sotto gli occhi dell'ufficiale, del sergente e dei due uomini di guardia che erano sempre addetti, dall'alba al tramonto, alla difesa della banca. Da Scotland Yard inoltre era stato inviato un altro reparto di uomini scelti, ciascuno armato di pistola, perché il secondo carico d'oro ammontava questa volta a settantatremila sterline. Le cassette dell'oro erano state caricate, e poi gli uomini erano saliti a bordo e il furgone era partito. Ciascuno degli otto uomini di guardia a questo tesoro era stato scelto da un alto ufficiale di Scotland Yard che lo conosceva di persona. Il camion era stato visto passare sulla Commercial Road da un ispettore di polizia, e la sua avanzata venne notata anche da un agente in bicicletta che era di vedetta all'incrocio delle strade per Ripple e Barking.

La strada principale per Tilbury corre per qualche centinaio di metri all'interno del villaggio di Rainham, ed era stato proprio lì, a pochi chilometri da Tilbury, che il camion era scomparso. Due agenti in motocicletta, partiti per andare incontro al furgone e che avevano ricevuto un messaggio telefonico da Ripple che comunicava che il furgone era transitato, impensieriti, avevano telefonato a Tilbury.

Era una mattina afosa con banchi occasionali di foschia, e parte della strada, specialmente quella più vicina al fiume, era seminascosta da una fitta nebbia, che però si disperse intorno alle otto della mattina, grazie a un sostenuto vento da Sud-est. La nebbia era quasi scomparsa quando il gruppo di ricerca da Tilbury arrivò, e investigando ricostruì la tragedia della mattina. C'era una vecchia Ford che correndo lungo la strada aveva miracolosamente evitato il palo del telegrafo, ma che era poi andata fuori strada. La macchina non si era capovolta; non c'erano segni di collisione. E tuttavia l'uomo che sedeva al volante era morto. L'esame medico non riuscì a trovare una ferita di qualsiasi tipo sull'uomo, che era un piccolo agricoltore di Rainham. Si pensò che fosse morto di un attacco di cuore mentre si recava in città.

Proprio dietro il punto dell'incidente la strada sprofondava in un dirupo che veniva chiamato *Coles Hollow*. Nel punto più profondo il precipizio

era attraversato da un ponticello che univa due porzioni di una fattoria, attraverso la quale correva la strada. L'agricoltore morto e la sua macchina erano già stati rimossi quando Reeder e il capo di Scotland Yard arrivarono sul posto. Non si avevano più notizie del furgone, però la polizia locale, che aveva seguito le sue tracce, aveva fatto due scoperte. Sembrava che le ruote anteriori del furgone fossero venute in contatto con la parete laterale della strada, perché c'era una profonda cavità che l'impatto aveva ingrandito.

- Sembra - disse Simpson, che era stato incaricato del caso - che il convoglio blindato abbia sbandato in questo punto per evitare la macchina dell'agricoltore. Ci sono i segni dei pneumatici e noterà che hanno un andamento a zig-zag. Probabilmente l'autista della macchina era già morto.

- Avete trovato le tracce del furgone qui? - chiese Reeder. Simpson annuì e chiamò il sergente locale che aveva seguito il furgone.

- Sembra che abbiano voltato verso Nord a Becontree - disse. - Infatti un poliziotto del luogo ha dichiarato di aver visto un grosso furgone uscire dalla nebbia e passargli davanti. Ma era coperto da un telone e stava andando in direzione Londra. Era blindato e l'autista era un soldato.

Il signor Reeder accese una sigaretta e tenne il fiammifero tra le mani, fissandolo con solennità.

- Povero me! - esclamò lasciando cadere il fiammifero e guardandolo spegnersi.

Poi cominciò quella che sembrò una folle ricerca sul campo, accendendo un fiammifero dopo l'altro.

- Non c'è abbastanza luce per lei, signor Reeder? - chiese Simpson irritato.

Il detective si raddrizzò e sorrise. Sembrò divertito solo per un attimo, e poi il suo malinconico viso divenne più triste del solito.

- Poveretto! - disse piano. - Poveretto!

- Ma di chi sta parlando? - domandò Simpson. Il signor Reeder non gli rispose. Invece indicò il ponte sul baratro, nel centro del quale c'era una vecchia cisterna arrugginita, del tipo ancora utilizzato da diversi comuni inglesi. Si arrampicò fino al ponte per esaminare la carcassa arrugginita, l'aprì, e vi saltò dentro continuando ad accendere fiammiferi per fare luce.

- È vuota? - chiese Simpson.

- Temo di sì - rispose il signor Reeder continuando a ispezionare. Quando scese dalla cisterna sembrava ancor più malinconico di prima.

- Si è mai chiesto quanto sia facile camuffare un normale furgone blindato? - chiese. - Una coperta, come ha detto il sergente, e si può ripartire per Londra.

- Crede che fosse il furgone dell'oro?

Il signor Reeder annuì. - Ne sono certo.

- Ma dove è stato attaccato?

Il signor Reeder indicò i segni delle ruote per terra.

- Lì - disse con semplicità, e Simpson grugnì di impazienza.

- Che sciocchezza! Nessuno ha sentito lo sparo e non crederà che i nostri uomini si sarebbero arresi senza combattere, no? Avrebbero potuto tenere testa a un numero di banditi cinque volte superiore a loro. E non è stata avvistata molta gente su questa strada!

Il signor Reeder annuì.

- Nonostante ciò, il convoglio è stato attaccato e sopraffatto in questo punto - disse. - Credo che dovrete cercare il furgone con il telone e mandare un uomo a Becontree per raccogliere una descrizione più precisa di quell'automezzo.

In un quarto d'ora una macchina della polizia li portò in un piccolo villaggio dell'Essex per parlare con il poliziotto che aveva visto il furgone. Disse che tutto era avvenuto cinque minuti prima della fine del suo turno. C'era molta nebbia, e quindi prima di vedere il furgone aveva sentito il rombo del motore. Lo descrisse come un normale furgone blindato. Da quel che aveva visto era grigio e aveva un telone nero con la scritta "W. D." e una grossa freccia su un lato. W. D. stava per *War Department*, il Dipartimento della Guerra, e la freccia rossa era il simbolo del governo. Il poliziotto aveva visto un soldato alla guida e un altro al suo fianco. Il telone era ben legato e quindi non aveva potuto scorgere altro. I soldati, passandogli accanto, l'avevano salutato con un gesto della mano, e il poliziotto non aveva pensato più alla faccenda fino alla notizia del furto del furgone dell'oro.

- Sì, signore - disse rispondendo a una domanda di Reeder - credo che fosse carico. Avanzava molto pesantemente. Vediamo spesso questi furgoni carichi provenire da Shoeburyness.

Simpson telefonò alla polizia di Barking, che aveva avvistato il furgone blindato. Ma il passaggio di furgoni blindati di questo tipo non era un avvenimento insolito in quella regione, vicino al porto. Uno simile a quello descritto era entrato nella galleria Blackwall, ma la polizia di Greenwich,

sulla sponda sud del fiume, non l'aveva identificato, e da questo punto in poi le tracce del furgone erano svanite.

- Probabilmente stiamo dando la caccia a un'ombra - disse Simpson. - Se la sua teoria è corretta, Reeder... ma no, non può essere così! Non possono aver colto i nostri uomini tanto di sorpresa da farli arrendere subito, senza nemmeno uno sparo. Non c'è traccia di sparatoria.

- Infatti non ci sono stati spari - disse il signor Reeder scuotendo la testa.

- Ma allora dove sono i nostri uomini? - chiese Simpson.

- Sono morti - rispose Reeder con calma.

Fu a Scotland Yard, alla presenza di un incredulo e inorridito commissario, che il signor J.G. Reeder ricostruì i fatti.

- Flack è un esperto di chimica: credo di averlo già sottolineato. Ha notato, Simpson, che sul ponte che sovrasta il baratro, c'era una vecchia cisterna? Credo che abbia anche saputo che non appartiene all'agricoltore che possiede la terra, e che egli non l'ha mai vista prima. Penso che sarebbe possibile scoprire dov'è stata comprata. Scoprirà probabilmente che è stata acquistata pochi giorni fa a un'asta in un magazzino del comune. Ho letto sul *Times* la notizia di questa grande vendita. Si renderà conto di come sia facile usare una cisterna simile non solo per creare della pressione, ma anche per formare un'enorme quantità di gas mortale, un elemento importante del quale è il monossido di carbonio?

Supponiamo che questo gas, o anche un altro più letale, sia stato immagazzinato in quella cisterna. Si rende conto di come sia facile, in un'afosa mattina, portare un tubo e con questa riempire il baratro di gas letale? Sono certo che è accaduto proprio questo. Qualsiasi gas sia stato usato, nella cisterna ci sono ancora tracce di monossido di carbonio, perché ho acceso tanti fiammiferi che si sono spenti subito non appena messi per terra. Se la macchina fosse salita dall'altra parte della collina l'autista e gli uomini del furgone avrebbero evitato la morte. Avendo perso i sensi, l'autista della macchina ha sterzato e, finendo fuori strada, ha fermato il furgone. Gli uomini della scorta erano certamente già morti prima che Flack e il suo compagno, chiunque fosse, saltassero sul furgone indossando maschere antigas. Devono aver gettato il cadavere dell'autista sul retro del furgone e poi sono partiti.

- E l'agricoltore...? - cominciò il commissario.

- Dev'essere morto poco dopo la partenza del furgone. Anche lui stava attraversando la zona avvelenata ed è uscito di strada, anche se doveva

essere già morto quando la macchina si è fermata.

Si alzò, stiracchiandosi con aria stanca.

- E ora penso che andrò a parlare con la signorina Belman, per tranquillizzarla - disse. - L'ha mandata all'albergo come le avevo chiesto, vero signor Simpson?

Simpson trasalì, fissandolo allibito.

- La signorina Belman? - disse. - Ma io non ho visto la signorina Belman!

14.

Molto confusa, Margaret Belman entrò nel taxi che la stava aspettando davanti all'Hotel *Larmes*. La porta si chiuse subito dietro di lei e il taxi se ne andò. Poi vide il suo compagno; era in un angolo del sedile e la salutò con un sorriso imbarazzato. Non parlò fino a quando il taxi non fu lontano dalla casa.

- Mi chiamo Gray - disse. - Il signor Reeder non ha avuto la possibilità di presentarci. Sono il sergente Gray.

- Signor Gray, cosa significa tutto ciò? Questo strumento che devo prendere...?

Gray diede un colpo di tosse. Spiegò che non sapeva niente dello strumento, ma che le istruzioni erano di metterla su una macchina che l'aspettava ai piedi della collina.

- Il signor Reeder vuole che lei vada via in macchina. Non ha visto Brill da qualche parte, vero?

- Brill? - ripeté lei accigliata. - Chi è Brill?

Lui le spiegò che c'erano due agenti all'interno dell'albergo: lui e l'uomo che aveva appena menzionato.

- Ma cos'è successo? È accaduto qualcosa di male all'Hotel *Larmes*? - chiese lei.

Non aveva bisogno di fare quella domanda. Lo sguardo negli occhi di J.G. Reeder le aveva già rivelato che qualcosa non andava.

- Non lo so signorina - rispose Gray in tono diplomatico. - Tutto quello che so è che l'ispettore capo è arrivato qui con una dozzina di uomini, e che sembra esserci molto lavoro per noi. Credo che il signor Reeder abbia voluto farla allontanare da quella casa.

Lei non lo supponeva, ne era certa, e il suo cuore batté più veloce.

Qual era il mistero che circondava l'Hotel *Larmes*? Aveva a che fare con la scomparsa di Ravini? Cercò di pensare con freddezza e logica, ma non riusciva a mantenere il controllo dei propri pensieri.

La macchina si fermò ai piedi della collina e Gray scese. Poco più avanti vide le luci di un'altra auto ferma sul lato della strada.

- Ha capito, signorina? La macchina la porterà a Scotland Yard, dove il signor Simpson si prenderà cura di lei.

La seguì fino alla vettura e le aprì la portiera. Poi rimase sulla strada a guardare la macchina, fino a quando non scomparve dietro una curva.

Era un'automobile grossa e comoda e Margaret si sistemò in un angolo. Si avvolse in una coperta e si preparò a un viaggio di due ore. L'aria era un po' pesante: cercò di abbassare un finestrino, ma non riuscendovi provò con l'altro. I finestrini erano chiusi ermeticamente. Qualcosa le graffiò le nocche. Seguì il profilo del finestrino. Delle viti, appena inserite. Era stata una scheggia a tagliarla.

Con crescente disagio cercò la maniglia della portiera, ma non la trovò. Provò con l'altra portiera, ma con uguale risultato.

I suoi movimenti dovevano aver attirato l'attenzione dell'autista, perché il pannello che la separava da lui si abbassò e una voce roca la apostrofò.

- Può sedersi e starsene tranquilla. Questa non è la macchina di Reeder: l'ho mandata a casa.

La frase terminò con una risata che le fece gelare il sangue nelle vene.

- Lei verrà con me... a vedere la vita. Reeder piangerà lacrime di sangue. Lei mi conosce, vero? Reeder mi conosce. Volevo mettere le mani su di lui questa sera, ma ora lo farà lei, mia cara.

All'improvviso il vetro si richiuse. L'autista abbandonò la strada principale e ne imboccò una secondaria. Margaret capì che voleva evitare le cittadine e i paesi sulla strada. Tese la mano per toccare le pareti dell'auto. Erano tutte rivestite di cuoio. Se avesse avuto un coltello, avrebbe potuto tagliare...

Sobbalzò, colpita da un pensiero, e sollevandosi saggiò la consistenza della fascia di metallo che assicurava la capote di pelle alla macchina. Raccogliendo tutte le sue forze, si appese alla capote e, puntando i piedi, tirò forte. Una raffica d'aria fredda entrò quando la capote cominciò a cedere. Ora la macchina era aperta. Non poteva perdere tempo. La macchina andava a cinquanta chilometri all'ora, ma doveva correre il

rischio di ferirsi. Si arrampicò sul baule dell'auto e, afferrando il bordo, si lasciò cadere sulla strada.

Nonostante una capriola completa, in qualche modo miracoloso evitò di restare ferita. Si alzò in piedi, tremando per la paura e per il freddo, e si guardò intorno, cercando una via di scampo. La siepe sulla sinistra era alta e impenetrabile. Alla sua destra c'era una bassa staccionata sulla quale Margaret si arrampicò, e proprio in quel momento sentì un rumore stridente di freni e vide la macchina fermarsi all'improvviso.

Correndo si chiese dove si trovava. La terra non era coltivata; era piuttosto trascurata, perché c'erano molti arbusti sotto i suoi piedi e molti cespugli bassi tendevano le loro aguzze spine per afferrarle gli abiti. Le sembrò che qualcuno la chiamasse, ma continuò a correre nelle tenebre.

Da qualche parte, vicino, c'era il mare. Ne sentiva la fragranza. Si fermò a riprendere fiato e riuscì a sentire il brontolio delle onde che si infrangevano su una spiaggia invisibile. Rimase in ascolto, quasi assordata dal battere furioso del cuore.

- Dove sei? Torna indietro, stupida!

La voce era ormai vicina. A non più di dodici metri vide muoversi una figura nera, e dovette sforzarsi per soffocare l'urlo che le salì in gola. Si nascose dietro un cespuglio e aspettò. Poi, con orrore, vide un fascio di luce squarciare le tenebre. L'uomo aveva una torcia elettrica e stava avanzando sempre di più.

L'avrebbe senza dubbio scoperta e così, balzando in piedi, Margaret si mise a correre zigzagando, nella speranza di evitare il suo inseguitore. Si accorse che il terreno cominciava ad andare in discesa e questo le consentì di correre più veloce. E ne aveva bisogno, perché vide il suo inseguitore stagliarsi contro l'orizzonte e avvicinarsi a lei, furioso e urlante. Ora la sua cattura sembrava davvero inevitabile. Fece un salto disperato per sottrarsi alla stretta della mano di lui, e i suoi piedi caddero nel vuoto. Prima che avesse il tempo di riprendersi, si sentì cadere. Colpì un cespuglio e lo shock e il dolore dell'impatto quasi la fecero svenire. Stava scivolando lungo una ripida discesa, e le sue mani afferravano senza speranza alberi, sabbia ed erba. Poi, quando aveva ormai abbandonato tutte le speranze, si trovò a rotolare su una roccia pianeggiante. Si fermò con una gamba protesa nel vuoto, su uno strapiombo di centinaia di metri. Per fortuna era buio e non se ne accorse.

Margaret Belman non si rese conto di quanto fosse stata vicina alla

morte fino a quando non arrivò l'alba.

Sotto di lei c'erano il mare e una striscia di sabbia gialla. Guardò la piccola baia che, da ciò che riusciva a vedere, non era abitata da nessuno. Non c'era niente di strano, perché la spiaggia era raggiungibile solo via mare. Da qualche parte, più a Nord, doveva esserci Siltbury. Sotto c'era una scogliera a strapiombo e sopra una ripida discesa. Decise che si poteva tentare di scalarla.

Nella caduta aveva perso una scarpa, e dopo una breve ricerca la trovò così vicina allo strapiombo che si sentì rabbrivire.

La piattaforma sulla quale si trovava era lunga una cinquantina di metri e aveva la forma di una mezzaluna. Era coperta di cespugli di ginestra. Aveva trovato diversi nidi, e quindi voleva dire che quella roccia non era frequentata nemmeno dai più abili arrampicatori. Ora capiva a cosa servisse la staccionata che costeggiava la strada costiera. Si chiese quanto fosse lontano l'Hotel *Larmes* e poi si rese conto dell'assurdità della sua domanda. Doveva pensare prima di tutto al fatto che rischiava di morire di fame.

Doveva abbandonare quella roccia piatta. C'era la possibilità che qualcuno l'avvistasse dal mare, ma era un'eventualità molto remota. Le poche imbarcazioni private che partivano da Siltbury non venivano mai verso Ovest, e le rotte dei pescatori erano tutte verso Sud. Si sdraiò per osservare meglio la discesa sottostante e per cercare un qualche sentiero per scendere: inutile ricerca. Aveva fame, ma nei tanti nidi della roccia non c'era nemmeno un uovo.

Non le restava altro da fare che continuare a ispezionare la roccia piatta. Verso Ovest non c'era via di scampo, ma sul fianco a Est scoprì una discesa coperta da un cespuglio. Sembrava portare a un'altra piattaforma più piccola di quella su cui si trovava.

Scivolare verso il basso era facile; tenere controllati i nervi era un problema maggiore. Con un paziente lavoro ruppe due rami del cespuglio e, usandoli come uno sciatore usa le racchette, cominciò a scendere. Riusciva ad avanzare lentamente quando il terreno era composto di sabbia o quando c'erano dei cespugli ai quali aggrapparsi, ma in altri punti c'era solo la nuda roccia. In questi casi il bastone non serviva e la sua velocità diventava un problema allarmante.

E poi, con orrore, scoprì che non stava mantenendo la direzione giusta. Stava scendendo troppo a sinistra rispetto alla piattaforma e, sebbene

cercasse disperatamente di riportarsi a destra, non ci riuscì. I cespugli erano più radi ora. Si vedeva ancora una frana, che poteva proseguire fino al mare o interrompersi bruscamente ai bordi di un precipizio. Scivolando, a volte sulla schiena, a volte da un lato e a volte sulla pancia, Margaret sentì che il suo momento si stava avvicinando. L'estremità dei suoi bastoni era ridotta a poche schegge, e l'anelata piattaforma era ormai sopra di lei. Voltando la testa vide la bianca scogliera immergersi in oscure profondità.

Sapeva che doveva aspettarsi il peggio. La discesa girava intorno a una grossa roccia e poi si precipitava con un angolo acuto in mare. Prima ancora che potesse rendersi conto del pericolo si trovò a scivolare sempre più in fretta sul terreno sabbioso e argilloso, al centro di una frana creata dal suo corpo. L'accompagnavano delle pietre di dimensioni incredibili. Riuscì solo per miracolo a evitare di essere schiacciata.

E poi, all'improvviso, venne gettata in aria, come da una catapulta. Ebbe una confusa visione di qualcosa di verde sotto di lei, e un attimo dopo una massa d'acqua le si chiuse sulla testa, attanagliandola con tutta la propria forza.

Le sembrò un'eternità il tempo che impiegò per tornare in superficie. Per fortuna era una brava nuotatrice, e guardandosi intorno vide che la spiaggia di sabbia gialla era a meno di cinquanta metri. Ma erano cinquanta metri di corrente contraria, e Margaret era esausta quando alla fine riuscì ad arrivare a riva e ad accasciarsi sulla sabbia.

Era dolorante dalla testa ai piedi; le mani, le braccia e le gambe erano contuse. Aveva ferite in tutto il corpo. Mentre era sdraiata per riprendere fiato sentì il rassicurante gorgoglio dell'acqua che cadeva da una roccia. Sulla scogliera c'era una sorgente e Margaret, barcollando, vi si precipitò. Bevve con avidità unendo le mani. Era completamente disidratata: la sua gola era così secca che non riusciva a parlare. Aveva anche fame, ma la sete era più insopportabile. Con quella sorgente poteva sopravvivere per giorni, sempre ammesso che il suo inseguitore non la trovasse prima.

Non dovette cercare molto in quella spiaggia. La via di fuga era proprio davanti a lei: un tunnel scavato dall'acqua le mostrò la via verso un'altra spiaggia. Siltbury non si vedeva. Non aveva idea di quanto fossero lontane le prime abitazioni umane e non perse tempo a chiederselo. Dopo aver placato la sete si tolse le scarpe e le calze e si incamminò nel tunnel.

La seconda spiaggia era più grande e più lunga della prima. Vide che c'erano dei massi in mare e che occorreva passarci a piedi nudi. La

spiaggia era più lunga di quanto avesse immaginato e da quello che poteva vedere non c'era uscita, e le scogliere intorno erano sempre molto alte. Sperava di trovare un sentiero per risalire, e questa speranza si rafforzò quando vide la scia di una barca trascinata sulla sabbia. Dovevano essere le otto di mattina. Il sole di settembre aveva già asciugato i suoi stracci, perché stracci erano diventati i suoi vestiti. Aveva la sensazione di essere un naufrago su un'isola deserta, e dopo un po' la solitudine e l'assenza di una traccia umana cominciarono a pesarle.

Prima di arrivare alla fine della spiaggia vide che l'unico modo per raggiungere quella successiva era nuotare fino al punto in cui la barriera era abbastanza bassa. Avrebbe desiderato liberarsi degli stracci che aveva addosso, ma dietro quella barriera rocciosa poteva esserci la civiltà, e così legando insieme le scarpe e le calze, se le mise intorno alla vita e nuotò con agilità fino a un punto della roccia che sembrava facile da scalare. E infatti trovò una roccia a piramide sulla quale salì con meno facilità del previsto. Con grandi sforzi, giunse alla sommità.

La spiaggia che le si aprì davanti agli occhi era piccola e le scogliere intorno molto alte. Lungo le rocce che cadevano in mare vide le bianche casette di Siltbury, e quello spettacolo le diede coraggio.

Scendere dalla roccia era più difficile che salire, e Margaret fu molto felice quando riuscì a sedersi su una roccia piatta e a mettere i piedi feriti nell'acqua.

Nuotare fino a riva fu uno sforzo estenuante. Le ci volle un'ora per raggiungere la spiaggia. Si accasciò a terra e vi rimase fino a quando i morsi della fame non la costrinsero a muoversi.

C'era un ostacolo non visibile. Dopo una camminata di un quarto d'ora si trovò la via sbarrata da un'ampia striscia di mare che correva sotto una scogliera cava. Aveva già visto quel posto: ma dove? E poi ricordò, con un'esclamazione di sorpresa.

Era la caverna di cui le aveva parlato Olga, la caverna sotto l'Hotel *Larmes*. Riparandosi dal sole con una mano sollevò lo sguardo. Sì, sulla fiancata della scogliera c'era ancora la frana provocata dalla caduta delle pietre del muro di cinta.

All'improvviso Margaret vide qualcosa che le provocò un'accelerazione del respiro. Sul bordo del profondo canale che l'acqua aveva scavato nella sabbia c'era l'impronta di un grande stivale con la punta quadrata e la suola di gomma. Era un'impronta recente. Guardandosi intorno ne vide un'altra:

portava all'imbocco della caverna. Da entrambe le parti all'ingresso della caverna c'era un mucchio di sabbia lasciato dall'acqua che si ritirava. E di nuovo vide un'impronta. Pensò a un visitatore della caverna. Presto sarebbe uscito e lei avrebbe potuto spiegargli la sua situazione. Probabilmente non ce ne sarebbe stato bisogno, perché il suo aspetto parlava chiaro.

Aspettò, ma non c'era segno di vita. Chinandosi cercò di spiare nella buia cavità. Forse entrando i suoi occhi si sarebbero abituati al buio e avrebbe visto meglio. Si avvicinò all'imbocco della cavità, ma i suoi occhi, anche se abituati all'oscurità, non videro niente.

Fece un altro passo ed entrò; in quel momento, da dietro, un braccio l'afferrò per le spalle e una grossa mano le tappò la bocca. Terrorizzata lottò furiosamente, ma la stretta dell'uomo era troppo forte. I sensi l'abbandonarono e si lasciò cadere tra le sue braccia.

15.

Il signor Reeder non era una persona emotiva. Per la prima volta nella sua vita l'ispettore Simpson capì che dietro il calmo e imperturbabile capo detective dell'Ufficio del Pubblico Ministero c'era un uomo passionale, capace di un linguaggio violento. A raffica, rivolse molte domande all'ufficiale e Simpson annuì.

- Sì, la macchina è tornata. L'autista ha detto di aver ricevuto l'ordine di tornare a Londra. Ho creduto che lei avesse cambiato piano. Resterà per l'indagine del furto dell'oro, Reeder?

Il signor Reeder lo squadrò da dietro la scrivania, e nonostante il suo sangue freddo l'ispettore Simpson indietreggiò.

- Vada all'inferno! - sibilò l'investigatore.

Simpson si trovava davanti un signor Reeder inaspettato e concreto, ed era sbalordito.

- Tornerò a parlare con quel criminologo dalla faccia da scimpanzé, e ho intenzione di utilizzare con lui una forma di persuasione ormai dimenticata dopo l'Inquisizione!

Prima che Simpson potesse rispondere il signor Reeder era già fuori dalla porta e stava scendendo a precipizio le scale.

Era passata un'ora dal pranzo e Daver era seduto alla scrivania, giocherellando con i pollici delle mani, quando la porta si aprì all'improvviso e il signor Reeder entrò senza troppe cerimonie. Non riconobbe subito il detective perché un uomo che colto da un improvviso raptus si taglia le basette, cambia sorprendentemente aspetto. E con quella trasformazione fisica si era trasformato anche il carattere del signor Reeder. Non portava più gli occhialini che avevano messo in soggezione generazioni di fuorilegge; ed erano spariti anche il tono gentile, la voce di chi sembra sempre scusarsi e l'atteggiamento timido.

- Cercavo proprio te, Daver!

- Signor Reeder! - balbettò l'uomo dalla faccia giallognola impallidendo.

Reeder sbatté la porta, afferrò una sedia e si sedette di fronte al proprietario dell'albergo.

- Dov'è la signorina Belman?

- La signorina Belman?

Lo sbalordimento era dipinto in tutti i muscoli facciali dell'uomo. - Ma Santo Cielo, signor Reeder, non lo sa? È andata a ritirare il suo dattiloscopio... se si chiama così. Volevo chiederle se sarebbe così gentile da mostrarmi questo...?

- Dov'è la signorina Belman? Parla, Daver, e ti risparmierei un sacco di guai.

- Io le giuro, mio caro signor Reeder... Reeder si chinò sul tavolo e suonò il campanello.

- Vuole... vuole qualcosa? - balbettò il direttore dell'albergo.

- Voglio parlare con la signora Flack. Lei la chiama signora Burton, ma io preferisco signora Flack.

Il viso di Daver era spettrale. Sembrava diventato all'improvviso rugoso e vecchio.

- Io sono una delle poche persone che sanno che John Flack è sposato - disse Reeder - e uno dei pochi che sa che ha anche una figlia! La domanda è questa: John Flack sa tutto quello che io so?

Fissò l'uomo tremante.

- Sa che dopo che era stato mandato a *Broadmoor*, quel verme strisciante del suo segretario, il suo parassita e schiavo, ha deciso di portare avanti la tradizione dei Flack e ha usato la propria influenza e le proprie conoscenze per convincere la povera figlia del folle John Flack a sposarlo?

L'altro, con voce incoerente e lamentosa, piagnucolò: - Per l'amor di Dio, non parli così forte...

Ma il signor Reeder continuò: - Prima di andare in prigione John Flack affidò alla sua figliola la sua famosa enciclopedia del crimine. Lei era l'unica persona di cui si fidava. La moglie era una donna debole e meschina che lui aveva sempre disprezzato. Il signor Daver, il suo segretario, entrò in possesso di quei volumi un anno dopo. Organizzò la banda Flack nel loro vecchio quartier generale, questo albergo che era intestato a lui. Da quando hai saputo che John Flack voleva scappare e che avresti anche dovuto aiutarlo nell'impresa, hai vissuto nel terrore che lui avrebbe scoperto il tuo doppio gioco. Dimmi che sono un bugiardo e ti spacco la testa! Dov'è Margaret Belman?

- Non lo so - balbettò l'uomo. - Flack ha messo una macchina ai piedi della collina per aspettarla: è tutto quello che so.

Qualcosa nel suo tono e nella vile espressione dei suoi occhi fece infuriare Reeder. Tese un braccio, afferrò l'uomo per il bavero e lo gettò con violenza contro la scrivania. La sua forza era notevole e la paura ebbe uno strano effetto su Daver. Restò immobile un secondo e poi, con un veloce strappo, si liberò dalla stretta di Reeder e fuggì dalla stanza, sbattendo la porta. Era già scomparso quando Reeder prese una sedia per ostacolarlo e si lanciò contro la porta.

L'ingresso era vuoto. Non incontrò nessun membro della servitù. (Più tardi venne a sapere che tutti erano stati licenziati quella mattina stessa, con un mese di stipendio e un biglietto per il primo treno.) Reeder corse all'ingresso principale e in giardino, ma Daver non si vedeva. Anche il fianco della casa era vuoto. Uno dei poliziotti di guardia, richiamato dall'improvvisa uscita di Reeder, corse nel vestibolo e si precipitò ai piedi delle scale.

- Non è uscito nessuno, signore - disse quando Reeder gli spiegò chi stava cercando.

- Quanti sono gli uomini di guardia? - chiese l'investigatore conciso. - Quattro? Portali in casa. Chiudete a chiave tutte le porte e torna con il piede di porco. Ho intenzione di fare un'investigazione che potrebbe costarmi molti soldi. Notizie di Brill?

- No signore - rispose l'agente scuotendo tristemente la testa. - Povero Brill! Ho paura che l'abbiano fatto fuori. La signorina è arrivata in città, signore?

Il signor Reeder lo fissò.

- La signorina? Cosa sai di lei? - chiese con voce tagliente.

- L'ho accompagnata alla macchina - rispose il sergente Gray. Reeder l'afferrò per la giacca e lo condusse nel vestibolo.

- Ora dimmi, e rispondimi in fretta, che tipo di macchina era?

- Non lo so, signore - rispose l'uomo sorpreso. - Era una macchina normale. I vetri erano chiusi con dei pannelli, ma ho creduto che fosse una sua idea.

- Com'era la carrozzeria?

L'uomo descrisse la macchina il più accuratamente possibile; aveva fatto solo un'ispezione superficiale. Era una macchina chiusa. Reeder se l'aspettava, e questo non aumentò né diminuì la sua ansia. Poi Gray andò a chiamare i compagni e a chiudere a chiave tutte le porte. Il signor Reeder li convocò al primo piano. La polizia aveva già fatto un'accurata ricerca quella mattina, ma in ogni caso la stanza di Daver era stata controllata solo superficialmente. Era situata alla fine del corridoio ed era chiusa a chiave. Ci vollero meno di due minuti per forzare la porta ed entrare. La suite del signor Daver era composta da un salotto, una camera da letto e un bagno molto ben arredato. Nel salotto c'erano molti libri e un piccolo tavolo stile impero sul quale erano accumulati molti conti. Non trovarono però nessun documento che provasse un legame con la banda Flack.

Anche la camera da letto era riccamente arredata. E anche qui, dal punto di vista di Reeder, la ricerca fu insoddisfacente.

La suite era su un angolo dell'albergo, e Reeder stava lasciando la stanza quando il suo sguardo fu attirato dalla curiosa posizione del divano di pelle marrone in un angolo della stanza. Tornò indietro e cercò di scostarlo dal muro, ma sembrava fissato al suolo. Diede un calcio su un fianco provocando un rumore sordo.

- Che cosa c'è in questo divano? - chiese.

Dopo una lunga ricerca Gray trovò una maniglia, e tirandola il divano si aprì come una scatola cinese. Era vuoto.

- La cosa strana in questa casa, signore - disse Gray mentre scendevano al piano inferiore - è che quando sembra che ci stiamo avvicinando a un'importante scoperta, si rivela tutto un bluff.

Reeder non rispose: era troppo preso dalla sua crescente angoscia. Parlò dopo un po'. - Ci sono molte cose bizzarre in questa casa...

E poi echeggiò un grido che gli gelò il sangue nelle vene. Era un grido

acuto e stridulo: il grido di un'anima agonizzante.

- Aiuto, Reeder! Aiuto!

Proveniva dalla stanza che avevano appena lasciato ed era la voce di Daver.

- Oh Dio!

Una porta sbatté. Reeder salì i gradini a tre a tre e gli altri agenti lo seguirono. Uscendo aveva lasciato la porta della suite di Daver accostata, ma mentre scendevano le scale era stata chiusa a chiave.

- Il piede di porco, presto!

Gray l'aveva lasciato al pianterreno, e precipitandosi giù dalle scale tornò in pochi secondi.

Non veniva alcun suono dalla stanza. Spingendo il piede di porco tra l'architrave e la porta all'altezza della catenella, Reeder fece forza e la porta si aprì con frastuono. Fece un passo all'interno della suite e poi si fermò, fissando il letto, incredulo.

Sul copriletto di seta, adagiato in modo scomposto, con gli occhi rotondi e senza espressione, c'era Daver. Il signor Reeder sapeva che era morto anche prima di vedere la terribile ferita e il coltello con l'impugnatura marrone infilzato in un fianco.

Reeder gli sentì il cuore e il polso, ma fu una perdita di tempo, come ben sapeva. Frugò in fretta tra i vestiti. In una tasca interna c'era un portafoglio con parecchie banconote.

- Tutte da mille - disse Reeder. - Novantacinque. Quello cos'è?

Era un cartoncino piegato e conteneva un biglietto per la nave che collegava Southampton e New York, a nome di un certo Sturgeon.

In una tasca della giacca Reeder trovò un passaporto rilasciato dall'ambasciata americana, intestato a quella stessa persona.

- Era pronto a fuggire... ma ha rimandato troppo a lungo - disse. - Povero diavolo!

- Ma com'è arrivato qui, signore? - chiese Gray. - Non possono averlo trasportato...

- Era vivo quando l'abbiamo sentito gridare - rispose Reeder conciso. - È stato ucciso in quel momento. C'è un modo per entrare in questa camera che non abbiamo ancora scoperto. Cos'è stato?

Si sentì un tonfo soffocato, come se fosse stata chiusa una porta molto pesante. Reeder prese il piede di porco dalle mani del sergente e colpì il pannello dietro il divano. Ma dietro, il muro era troppo resistente. Strappò

un altro pannello, con uguale risultato. Aprì di nuovo il divano. Il fondo era di quercia. Strappò via anche quello, ma sotto c'era il pavimento di pietra.

- Scoperchialo - disse Reeder, e una volta aperto del tutto saltò dentro il divano e cominciò a ispezionarlo da ogni parte.

- Qui non c'è niente - disse. - Scendi e telefona a Simpson. Raccontagli ciò che è successo.

Quando l'uomo se ne andò il signor Reeder riprese a esaminare il cadavere. Daver portava, legata a un bottone dei pantaloni, una lunga catena d'oro. Era sparita. La ritrovò rotta vicino al gancio, con il bottone dei pantaloni che pendeva da un filo. Mentre esaminava la catenella la sua mano toccò un pacchetto nelle tasche del morto. Era una cassetta di pelle piena di appunti, la maggior parte dei quali erano indecifrabili. Erano stati scritti da una mano sgraziata, quasi sempre a matita, e la calligrafia era grossa e irregolare mentre i fogli utilizzati erano di tutti i tipi. Su uno era stata scritta una formula chimica. Un altro era un breve messaggio:

Entrare nella casa davanti a quella di Reeder. Affittarla o procurarsi le chiavi. Comunicazioni nel solito posto.

Molti dei messaggi erano indecifrabili, e altri andavano al di là della comprensione del signor Reeder. Ma alla fine arrivò a un messaggio che lo fece impallidire. Era scritto con la stessa calligrafia ed era appallottolato.

La Belman è caduta dalla scogliera a dieci chilometri a ovest di Larmes. Manda qualcuno a cercare il corpo prima che lo trovi la polizia.

J.G. Reeder lo lesse e la stanza cominciò a girare intorno a lui.

16.

Quando Margaret Belman riprese conoscenza si trovò all'aria aperta, sdraiata in un piccolo recesso nascosto dalla bocca della caverna. Un uomo con la camicia strappata e i pantaloni ridotti a uno straccio le era vicino e la guardava. Quando aprì gli occhi vide che lui si metteva un dito davanti

alla bocca, indicandole di tacere. Aveva i capelli dritti e increspati e c'era del sangue secco sul suo viso. C'era però un'espressione gentile su quel volto sconvolto che la tranquillizzò. Lui le si inginocchiò accanto, e unendo le mani e portandole vicino all'orecchio di lei bisbigliò: - Stia tranquilla. Temo di averla spaventata, ma avevo paura che avrebbe gridato se mi avesse visto. Immagino di non avere un bell'aspetto.

Il suo sorriso era però rassicurante.

- Chi è lei? - chiese lei con lo stesso tono.

- Mi chiamo Brill, sono un sergente.

- Com'è arrivato qui? - domandò Margaret.

- Vorrei poterglielo dire - rispose l'altro con una smorfia. - Lei è la signorina Belman, vero?

Lei annuì. L'uomo alzò la testa, ascoltò, e appiattendosi contro la roccia sporse piano la testa e guardò fuori dal nascondiglio. Non si mosse per cinque minuti, durante i quali lei si alzò in piedi. Le ginocchia le tremavano e si sentiva molto debole. La sua gola era di nuovo secca e disidratata.

Apparentemente tranquillo, l'uomo tornò vicino a lei.

- Ero di guardia nella camera di Reeder. Mi è sembrato che mi chiamasse dalla finestra (non si possono distinguere le voci quando sono bisbigli) e che mi dicesse di scendere subito perché aveva bisogno di me. Appena sceso in giardino... *crash!* - Si massaggiò la testa e vacillò. - Questo è tutto ciò che ricordo. Quando mi sono risvegliato stavo annegando. Sono rimasto nella caverna tutta la mattina, naturalmente.

- Perché naturalmente? - bisbigliò lei.

- Perché la spiaggia è ricoperta dall'acqua quando c'è l'alta marea, e la caverna è l'unico riparo. Ma è troppo popolata per i miei gusti!

Lei lo fissò sbalordita.

- Popolata? Cosa intende dire?

- Bisbigli! - le ricordò lui perché lei aveva alzato la voce. Restò a sentire.

- Mi piacerebbe tanto sapere come hanno fatto a scendere, Daver e l'altro disgraziato.

Lei impallidì.

- Intende dire... Flack? Brill annuì.

- Flack è stato qui circa un'ora fa, e solo Dio sa come ha fatto a scendere. Immagino che i miei colleghi stiano ispezionando la casa.

- La polizia? - chiese lei sbalordita.

- Il quartier generale di Flack. Non lo sapeva? L'immaginavo. Io pensavo che Reeder, cioè il signor Reeder, le avesse detto tutto.

Era un giovanotto molto loquace, più che esuberante per il fatto di averla trovata viva, e per una buona ragione.

- Ho continuato ad andare dentro e fuori dalla caverna per tutta la mattina. Hanno messo una sentinella laggiù - indicò in direzione di Siltbury. - È una magnifica organizzazione. Hanno rapinato un convoglio d'oro questa mattina e sono scappati: ho sentito il vecchio parlare con sua figlia. La cosa buffa è che benché lui non fosse sul posto a sovrintendere i lavori, tutto ha funzionato a meraviglia. È una cosa curiosa, ma ogni mascalzone è onorato di poter lavorare per John Flack. Ha assoldato i più intelligenti criminali del mondo, e Ravini è il solo che l'abbia tradito.

- Lei sa cos'è successo al signor Ravini? - chiese lei, e Brill scosse la testa.

- Immagino che sia morto. Ci sono molte cose in questa grotta che non ho ancora visto, e molte altre che invece ho visto. Hanno una barca a motore... grossa come una chiesa! La barca, intendo.

Si avvicinò di nuovo alla scogliera. Alcune voci si stavano avvicinando sempre più. Forse era un'illusione acustica della grotta, ma sembrava che chi parlava fosse proprio dietro di loro. Brill riconobbe la sottile voce stridula del vecchio e fece una smorfia: la sua espressione non era piacevole a vedersi.

- C'è qualcosa che non va, qualcosa che non funziona, dannazione. Che cos'è, Olga?

- Niente papà.

Margaret riconobbe la voce di Olga Crewe.

- Sei stata molto buona e paziente, mia adorata, e io non sarei mai scappato se non fosse stato per il desiderio di vederti sistemata per tutta la vita. Ho grandi progetti per te, Olga.

Una pausa e poi: - Sì, papà.

La voce di Olga era sconsolata, ma il vecchio sembrò non accorgersene.

- Avrai il miglior marito del mondo, mia cara. E avrai una casa che qualsiasi principessa ti invidierebbe. Sarà di marmo bianco con le cupole d'oro... sarai la donna più ricca del mondo, Olga. Questo è il futuro che ho progettato per te. Tutte le notti, sdraiato sul letto di quel posto orribile, mi dicevo "Devo uscire di qui e pensare al futuro di Olga". Ecco perché sono scappato. Solo per questa ragione. Ho lavorato tutta la vita per te.

- La mamma dice... - cominciò la ragazza.

- Puah! - sbottò il vecchio John Flack. - Una sciocca senza immaginazione, con l'anima di una serva! Ti ha curato alla perfezione? Bene! Tanto meglio per lei! Non l'avrei mai perdonata se ti avesse trascurato. E Daver? È stato rispettoso? Ti ha dato tutti i soldi di cui avevi bisogno?

- Sì, papà.

A Margaret sembrò che la voce della ragazza tremasse.

- Daver è un buon servitore. Farò la sua fortuna. È feccia, ma è fedele. Gli ho detto di farti la guardia e sono soddisfatto di lui. Presto tutti i miei sogni si realizzeranno.

La voce del folle era tenera, trasformata dall'amore e dall'orgoglio. Sembrava un altro uomo. Poi tornò come al solito.

- Il colonnello tornerà questa sera. È un uomo fedele, come Gregory. Anche loro saranno pagati bene. Dovrai sopportarmi ancora un po', piccola Olga. Dobbiamo chiarire tutto. Sistemereмо anche Reeder. Domani ce ne andremo con l'alta marea...

Le voci si allontanarono sempre di più, fino a diventare un mormorio incomprensibile. Brill si voltò verso la ragazza e, sorrise.

- Ha sentito? - chiese con ammirazione. - È pazzo come un cavallo. Eppure è un genio criminale, il migliore di Londra. Lo dice anche Reeder.

Mio Dio! Darei dieci anni di stipendio e tutte le mie possibilità di promozione per una pistola!

- Cosa possiamo fare? - chiese Margaret dopo un lungo silenzio.

- Resteremo qui fino al cambio della marea, e poi rientreremo nella caverna. Saremmo travolti dalle acque se restassimo sulla spiaggia.

- Non è possibile arrampicarsi sulla scogliera? Brill scosse la testa.

- Dev'esserci un modo di risalire dalla caverna, se solo lo trovassimo! - disse lui. - Un modo? Devono essercene una dozzina. Le dico che questa scogliera è come un alveare. Uno di questi giorni si dissolverà come la schiuma sulla birra. Ho sentito che Daver diceva così, e il vecchio pazzo era d'accordo. Pazzo? Vorrei avere io la sua intelligenza! Ha detto che sistemerà Reeder. I cimiteri sono pieni di gente che ha cercato di sistemare Reeder!

17.

Passò un'eternità prima che la marea salisse con fragore lungo la spiaggia. Margaret rimase sola per la maggior parte del tempo in quel piccolo recesso, perché Brill faceva periodiche ricognizioni all'imboccatura della caverna. Lei avrebbe voluto accompagnarlo, ma lui le spiegò le difficoltà che avrebbe incontrato.

- Sarà buio quando la marea salirà, e grazie alla luce riflessa dall'acqua potrà vedere meglio.

- C'è qualcuno? Lui annuì.

- Due tizi stanno trafficando con la barca. Ora è in secca perché si trova ancora nella caverna, ma con l'alta marea ne uscirà con facilità.

L'acqua stava cominciando a salire quando lui uscì dalla grotta e le fece un segnale.

- Si appiattisca contro il muro - bisbigliò - e mi afferri il braccio.

Lei obbedì e lo seguì. Strisciarono verso sinistra, seguendo il sentiero. Prima di raggiungere la caverna Brill le disse che per nessuna ragione avrebbe dovuto parlare, nemmeno bisbigliare. Avrebbero comunicato solo parlandosi all'orecchio. Nella caverna qualsiasi rumore veniva amplificato.

Continuarono a camminare verso sinistra. Margaret penso che stessero ancora seguendo il sentiero. Solo più tardi scoprì le immense dimensioni di quella caverna scavata dall'acqua marina. Dopo un po' il sergente le toccò la mano destra: significava che dovevano cambiare direzione.

Prima di lasciare la spiaggia aveva tracciato un rozzo disegno sulla sabbia, assicurandole che non avrebbero incontrato ostacoli. Le strinse la mano per avvisarla che si stava fermando, e chinandosi riprese le scarpe che aveva lasciato tra quelle rocce. Poi proseguirono. Margaret cominciò a intravedere qualcosa, anche se la caverna era buia e non si potevano vedere gli oggetti distanti. Brill tese il braccio all'indietro e la guidò in una nicchia profonda. Lei gli batté sulle spalle, per dirgli che poteva sedersi.

Dovettero aspettare un'altra ora prima che una sottile onda del mare arrivasse fino a loro, illuminando come per magia l'interno della caverna di una spettrale luce verde. Da dove si trovavano non era possibile stabilire la vera altezza della caverna che, nella nicchia, era molto bassa. La parete rocciosa opposta a loro era distante una cinquantina di metri e sembrava molto lineare, dal soffitto al fondo sabbioso. Fu in quel punto che Margaret vide la barca: era grossa e grigia, ridotta all'essenziale. Giaceva su un fianco, e la ragazza vide una figura trafficarle intorno sul ponte. Poi

l'ombra sparì. Più l'acqua entrava nella caverna, più aumentava la luce verde. Brill si avvicinò al suo orecchio e disse: - Restiamo qui o cerchiamo un modo per uscire? - Lei gli rispose nello stesso modo: - Tentiamo.

Brill annuì, e in silenzio fece strada. Non era più necessario aggrapparsi al suo braccio. Il sentiero che stavano percorrendo era stato senza dubbio scavato nella roccia dall'uomo. Ogni dieci metri c'era una pietra intagliata per facilitare il passaggio. Stavano salendo e potevano avanzare nascosti alla vista degli uomini sulla barca, perché erano protetti da una grossa roccia.

Non avevano percorso più di cento metri quando la parete e il pavimento si unirono, rendendo impossibile passare. Tutto era avvolto nel buio più assoluto. Ma Brill doveva aver già esplorato quella parte della caverna, perché prendendo la ragazza per un braccio si spostò a destra, tastando il ruvido muro. Il passaggio era molto difficoltoso, e lo sconnesso pavimento di pietra rendeva molto doloroso ogni passo.

Margaret era vicina a un cedimento quando, davanti a lei, vide una luce grigia irregolare. Sembrava che quella curiosa galleria li avesse condotti all'altra estremità della caverna, ma prima di raggiungere l'apertura Brill le fece segno di fermarsi.

- È meglio che si sieda - sussurrò. - Ora possiamo metterci le scarpe. Le calze che si era legata alla vita erano ancora bagnate e le scarpe erano ridotte a due masse informi, ma Margaret fu felice di poter proteggere i piedi. Nel frattempo Brill andò all'apertura e guardò fuori.

L'acqua che aveva invaso la grotta era a una cinquantina di metri da loro. Pochi passi li avrebbero condotti a un'ampia roccia, che formava un ripiano naturale per una scala che conduceva fino al tenebroso livello del mare. I gradini erano tagliati nella viva roccia; erano molto bassi e non avevano nemmeno la più rudimentale protezione. Brill vide subito che sarebbe stata un'impresa per la ragazza tentare di salire, e non era nemmeno sicuro che ne valesse la pena. Quelle scale potevano condurre a una delle tante uscite; lo sapeva perché aveva visto della gente salire e scendere da quei gradini e scomparire. Forse le scale si allargavano vicino al soffitto della caverna, ma anche in quel caso sarebbe stata una salita troppo faticosa per una ragazza quasi morta di fame e probabilmente sull'orlo di una crisi isterica. Brill non era nemmeno sicuro di riuscire a non farsi venire le vertigini nel tentativo di salire.

Dietro i gradini c'era uno spazio che conduceva al bordo della roccia, e

Brill intendeva portare lì Margaret. Non c'erano rumori; lontano, sulla destra, gli uomini della barca sembravano intenti al loro lavoro. Tornando riferì alla ragazza il suo piano e lei l'accompagnò ai piedi della scalinata. Alla vista di quel terrificante passaggio Margaret rabbrivì.

- Non riuscirò mai a scolarli - sussurrò indicando le tenebre.

- Credo che ci sia una sorta di balconata che circonda la caverna, da dove sono stato gettato io - disse Brill. - Ho ragione di credere che ci sia una grossa pozza d'acqua ai piedi di questa balconata. Quando la marea è alta l'acqua raggiunge il muro; e infatti io mi sono trovato lì.

- Non c'è un altro modo per uscire dalla caverna? - chiese la ragazza. Brill scosse la testa.

- Che io sia benedetto se lo so. Ho dato solo una rapida occhiata in giro, e sembra che ci siano molti altri tunnel dall'altra parte. Vale la pena di esplorarli; non c'è nessuno in giro e gli uomini della barca sono troppo lontani per vederci.

Aspettarono un attimo, ascoltando, e poi Brill la condusse oltre la scalinata, seguendo un sentiero di pietra che, con grande sollievo della ragazza, si allargava via via che proseguivano.

Margaret Belman non dimenticò mai quel procedere come in un incubo, con quelle rocce troneggianti sulla sinistra e lo strapiombo sulla scogliera a destra.

Ormai erano giunti all'estremità della cavità e si trovarono davanti quattro aperture. Una era proprio di fronte a loro; l'altra, anch'essa accessibile, si trovava a una dozzina di metri sulla destra, mentre le altre due sembravano irraggiungibili. Lasciando Margaret, Brill si avvicinò per ispezionare la più vicina. Tornò dopo una trentina di minuti, raccontando il proprio fallimento.

- L'intera scogliera è traforata di passaggi - disse. - Ho dovuto rinunciare, perché è impossibile proseguire senza una luce.

La seconda apertura era più promettente. Il pavimento era liscio e aveva il vantaggio, proseguendo dritti rispetto alla bocca della caverna, di essere illuminato per un lungo tratto. Margaret lo seguì.

- Vale la pena di tentare - disse Brill e lei annuì.

Non erano andati molto avanti quando si accorsero di qualcosa che lui non aveva visto durante la prima ispezione. A intervalli regolari c'erano delle nicchie lungo la parete. Le aveva notate anche prima, ma non aveva fatto caso alla loro straordinaria regolarità. Molte nicchie erano chiuse da

delle pietre, ma Brill ne trovò una aperta e tastò al suo interno. Era una nicchia quadrata, così ben proporzionata che era chiara la mano dell'uomo. Tornò da Margaret annunciando la sua intenzione di esplorare la nicchia accanto.

- Queste celle non sono state costruite per niente - disse con una nota d'eccitazione nella voce.

Più avanzavano, più fioca si faceva la luce. Dovettero camminare tastando il muro fino alla celletta. Era chiusa da una pila di sassi, e toglierli fu molto doloroso.

Margaret non riuscì ad aiutare il sergente Brill. Si accasciò contro la parete e sprofondò in un sonno disturbato. Non sentiva nemmeno più la fame, mentre la sua gola era secca e provava una sete folle. Si svegliò quando Brill la scosse per le spalle.

- Sono entrato nella cella - esclamò con la voce che gli tremava per l'emozione. - Tenda le mani, le unisca!

Lei obbedì con un gesto meccanico e sentì qualcosa di freddo gocciolarle sulle mani. Chinò la testa e bevve. Il profumo del vino le tolse il fiato.

- Champagne! - mormorò lui. - Non ne beva troppo, altrimenti si ubriacherà.

Margaret ne sorseggiò ancora. Il vino non le era mai sembrato così buono. . .

- C'è un deposito; casse di cibo, credo, e centinaia di bottiglie di vino. Mi dia ancora le mani.

Le versò dell'altro vino sulle mani; la maggior parte le sfuggì dalle dita, ma bevve con avidità le gocce rimaste.

- Mi aspetti qui.

Ora Margaret era completamente sveglia. Guardò nelle tenebre, nella direzione in cui lui era sparito. Passarono dieci minuti, un quarto d'ora, e poi, con sua grande gioia, dalla barriera rocciosa comparve una luce bianca che rivelò il profilo del buco nel quale Brill era entrato. Margaret sentì il rumore di una cassa che si rompeva e vide il detective uscire dalla cella. Un secondo dopo era al suo fianco.

- Biscotti - disse. - Per fortuna sulla cassa c'era l'etichetta.

- Che cos'era la luce? - chiese lei afferrando i biscotti con avidità.

- Una piccola torcia; mi ci sono imbattuto entrando. Quella cavità è piena di roba da mangiare! Eccole qualcosa da bere.

Le passò una lattina rotonda e le indicò il foro che vi aveva fatto.

- Latte a lunga conservazione; è tedesco, di ottima marca - disse.

La ragazza bevve con avidità; non tolse le labbra dalla lattina fino alla fine.

- Sembra un magazzino - disse lui - ma la più grande scoperta è la lampada. Vado a cercare delle batterie di ricambio. Questa non durerà molto.

Cercò per diverso tempo. A un certo punto la ragazza sobbalzò, perché la luce si era spenta. Poi però tornò più brillante di prima. Brill uscì, e raggiunta la ragazza le diede qualcosa.

- Un'altra lampada - le disse. - Ce ne sono una mezza dozzina lì dentro e abbastanza batterie per un mese.

Colpì il muro con qualcosa che fece rumore.

- Un bastone per aprire le casse - disse. - È un'ottima arma. Mi chiedo in quale di queste celle siano nascoste le armi.

L'esplorazione del passaggio proseguì con relativa facilità. Ci fu subito bisogno delle torce, perché pochi metri più avanti il tunnel voltava bruscamente a destra e il pavimento diventava più irregolare. Brill accese la torcia e fece strada. Ora il tunnel voltava a sinistra; le indicò com'erano lisce le pareti.

- È l'azione dell'acqua - disse. - Qui, tempo fa, doveva correre un fiume sotterraneo.

Con curve continue la galleria procedeva, ora in salita, ora in discesa. A volte le salite erano brusche, altre volte invece c'erano delle curve quasi rotonde che sembravano non portare da nessuna parte.

Brill era davanti e illuminava con la sua torcia la galleria. All'improvviso lei lo vide fermarsi e, chinandosi, prendere qualcosa da terra.

- Questo come diavolo ha fatto ad arrivare qui?

Sul palmo della mano aveva un fiorino d'argento, un po' rovinato sul bordo: era di certo una moneta da due centesimi.

- Qualcuno è stato qui... - disse e poi Margaret lanciò un gridolino.

- Oh! - esclamò. - È la moneta del signor Reeder!

Gli raccontò del pozzo e di come J.G. Reeder avesse lanciato quella monetina per provare la profondità. Brill puntò la torcia al soffitto. Era di solida roccia. Ma poi, continuando a muovere il fascio di luce, intravide una grande apertura circolare.

- Ecco il pozzo che non è mai stato un pozzo - disse con una smorfia;

continuando a illuminare il passaggio con la torcia, guardò a bocca spalancata la serie di pioli di ferro incastrati uno sotto l'altro nella parete.

- Una scala - disse con voce lenta. - Ne sapeva qualcosa?

Si avvicinò, e in punta di piedi cercò di raggiungere il primo piolo, che però era a più di un metro dalla sua mano. Si guardò intorno per cercare dei massi che, impilati l'uno sull'altro, l'aiutassero a raggiungere la sbarra più bassa. Ma non c'erano sassi in vista, a parte qualche frammento di roccia inutile per il suo scopo. E poi si ricordò il bastone. Aveva un uncino a un'estremità, e tenendolo teso sopra la testa, saltò. La prima volta mancò la presa; la seconda volta l'uncino si inserì nel piolo di ferro. Brill lasciò la presa e il bastone penzolò in aria. Dopo essersi strofinato le mani sul pavimento polveroso saltò di nuovo. Afferrò la maniglia, e con un terribile sforzo si issò in alto, fino a toccare il primo piolo. Con un altro sforzo salì fino a posare il piede sulla sbarra.

- Crede di farcela a salire se la aiuto a issarsi? - chiese. Lei scosse la testa.

- Temo di no. Vada da solo. Io aspetto qui.

- Si allontani da sotto - l'avvertì lui. - Non credo di cadere, ma è probabile che smuoverò delle pietre al mio passaggio.

Margaret si accorse che il consiglio era saggio. Mentre il sergente saliva una cascata di pietre cadde per terra. Ogni tanto Brill doveva fermarsi a riposare. Gridò qualcosa verso il basso, ma Margaret non capì. Doveva essere un avvertimento, perché qualche secondo più tardi un masso grosso come la testa di un uomo cadde, frantumandosi al suolo e mandando frammenti in tutte le direzioni.

Guardando verso l'alto Margaret vedeva la luce di lui allontanarsi sempre di più; ora, rimasta sola, cominciò a sentirsi nervosa, e per consolarsi accese la torcia. Subito dopo sentì un rumore che le fece balzare il cuore in gola. Era un rumore di passi; qualcuno stava percorrendo il passaggio e si stava avvicinando!

Spense la torcia e ascoltò. La voce di quel vecchio! Solo la sua. Stava parlando da solo, e il brontolio si faceva sempre più forte. E poi, in lontananza, vide un bagliore di luce riflessa: il tunnel faceva una brusca svolta, e quindi non avrebbe visto il vecchio fino all'ultimo momento.

Togliendosi le scarpe si avviò di corsa nella buia galleria, inciampando e scivolando sul pavimento irregolare. Dopo qualche secondo il panico l'abbandonò e poté fermarsi a guardare indietro. La luce non si vedeva più.

Non si sentiva più nessun rumore e il vecchio non era più in vista. Raccogliendo il coraggio Margaret ritornò sui propri passi. Non osava accendere la luce e quindi doveva avanzare a caso verso l'apertura del pozzo. Nel buio oltrepassò il punto in cui Brill l'aveva lasciata.

Dov'era andato Flack? Non c'erano passaggi laterali. Stava studiando uno dei recessi quando, posando una mano su una pietra, con orrore si accorse che si muoveva. Fece appena in tempo a spostarsi che vide un filo di luce apparire sul muro di fronte. L'apertura si allargò fino a diventare grande come una porta.

- ...Questa notte, mia cara, questa notte... vedrò Daver. Daver mi preoccupa... sei sicura che non sia successo nulla che possa scuotere la mia fiducia in lui?

- Nulla papà. Cosa dev'essere successo?

Era la voce di Olga Crewe. Disse qualcosa che Margaret non riuscì a capire, e poi sentì la risata dell'uomo.

- Reeder? È impegnato a Londra! Ma tornerà questa notte... Segui un'altra domanda che Margaret non capì.

- Il corpo non è stato trovato. Non volevo fare del male a quella ragazza, ma mi era troppo utile... la mia carta vincente. Avrei potuto catturare Reeder usando lei; avevo già organizzato tutto.

Un'altra domanda.

- Immagino di sì. La marea è molto alta. In ogni caso, io l'ho vista cadere...

Margaret capì che stavano parlando di lei, ma questo le interessava meno della possibilità che le offriva la scoperta che aveva fatto. Indietreggiò, passo dopo passo, sperando e pregando di trovare una nicchia in cui nascondersi. Trovò ciò che cercava.

Flack era tornato nel tunnel ed era sulla soglia della stanza.

- Va bene, lascerò la porta aperta. È tutta immaginazione. C'è moltissima aria. Viene dal pozzo. Tornerò questa sera.

Margaret non osò guardare, ma dopo un po' i passi di lui si fecero più remoti. La porta era ancora aperta, e lei vide un'ombra riflessa sul muro opposto diventare sempre più grande: era Olga che si avvicinava alla porta. Poi sentì un sospiro. L'ombra tornò piccola e alla fine scomparve. Margaret avanzò piano, osando appena respirare, fino alla porta.

Vide che era di legno di quercia e che la superficie era coperta da pietre, in modo così perfetto che era impossibile distinguerla dalla roccia.

La curiosità è un sentimento dominante perfino nelle persone più razionali, e nonostante il terribile pericolo Margaret era ansiosa di vedere la casa di pietra dei Flack. Con la massima cautela si sporse a guardare. Fu sorpresa nel vedere la grandezza della stanza e un po' delusa dai mobili. Si era immaginata ricchi tappeti e mobili eleganti e pareti ricoperte da tende di seta. Invece vide un semplice tavolo con una lampada, un tappeto liso, due sedie di vimini e una brandina. Olga era seduta al tavolo e leggeva un giornale; dava le spalle a Margaret e così la ragazza ebbe la possibilità di guardarla con attenzione.

Accanto al tavolo c'erano tre o quattro bauli, chiusi e pronti per un viaggio. Sulla brandina c'era una pelliccia, unico oggetto di lusso in quella squallida stanza. C'era un'altra persona. Nel buio Margaret vide la figura china di una donna: la signora Burton.

Avanzò ancora di un passo per vedere meglio; i suoi piedi scivolarono sulla superficie liscia della roccia, facendola cadere sulla porta che si socchiuse.

- Chi c'è? Sei tu, papà?

Il cuore di Margaret quasi cessò di battere, e per un attimo rimase paralizzata, incapace di muoversi. Poi, sentendo i passi di Olga, si voltò e cominciò a correre nel tunnel, tenendo stretta la torcia.

La voce di Olga la sfidò a fermarsi, ma lei continuò a correre. Il passaggio era ora un po' in salita, e con orrore Margaret si accorse che nella confusione del momento aveva imboccato la direzione sbagliata e che stava correndo verso la grotta più grande, forse proprio tra le braccia del vecchio pazzo.

Sentendo dei passi veloci dietro di lei accelerò. Era quasi arrivata alla grotta. Non si vedeva nessuno, e seguendo il tortuoso passaggio fiancheggiato dalla roccia arrivò ai piedi delle terribili scale. E qui sentì un grido. Qualcuno sulla barca l'aveva vista. Mentre era lì, paralizzata dall'orrore, comparve John "*Il Pazzo*". Stava arrivando attraverso il passaggio con cui lei e Brill avevano raggiunto la grotta. Per un secondo la fissò come se fosse una spettrale apparizione dei suoi sogni più folli, e poi, con un grido, si gettò su di lei.

Margaret non esitò più. Un secondo dopo stava già volando sulle terribili scale. Sulla destra c'era uno strapiombo mortale, ma dietro di lei c'era un destino ancor più terribile. Continuò a salire e salire, annaspando su quei terribili gradini... non osava guardare, non osava pensare; si limitava a

tenere gli occhi puntati nelle tenebre in cui quella scala finiva. Se per caso si fosse voltata, avrebbe avuto delle terribili vertigini. Il suo respiro si era trasformato in lunghi singhiozzi, e il suo cuore batteva all'impazzata. Osò fermarsi per un secondo prima di riprendere la sua fuga precipitosa. John Flack era vecchio; poteva distanziarlo. Ma era anche un pazzo, e la pazzia gli dava una terribile e anormale energia. Il panico cominciò ad abbandonarla: era troppo esausta. Continuò ad arrampicarsi sempre più in alto. Ormai era avvolta nelle tenebre. Alla fine, quando sembrava che non potesse salire più in alto, arrivò alla fine delle scale. C'era un ampio spazio piatto con un soffitto di pietra, che per qualche ragione era stato rafforzato con delle colonne. C'erano dozzine di pilastri; un'estate aveva fatto una vacanza in Spagna. Quella volta le ricordava una cattedrale di Cordova. Aveva completamente perso il senso dell'orientamento. Con orrore si trovò davanti un muro liscio; cominciò a percorrerlo e alla fine arrivò a una stretta apertura con cinque gradini. Qui si fermò per accendere la torcia. Davanti a lei c'era una porta d'acciaio con una grossa maniglia di ferro. Era socchiusa.

La tirò verso di sé e l'oltrepassò chiudendosela alle spalle. Si richiuse con un *clic*. C'era qualcosa all'interno della porta, un pezzo d'acciaio; appena chiuse la porta una cassetta di ferro cadde con un *crash!* Davanti a lei c'era un'altra porta, ma era bloccata. Si trovava in una stanzetta bianca, larga un metro e profonda poco di più. Margaret non ebbe tempo di continuare a esplorare. Qualcuno stava muovendo la maniglia della porta dalla quale era entrata. Disperata afferrò la sbarra d'acciaio e la sentì muoversi verso destra. Margaret non lo sapeva, ma l'estremità della sbarra agì da blocca-porta. Sentì di nuovo muoversi la maniglia, ma la porta rimase immobile. Poi Margaret Belman cadde a terra priva di sensi.

18.

Quando J.G. Reeder scese al pianoterra, quelli che videro il suo viso capirono che non era stata la tragedia alla quale aveva appena assistito a renderlo così pallido e sconvolto.

Trovò Gray nell'ufficio di Daver, in attesa della chiamata da Londra che arrivò proprio mentre Reeder entrava nello studio. Prese la cornetta dalle mani del suo subordinato. Dedicò due parole alla morte di Daver e poi

continuò.

- Voglio qui tutti i poliziotti della zona che si possono raccogliere, Simpson, anche se penso che sarebbe meglio avere i soldati. C'è una città di presidio a una decina di chilometri da qui: bisogna setacciare le spiagge e voglio che si controllino tutte le caverne. C'è un'altra cosa: credo che sarebbe meglio mandare una nave o un incrociatore per controllare le acque al largo di Siltbury. Sono sicuro che Flack ha una barca a motore; c'è un canale molto profondo sotto la scogliera... La signorina Belman? Non lo so. È quello che voglio scoprire.

Simpson gli disse che il vagone dell'oro era stato visto a Sevenoaks, e ci volle un grosso sforzo da parte del signor Reeder per concentrarsi su una simile banalità.

- Credo che siano meglio i soldati. Vorrei un bel gruppo appostato vicino alla grotta. E ce n'è un'altra, dove Daver teneva i suoi carri. Credo che troverete il denaro questa sera. Questo - aggiunse con amarezza - convincerà le autorità a usare i militari.

Dopo che l'ambulanza ebbe portato via lo straziato cadavere di Daver, Reeder tornò nella suite del morto con un gruppo di muratori che aveva fatto venire da Siltbury. Aprendo il divano, indicò il pavimento.

- Qui sotto dev'esserci un perno - disse. - Ma credo che sia bloccato dall'interno da una sbarra. Rompetelo.

Un quarto d'ora fu sufficiente per rompere il pavimento di pietra, oltre il quale, come si era aspettato, trovò una scala stretta che portava a una stanza quadrata, uguale a quella costruita seicento anni prima. Una stanza nuda e polverosa. C'era una piccola porta aperta e un passaggio molto stretto, quasi impercorribile per un uomo molto robusto, e che portava dietro un pannello dell'ufficio privato di Daver. Il signor Reeder si rese conto che chiunque si nascondesse in quella stanza poteva sentire ogni parola detta nell'ufficio di Daver. Ecco perché costui l'aveva implorato di abbassare la voce quando parlavano del matrimonio. John "il Pazzo" era venuto a sapere in quel modo dell'umiliazione della figlia; da quel momento la morte di Daver era inevitabile.

Come era fuggito il vecchio folle dalla stanza di Daver? La spiegazione era semplice. In tempi remoti l'Hotel *Larmes* era stato evidentemente considerato un luogo di interesse turistico. Reeder trovò un'antica iscrizione in legno appesa al muro, che riferiva della presenza di una camera della tortura del vecchio conte di *Larmes*; aggiungeva inoltre l'utile

informazione che la camera si trovava proprio sotto una botola di pietra. Reeder lesse l'iscrizione e riuscì a vedere le prigioni dell'Hotel *Larmes*.

Non fu un'esplorazione emozionante. Ciò che risultò chiaro è che c'erano tre strade che l'assassino poteva aver preso per scappare, e che tutte e tre riportavano alla casa; un'uscita era tra la cucina e il vestibolo.

- C'è un altro modo di uscire - disse Reeder conciso - e noi non l'abbiamo ancora trovato.

I suoi nervi erano allo stremo. Vagabondava furibondo da una stanza all'altra, rivoltando scatole, rompendo credenze e svuotando bauli. Fece una scoperta: trovò il certificato di matrimonio nascosto in una valigia di Olga Crewe.

Alle sette in punto arrivò il primo gruppo di soldati. La polizia locale aveva già riferito di non aver trovato traccia di Margaret Belman. Dissero che la marea era alta e che, a meno che non fosse caduta su qualche roccia invisibile dalla strada, poteva aver raggiunto sana e salva la riva. C'era una debole speranza di trovarla viva. J.G. Reeder non osava ammettere quanto fosse debole.

Era stato chiamato un cuoco locale per preparare la cena ai poliziotti, ma il signor Reeder si accontentò di un caffè forte; sentiva che il cibo l'avrebbe soffocato.

Dopo aver mandato una squadra nella caverna tornò in albergo, e seduto all'ingresso stava ripensando agli avvenimenti del giorno, quando all'improvviso Gray si precipitò davanti a lui.

- Brill - balbettò.

J.G. Reeder balzò in piedi con un'esclamazione.

- Brill? - ripeté con voce soffocata. - Dov'è?

Non ci fu bisogno di rispondere. Una figura logora e macilenta, sostenuta da un poliziotto, arrivò barcollando.

- Da dove sei saltato fuori? - chiese Reeder. L'uomo non riuscì a parlare subito. Indicò il pavimento e poi, con voce roca, disse: - Dal fondo del pozzo... la signorina Belman è ancora lì sotto.

Brill era sull'orlo di un collasso e non riuscì ad articolare una storia coerente fino a quando non bevve un bicchiere di brandy. Reeder portò un gruppo di soldati nel boschetto, dove c'era il pozzo coperto.

- L'argano non reggerebbe nemmeno il peso di una donna e non c'è abbastanza corda - disse Gray dopo aver provato la consistenza del pozzo.

Uno degli ufficiali si ricordò che controllando la cucina aveva trovato

delle imbracature di sicurezza. Andò di corsa a cercare mentre il signor Reeder si toglieva la giacca.

- C'è un salto di più di un metro in fondo - l'avvisò Brill. - Una pietra è caduta quando ho appoggiato un piede e sono quasi precipitato.

Reeder, con la torcia appesa al collo, guardò nel buco.

- È strano che non abbia visto quella scala la prima volta che ho guardato - disse, e poi si ricordò di aver aperto solo metà della copertura.

Gray, equipaggiato con l'imbracatura, scese per primo perché era il più magro tra i due. Nel frattempo la metà degli uomini era sulla scena, e per un caso fortunato l'unità che era stata mandata in aiuto alla polizia era una compagnia di Ingegneri Reali. Mentre un gruppo partiva alla ricerca delle corde, l'altro cominciò a creare un dispositivo di discesa.

I due uomini scesero senza una parola. Le torce erano inutili perché non riuscivano a mostrare loro il piolo seguente; dopo un po' cominciarono a muoversi con maggior cautela. Quando Gray trovò il punto in cui mancava una sbarra avvertì Reeder, che si fermò mentre il collega lo superava. Nemmeno il piolo successivo era molto saldo, pensò il signor Reeder mentre si appoggiava; ma alla fine superarono la zona di pericolo senza guai, se si escludono i frammenti di pietra che cadevano sulla testa di Reeder.

Sembrava che il fondo non arrivasse mai, e la tensione si stava impossessando dell'investigatore quando Gray bisbigliò: - Questo è il fondo, credo. - Illuminò in basso con la torcia. Subito dopo saltò sul pavimento roccioso del tunnel e il signor Reeder lo seguì.

- Margaret - chiamò sotto voce.

Nessuna risposta. Illuminò con la torcia in tutte le direzioni, ma di Margaret nessuna traccia. Sentì una stretta al cuore.

- Prosegui lungo il tunnel - sussurrò a Gray. - Io seguirò l'altra direzione. Con la torcia puntata sul pavimento, si mise a correre lungo la tortuosa galleria.

Davanti a lui sentì un rumore non facile da identificare e si fermò per spegnere la torcia. Avanzando con cautela seguì la curva della galleria, e all'estremità vide la luce del giorno. Seduto per terra, si guardò intorno e dopo un attimo pensò di vedere una figura muoversi contro l'orizzonte. Il signor Reeder avanzò, e questa volta non gli bastò un manganello. Tolse la sicura alla pistola Browning e si avvicinò alla figura. Inaspettatamente la figura parlò: - Olga, dov'è tuo padre?

Era la signora Burton, e Reeder mostrò i denti in una smorfia.

Non sentì la risposta; proveniva da un recesso nascosto e la voce era soffocata.

- Hanno trovato quella ragazza?

Il signor Reeder ascoltò senza fiato, sporgendo il collo. Il "No" gli arrivò chiaro alle orecchie.

Poi Olga disse qualcosa che Reeder non capì e la signora Burton riprese a lamentarsi come al solito.

- Cosa serve ciondolare in quel modo? Ecco come mi hai sempre trattato! Nessuno avrebbe mai immaginato che ero tua madre... Mi meraviglio di non essere morta, con tutti i guai che ho avuto... Non sarei sorpresa se un giorno mi ammazzasse, ricordati di ciò che ti dico.

La ragazza nascosta pronunciò qualche parola di protesta.

- Se tu sei stanca di questa storia, cosa dovrei dire io? - disse la signora Burton con voce stridula. - Dov'è Daver? È strano che tuo padre non abbia detto niente di lui. Credi forse che si sia messo nei guai?

- Oh, che vada all'inferno!

La voce di Olga era chiara. La passione e la stanchezza che si coglievano nelle sue parole avrebbero commosso il signor Reeder in un'altra occasione. Ma era troppo preso dall'angoscia per Margaret Belman per potersi rattristare per quella giovane e sfortunata ragazza.

In ogni caso non sapeva ancora di essere vedova. Il signor Reeder sperimentò una sorta di macabra soddisfazione per la propria superiore conoscenza degli eventi.

- Dov'è ora, tuo padre, intendo?

Seguì una pausa mentre la donna ascoltava una risposta che il signor Reeder non capì.

- Sulla barca? Non ce la farà mai. Io odio le navi, ma una barchetta come quella...! Perché non ci ha lasciato andare, dopo essere scappato? Io l'ho implorato di farlo... avremmo potuto essere a Venezia o da qualche altra parte, a quest'ora, a vivere alla grande.

La ragazza l'interruppe con voce arrabbiata e la donna parve scomparire.

Pur non sentendo il rumore della porta che si chiudeva il signor Reeder immaginò cosa doveva essere successo. Avanzò fino a vedere il fascio di luce sul muro di fronte, e raggiunta la porta si mise in ascolto. Le voci erano molto distinte ora; in parte perché era quasi sempre la signora Burton a parlare.

- Pensi che tuo padre lo sappia? - chiese con ansia. - Di Daver, intendo? Tu puoi tenerlo all'oscuro, vero? Mi ucciderebbe se lo sapesse. Si è fatto delle idee così grandiose su di te... principi e duchi e sciocchezze di questo genere! Se non fosse stato pazzo avrebbe smesso questo gioco così pericoloso molti anni fa, come gli ho sempre detto io, ma lui non ha mai fatto caso a me.

- Qualcuno ha mai fatto caso a te? - ribatté la ragazza con voce stanca. - Io volevo che il vecchio ti lasciasse andare. Sapevo bene che saresti stata inutile nel caso di una crisi.

Il signor Reeder sentì un singhiozzo. La signora Burton era facile alle lacrime.

- Vuole prendere Reeder - mormorò. - Che sciocchezza! Che stupido vecchio! Avrei potuto ucciderlo anch'io se non fossi così disgraziata.

Dal corridoio si sentì un rumore di passi.

- Ecco tuo padre - disse la signora Burton, e Reeder preparò la pistola, sostituendo il colpo in canna per non fare errori.

I passi si fermarono all'improvviso, e nello stesso tempo una voce tuonò dall'altra parte del tunnel. Era una domanda. Evidentemente Flack tornò indietro, perché i suoi passi si allontanarono. Il signor Reeder decise che quello non era il suo giorno fortunato.

Sdraiato per terra riusciva a vedere bene John Flack. Sarebbe bastato premere il grilletto e la malvagità di quell'uomo sarebbe stata eliminata per sempre dalla faccia della terra. Era un'idea affascinante. Il dito del signor Reeder si chiuse intorno al grilletto, ma tutti i suoi istinti si rifiutavano di uccidere a sangue freddo.

Qualcuno stava arrivando dalla direzione opposta. Pensò che fosse Gray. Doveva tornare indietro e avvisarlo. Alzatosi in piedi si avviò lungo la galleria. E poi accadde la cosa che temeva. Gray, vedendolo, gridò con voce stentorea.

- Non c'è niente dall'altra parte, signor Reeder...

- Zitto, stupido! - sbottò Reeder rendendosi conto che ormai il guaio era stato fatto.

Si voltò, e abbassandosi guardò. Il vecchio John Flack era all'ingresso del tunnel, con la testa china. Anche gli altri dovevano aver sentito la voce dell'agente. Con un grido di paura, la signora Burton si era precipitata nel tunnel, seguita dalla figlia; la loro comparsa prevenne l'uso della pistola, perché le due donne nascosero l'uomo alla cui distruzione Reeder anelava.

Quando arrivò alla fine del tunnel, dove c'era la galleria, le due donne e Flack erano spariti.

La vista del signor Reeder era perfetta. Localizzò subito la barca che stava galleggiando, e poi vide anche i tre fuggitivi. Erano scesi al livello dell'acqua dalla lunga scalinata che portava al soffitto, e si stavano dirigendo verso la piattaforma rocciosa che serviva da molo per l'equipaggio...

Qualcosa colpì la parete sopra la sua testa. Era una pioggia di polvere e di pietre, e l'eco dell'esplosione che seguì fu assordante.

- Sparano dalla barca - disse il signor Reeder con calma. - È meglio che ti sdrai, Gray; odierai vedere un uomo loquace come te ridotto al silenzio.

- Mi dispiace molto, signore - disse il detective avvilito. - Non avevo idea...

- Idee... - lo corresse il signor Reeder. *Smack! Smack!*

Un proiettile colpì la parete alla sua sinistra e l'altro passò tra lui e Gray. Tutti e due erano sdraiati al riparo di una roccia.

Margaret era sulla barca? Mentre si poneva quella domanda Reeder si ricordò delle parole della "signora Burton". Vedendo un bagliore sul ponte dell'imbarcazione tese la mano. Ci fu una doppia esplosione che causò dei riverberi di luce sul soffitto, e sebbene non riuscisse a vedere l'effetto dei suoi spari, Reeder era certo di aver colpito la barca.

L'imbarcazione stava partendo. I tre Flack erano a bordo. Poi Reeder sentì il rombo del motore e la vide abbandonare la bocca della caverna. E poi, dal luccicante mare che si intravedeva dalla buia caverna, scaturì un bagliore bianco che illuminò la roccia dietro cui Reeder e Gray erano nascosti e si avvicinò alla barca.

La nave della polizia!

- Grazie a Dio! - esclamò il signor Reeder con fervore.

Anche quelli della barca a motore avevano visto la nave e avevano immaginato di cosa si trattava. La lancia girò su se stessa puntando in direzione dei due detective, e poi si sentì un fragore fortissimo.

Il rumore riecheggiò così forte in quello spazio ristretto che il signor Reeder era talmente intontito da non rendersi nemmeno conto di essere stato quasi seppellito da un cumulo di pietrisco. Poi Gray gli indicò il tunnel.

- Usano un fucile! - balbettò.

Il signor Reeder non rispose. Stava guardando, affascinato, ciò che stava

accadendo nel centro della caverna, dove l'acqua stava ribollendo per qualche inspiegabile ragione. Poi si rese conto di cosa stava succedendo. Grandi masse, disturbate dal colpo, stavano cadendo dal soffitto. Vide la lancia a motore girare su se stessa e dirigersi verso il mare aperto. Era a una decina di metri dall'ingresso della caverna quando riecheggiò un fragore indescrivibile, terrificante e pauroso. Al signor Reeder sembrò di essere inchiodato al suolo mentre l'ingresso della caverna scompariva!

19.

In un secondo l'aria si riempì di polvere. I fragori continuavano a susseguirsi mentre le rocce continuavano a cadere.

- L'ingresso della grotta è crollato! - gridò Reeder all'orecchio di Gray. - E non è ancora finita.

Il primo istinto era quello di fuggire nel tunnel in cerca di protezione, ma da qualche parte, in quel tremendo caos, c'erano due donne. Reeder accese la torcia e si trascinò verso la roccia da cui aveva visto la catastrofe. Ma il fascio di luce non riusciva a penetrare la nebbia creata dalla polvere.

Strisciando fino al bordo della piattaforma si sforzò di guardare nel buio. Ovunque intorno a lui, sopra, sotto, a destra e a sinistra, continuava a risuonare un tremendo fragore, come se la terra provasse dei dolori atroci. Pietre grandi e piccole cadevano dal soffitto; sentiva i loro tonfi nell'acqua; se invece cadevano su altre rocce c'era un rimbombo tremendo che scuoteva ciò che restava della grotta.

- Per l'amor del Cielo, non resti lì, signor Reeder! Sarà ucciso!

Era stato Gray a parlare, ma J.G. Reeder stava già scendendo i gradini che portavano al molo al quale era stata ormeggiata la lancia a motore. Doveva tenere puntata la lampada sui piedi. Respirare era una fatica. Il suo viso era coperto di polvere e gli occhi gli facevano male per lo sforzo.

La polvere gli entrava in bocca, nel naso; ma lui continuò e venne premiato.

Dalla nebbia polverosa emerse la figura spettrale di una donna. Era Olga Crewe. L'afferrò per un braccio e lei barcollò. Reeder l'aiutò ad appoggiarsi alla parete rocciosa.

- Dov'è sua madre? - gridò.

Lei scosse la testa e disse qualcosa; Reeder abbassò l'orecchio alla bocca

di lei.

- ...La barca... una roccia molto grande... uccisa!

- Sua madre?

Lei annuì. Stringendola per il braccio la guidò, o meglio la trascinò sulle scale. Trovò Gray che li aspettava in cima. Come se fosse una bambina il signor Reeder la prese tra le braccia e la condusse fino all'apertura del tunnel.

Il pandemonio delle rocce che precipitavano nel mare e contro le altre pietre era continuo. L'aria era pesante. Le batterie della torcia di Gray erano esaurite, e quella del signor Reeder era quasi inservibile. Arrivarono all'imboccatura della galleria dopo un percorso che sembrò durare cent'anni. L'aria era piena di polvere anche lì, ma avanzando divenne più respirabile.

- Lasciatemi giù; posso camminare - disse la voce affaticata di Olga Crewe, e Reeder la posò a terra con un gesto dolce.

Era molto debole, ma riuscì a camminare con l'aiuto dei due uomini.

Si fermarono all'ingresso della stanza arredata. Il signor Reeder voleva la luce e soprattutto l'acqua. Olga aveva detto che ne avevano molta in quella stanza.

Una sorsata d'acqua fredda fece miracoli sulla ragazza.

- Non so cosa sia successo - disse - ma quando l'apertura della grotta è crollata ci siamo diretti alla piattaforma; la chiamiamo sempre così. Ero così spaventata che ho fatto un salto e mi sono messa subito al sicuro. Avevo appena raggiunto la piattaforma quando ho sentito un fragore più terribile. Credo che una parete sia crollata sulla barca. Ho gridato, ma non sono riuscita nemmeno a sentire la mia voce in quel frastuono... questa è la punizione! La punizione! Sapevo che sarebbe successo! Lo sapevo, lo sapevo!

Si coprì il volto con le mani e le sue spalle vennero scosse da singhiozzi affannati.

- Piangere non serve a niente! - La voce del signor Reeder era tagliente e dura. - Dov'è la signorina Belman?

Lei scosse la testa.

- Da che parte è andata?

- Sulle scale; mio padre ha detto che gli era scappata. Non l'ha vista? - chiese sollevando il viso rigato di lacrime, cominciando a capire cosa significasse quella domanda.

Lui scosse la testa, fissandola con un'espressione severa negli occhi socchiusi.

- Mi dica la verità, Olga Flack. Margaret Belman è scappata oppure suo padre...?

Lei scosse la testa prima ancora che lui avesse completato la frase e poi, con un piccolo gemito, si lasciò cadere. Sarebbe svenuta se Gray non l'avesse sorretta.

- Sarà meglio rimandare l'interrogatorio.

Il signor Reeder prese la lampada accesa dal tavolo e uscì nella galleria. Aveva appena oltrepassato la soglia quando si sentirono dei tonfi e i rumori infernali nella grotta. Si voltò a guardare, ma non vide nulla. Immaginò cos'era successo.

- Qui cede tutta la terra - disse. - Saremo fortunati se ne usciremo vivi. Corse verso l'apertura del pozzo e vide subito qualcosa di piacevole: sul pavimento c'era una corda alla quale era attaccata una cintura per issare un corpo fino al pozzo. Non vide il filo che partiva dalla bocca del pozzo, ma vide un piccolo ricevitore che gli ingegneri avevano calato. Lo prese e subito gli risposero.

- State bene? Qui abbiamo sentito un terremoto sotterraneo.

Gray legò la cintura intorno alla vita della ragazza, e quando fu ben allacciata disse: - Non deve svenire, capito, signorina Crewe? La solleveranno con delicatezza, ma deve stare attenta a non cozzare contro le pareti del pozzo.

Lei annuì e Reeder diede il segnale. La corda si tese e la ragazza sparì alla loro vista.

- Vai tu! - disse Reeder. Gray esitò.

- E lei, signore?

Per tutta risposta il signor Reeder indicò il più basso dei pioli, e chinandosi afferrò la gamba del detective, e dimostrando una forza insospettabile, lo sollevò tanto da dargli la possibilità di afferrare il piolo più basso.

- Assicurati la cintura alla corda, tieniti forte e io mi arrampicherò sopra di te - disse il signor Reeder.

Mai acrobata si mosse più agilmente di Reeder, che amava tanto atteggiarsi a uomo anziano. Bisognava far presto. Le sbarre di ferro che afferrava tremavano e vibravano. La caduta di pietre nel pozzo era continua e costituiva un vero pericolo. Alcuni pioli, sconnessi per il

tremore della terra, si staccarono. A metà strada l'aria si riempì di sibili e rumori che fecero salire il cuore in gola a Reeder.

Aggrappandosi a una sbarra di ferro, tese la mano. La parete opposta, che avrebbe dovuto essere tanto vicina da poterla toccare, era ad almeno un braccio di distanza!

Il pozzo stava tremando e vibrando!

- Perché si è fermato? - chiese Gray con voce ansiosa.

- Per grattarmi la testa! - sbottò Reeder. - Presto!

Avanzarono per un'altra quindicina di metri quando dal basso arrivò un rombo che fece tremare tutta la cavità del pozzo.

Ormai potevano vedere il cielo stellato e oggetti indistinti, che erano poi le teste degli altri agenti, affacciarsi alla bocca del pozzo.

- Presto! - ansimò J.G. Reeder che si muoveva con la stessa agilità del suo giovane compagno.

Boom!

Fu come il frastuono di un cannone, seguito da un tuono violento.

J.G. Reeder strinse i denti. Pregò il cielo che Margaret fosse scampata a quell'inferno o che... o che fosse morta prima!

Salendo si avvicinarono sempre di più alla bocca del pozzo, e ogni passo che facevano era accompagnato da un nuovo e più terribile rumore sotto di loro. Gray respirava a fatica.

- Non ce la faccio più! - gridò il detective. - Le forze mi hanno abbandonato!

- Vai avanti, miserabile! - tuonò Reeder, e in parte per lo shock nel sentire un linguaggio così violento usato da un uomo tanto mite, o forse per la consapevolezza di essere a pochi metri dalla salvezza, Gray si fece coraggio, salì altri gradini e poi sentì delle forti mani che l'afferravano per le braccia, traendolo in salvo.

Il signor Reeder barcollò nella notte, osservando con gli occhi socchiusi gli uomini raccolti intorno a una lampada a nafta. Era la sua immaginazione o la terra tremava ancora sotto i suoi piedi?

- Non deve salire nessun altro, signor Reeder?

Era stato il capo del reparto di ingegneria a fare quella domanda, e il signor Reeder scosse la testa.

- Allora sbrighiamoci! - disse l'ufficiale con voce autoritaria. - Tutti verso casa; poi prendiamo la strada per Siltbury; la scogliera sta crollando!

Spenta la lampada a nafta i soldati, rompendo le righe, si misero a

correre verso l'Hotel *Larmes*.

- Dov'è la ragazza? La signorina Crewe? - chiese Reeder ricordandosi all'improvviso di lei.

- L'hanno portata a casa - rispose Bill Gordon, che era misteriosamente comparso dal nulla. - E, Reeder, abbiamo fermato il convoglio pieno d'oro! I due uomini alla guida erano un certo Hothling e un altro tizio che si fa chiamare Dean; credo che lei conosca i loro veri nomi. Li abbiamo catturati proprio mentre il convoglio si stava dirigendo verso la caverna. Questo significa molto per lei...

- All'inferno lei e tutte le promozioni per me! - gridò il signor Reeder infuriato. - Cosa potrei volere, ora che ho perso la cosa più importante per me?

Molto saggiamente Bill Gordon non cercò di approfondire l'argomento.

L'ingresso era pieno di investigatori, poliziotti e soldati. La ragazza era stata portata nell'ufficio di Daver, e Reeder la trovò affidata alle cure di tre cameriere, che avevano ricevuto l'ordine di governare la casa mentre era occupata dalla polizia. Le avevano tolto la polvere dal viso e ora aveva ripreso conoscenza. Ma era sempre angosciata.

Fissò a lungo Reeder, come se non lo riconoscesse e stesse cercando di ricordare in quale parte del proprio passato l'aveva conosciuto. Quando parlò fu per fargli una domanda.

- Non ci sono notizie di... di mio padre?

- Nessuna - rispose Reeder con voce brutale. - Credo che per lei, mia giovane signora, sarebbe meglio che fosse morto.

Lei annuì.

- Lui è morto - disse con convinzione. Poi, alzandosi, si sforzò di mettersi seduta e guardò le cameriere. Il signor Reeder interpretò quell'occhiata e congedò le donne.

- Non so cosa abbia intenzione di fare di me - disse Olga - ma credo che sarò arrestata; devo essere arrestata perché sapevo tutto ciò che stava succedendo e ho anche cercato di attirarla in una trappola.

- A Bennett Street, naturalmente - disse il signor Reeder. - L'ho riconosciuta nel momento in cui l'ho vista qui; lei era la donna dal viso truccato.

Lei annuì e poi continuò: - Prima che mi porti via, la prego di farmi avere delle carte che sono in cassaforte - disse. - Non hanno valore per nessuno, tranne che per me.

Lui era abbastanza curioso per chiederle di cosa si trattasse.

- Sono lettere... in quella cassetta piatta chiusa a chiave... Nemmeno Daver ha osato aprirla. Vede, signor Reeder - il suo respiro divenne più affannoso - prima di incontrare mio... marito, ho avuto una storia, una di quelle storie d'amore che hanno tutte le ragazze quando sono ancora abbastanza innocenti per sognare e per avere ancora la fede di sperare. Mio marito è già stato arrestato? - chiese all'improvviso.

Il signor Reeder rimase in silenzio per un attimo. Presto o tardi la ragazza avrebbe dovuto sapere la verità e aveva l'impressione che questa brutta verità non l'avrebbe abbattuta più di tanto.

- Suo marito è morto - disse Reeder. Lei spalancò gli occhi.

- Mio padre l'ha...?

- Suo padre l'ha ucciso, almeno credo. Ho paura che sia stata colpa mia. Quando sono tornato indietro per cercare Margaret Belman, ho detto a Daver che sapevo tutto sul vostro matrimonio. Suo padre doveva essere nascosto dietro il pannello e deve aver sentito.

- Capisco - disse Olga con semplicità. - È stato certamente mio padre a ucciderlo; sapevo che sarebbe successo. Penserà che sono senza cuore se le dico che sono felice? Non credo di essere proprio felice. Piuttosto sollevata. Prenderà quella cassetta per me?

Si portò una mano alla camicetta e prese una catena d'oro con due chiavi.

- La prima è la chiave della cassaforte. Se vuole vedere le... le lettere, gliele mostrerò, ma preferirei di no.

In quel momento sentì dei passi affrettati nel corridoio; la porta si spalancò e il giovane ufficiale del reparto ingegneri comparve sulla soglia.

- Mi scusi signore - disse - ma il capitano Merriman pensa che si debba abbandonare la casa. Ho già fatto uscire tutta la servitù e stiamo per scappare tutti verso Siltbury.

Reeder si chinò e aiutò la ragazza ad alzarsi.

- Portate la ragazza con voi - disse, e poi rivolgendosi a Olga: - Prenderò quella cassetta per lei e potrei anche, ma non ne sono sicuro, non chiedervi di aprirla.

Aspettò che l'ufficiale se ne andasse e poi aggiunse: - In questo momento mi sento particolarmente... tenero nei confronti degli amori giovanili. È una concessione che un vecchio innamorato può fare ai giovani.

La sua voce era ridotta a un sussurro. C'era qualcosa in quella voce che fece venire le lacrime agli occhi di Olga.

- Non sarà stata... non Margaret Belman? - chiese con voce roca, comprendendo la verità prima che lui rispondesse.

La tragedia aveva sublimato quell'uomo dall'aspetto strano, non più giovane d'età, ma con una scintilla di gioventù ancora nascosta nel cuore. Le posò una mano sulla spalla.

- Vada, mia cara - disse. - Vedrò cosa potrò fare per lei; forse riuscirò a risparmiarle molti guai.

Aspettò che la ragazza se ne andasse e poi uscì nel solitario salone. Era passata un'eternità dall'ultima volta che si era seduto in quel salone a mangiare un toast e a bere un tè con un giornale sulle ginocchia!

Il luogo sembrava popolato di antichi fantasmi. La Casa delle Lacrime! Quelle pareti avevano visto tragedie anche più grandi della sua.

Andò verso il muro pannellato e con il dito sfiorò il graffio lasciato dal coltello che gli avevano lanciato, e sorrise di quell'offesa banale.

Aveva ben ragione di ricordare quella circostanza, senza considerarla una tragedia. All'improvviso il pavimento gli tremò sotto i piedi e si spensero le luci. Immaginò che i tremori della terra avessero strappato i fili; si precipitò nel vestibolo, e stava per uscire dalla casa quando si ricordò della richiesta di Olga.

Aveva ancora la torcia appesa al collo. L'accese, tornò alla cassaforte e inserì la chiave. In quel momento la casa ondeggiò come un ubriaco. Il fragore dei vetri frantumati e degli armadi rovesciati lo fece trasalire, facendogli provare la tentazione di fuggire senza compiere la propria missione. Ma una promessa era una promessa per J.G. Reeder. Rimise la chiave nella serratura, la girò e aprì le porte... e Margaret Belman gli cadde tra le braccia!

20.

Rimase lì, con la ragazza svenuta tra le braccia, fissando il suo viso con la luce riflessa della torcia e poi, all'improvviso, la cassaforte crollò alle loro spalle, rendendo visibile la buia caverna.

Sollevò Margaret tra le braccia e corse attraverso il vestibolo, all'aria aperta. Qualcuno gridò il suo nome e lui si affrettò barcollando verso

quella voce. A un certo punto inciampò in uno squarcio che il terremoto aveva aperto nella terra, ma riuscì a mantenersi in equilibrio, anche se fu costretto a posare a terra la ragazza per un attimo.

Era viva... respirava... il respiro di lei gli sfiorava il viso dandogli nuova forza.

Dietro di lui i muri dell'albergo crollavano; immensi e terribili erano i boati; le rocce e la terra, crollando, tuonavano con fragore, ma Reeder sentiva solo il respiro della ragazza, solo il debole battere del suo cuore contro il proprio petto.

- Eccola finalmente!

Qualcuno prese Margaret dalle sue braccia. Un robusto soldato lo spinse su un'ambulanza dove, più morto che vivo, si accasciò senza fiato accanto alla donna che amava. E poi, con uno slittare delle gomme, l'ambulanza partì, abbandonando la collina, volando verso la salvezza. Dietro di loro, nelle tenebre, la Casa delle Lacrime crollò su se stessa. Il lavoro degli antichi muratori svanì in un istante, inabissandosi nella scogliera, nascosto per sempre agli occhi degli uomini.

L'alba arrivò e mostrò a un interessato gruppo di persone, che avevano viaggiato tutta la notte in macchina e in treno per arrivare sulla scena del terremoto, un muro grigio sull'orlo di un precipizio. Era ancora visibile un pezzo di pavimento dove c'era il letto macchiato di sangue sul quale il vecchio Flack aveva assassinato il suo servitore...

La storia che Olga Flack riferì alla polizia e che comparve sui rapporti ufficiali non fu proprio la stessa storia che lei raccontò al signor Reeder quel pomeriggio in cui, su invito di lui, si recò nel suo appartamento di Bennett Street. Il signor Reeder, senza gli occhiali e quell'aria di rispettabilità che gli avevano sempre conferito le basette, ormai scomparse, era un po' imbarazzato.

- Sì, credo che Ravini sia stato ucciso - disse lei - ma sbaglia a pensare che sia stata io ad attirarlo nella mia camera su richiesta di mio padre. Ravini era un uomo molto astuto e mi aveva riconosciuto. Era venuto all'Hotel *Larmes* perché era... - esitò - ecco, era attratto dalla signorina Belman. Me l'ha detto lui, e io ero piuttosto divertita. A quel tempo non conoscevo il suo nome, ma mio marito sì, e di certo non l'avevo collegato all'arresto di mio padre. Lui ha rivelato la sua identità, e credo che ci sia stato qualcosa nel mio modo di fare o in qualcosa che ho detto, che gli ha ricordato la scolaretta che aveva conosciuto molti anni prima. Quando

riconobbe in me la figlia di John Flack, si rese anche conto che l'albergo era il quartier generale della banda.

Cominciò a farmi domande: se sapevo dov'erano nascosti i milioni della banda, così li chiamava lui. Io naturalmente ero terrorizzata, perché sapevo il motivo per cui Daver gli aveva permesso di restare.

Mio padre era fuggito di recente da *Broadmoor*, e io ero terrorizzata dalla paura che scoprisse ciò che Daver aveva fatto. Suppongo di non essermi comportata in modo normale, perché sono stata lì lì per tradire mio padre: infatti dissi a Ravini che era scappato. Ravini non la prese come mi sarei aspettata; credo che abbia sopravvalutato il suo potere, ed era molto sicuro di sé. Naturalmente non sapeva che mio padre viveva in pratica in casa, perché risaliva dalla caverna ogni notte.

- Il vero ingresso per la caverna era nella cassaforte del vestibolo - disse il signor Reeder. - Un'idea ingegnosa. Devo ammettere che la cassaforte era l'ultimo posto al mondo in cui avrei cercato.

- Mio padre la fece costruire vent'anni fa - disse Olga. - Un collegamento tra la casa e la caverna sottostante è sempre esistito, perché le grotte erano usate come prigioni o cimiteri dagli antichi proprietari di *Larmes*.

- Ma perché Ravini venne nella sua camera? - chiese il signor Reeder. - Lei scuserà la... uhm... l'indelicatezza della domanda, ma io voglio...

Lei annuì.

- Fu un ultimo disperato sforzo da parte mia di convincerlo a lasciare la casa; avevo deciso di farlo quella notte. Non deve dimenticare che ero sempre tenuta sotto controllo. Daver o mia madre non si allontanavano mai da me, e non volevo che sapessero che Ravini era stato avvertito: infatti loro l'avrebbero riferito a mio padre. Naturalmente Ravini, che era quello che era, vide un altro scopo nel mio invito. Aveva deciso di fermarsi fino a quando non gli avessi fatto quella proposta. Cercai di convincerlo che era meglio che se ne andasse con il primo treno la mattina, dopo aver saputo ciò che volevo dirgli.

- E cosa voleva dirgli? - chiese il signor Reeder. Lei non rispose subito e lui ripeté la domanda.

- Che mio padre aveva deciso di ucciderlo... Il signor Reeder socchiuse gli occhi.

- Mi sta dicendo la verità, Olga? - chiese con voce gentile, e lei arrossì per poi impallidire di nuovo.

- Non sono una brava bugiarda, vero? - Il suo tono era quasi di sfida. -

Glielo dirò. Incontrai Ravini quando ero poco più di una bambina. Lui significava... moltissimo per me, ma non credo di essere stata ricambiata. Era solito venire a trovarmi in campagna quando ero a scuola...

- È morto?

Lei si limitò ad annuire con la testa. Le sue labbra tremavano.

- Questa è la verità - disse alla fine. - Fu orribile, perché quando arrivò all'Hotel *Larmes* non mi riconobbe. Gli ero svanita completamente dalla memoria; fui io a rivelargli la mia identità, quella notte in giardino.

- È morto? - ripeté il signor Reeder per la seconda volta.

- Sì - disse lei. - L'hanno ammazzato proprio fuori dalla porta della mia camera... Non so cos'abbiano fatto con il suo cadavere. Credo che l'abbiano gettato nella grotta attraverso la cassaforte.

J.G. Reeder le batté una mano con un gesto delicato.

- Lei ha i suoi ricordi, bambina mia - disse alla ragazza che piangeva - e le sue lettere.

Quando Olga se ne andò, Reeder pensò che Ravini doveva aver scritto delle lettere molto interessanti.

21.

La signorina Margaret Belman decise di prendersi una vacanza nell'unico luogo di villeggiatura che le sembrava di riuscire a sopportare. Comunicò la propria intenzione per lettera al signor Reeder.

Ci sono solo due posti al mondo in cui mi posso sentire felice e al sicuro.

Sono Londra e New York, dove posso trovare un poliziotto a ogni angolo di strada e dove tutti i divertimenti che offre la vita in campagna assumono una forma intensificata. E così, se lei vuole, potrebbe trovare il tempo per venire con me ai teatri che ho elencato sul retro di questa lettera, alla National Gallery, al British Museum, alla Torre di Londra (anzi no, pensandoci bene, non credo che includerò la Torre di Londra nel mio giro turistico; è troppo medievale e spettrale), ai Kensington Gardens e in altri piacevoli luoghi simili a questi. Seramente, caro J.G. (questa familiarità la sbalordirà, ma ormai ho accantonato ogni

vergogna), voglio far parte di una grande, sana massa; sono stanca di essere una donna isolata e isterica.

C'era molto di più in quella lettera. Il signor Reeder prese l'agenda e corse con una matita blu su tutti i suoi appuntamenti. Poi, con molti sforzi, scrisse una lettera che per la sua cautela e la sua pomposa terminologia provocò una sana risata in Margaret Belman.

La ragazza non aveva citato il parco di Richmond e a ragione, si può dire, perché il parco di Richmond in autunno, con il vento freddo e senza i cervi, rifugiati ormai nelle loro tane per l'inverno, è di certo pittoresco, ma non confortevole ed è piacevole solo se si è avvolti in caldi abiti di lana.

Tuttavia in un freddo e grigio pomeriggio il signor Reeder fermò un taxi e si sedette con solennità al fianco della signorina Belman. Poi il taxi si avviò saltellando lungo Clarence Lane, che è forse la peggiore strada d'Inghilterra, per poi oltrepassare i cancelli di ferro del parco.

Alla fine raggiunsero un piccolo prato con dei cespugli; in quel luogo d'estate fiorivano i rododendri, e fu lì che il signor Reeder fermò l'auto. I due scesero, avviandosi verso il boschetto. Il terreno era un po' in discesa e terminava in una piccola cavità erbosa. Il signor Reeder, dopo aver dato un'occhiata sospettosa alla panchina e aver accennato ai suoi reumatismi, si sedette accanto alla signorina Margaret.

- Ma perché il parco di Richmond? - chiese Margaret. Il signor Reeder tossì.

- Ho un... uhm... un romantico ricordo del parco di Richmond - disse. - Mi ricorda il mio primo arresto...

- Non sia macabro - l'avvisò lei. - Non c'è niente di romantico in un arresto. Parliamo di qualcosa di allegro.

- Allora parliamo di lei - disse coraggiosamente il signor Reeder. - È proprio perché volevo parlare di lei, mia cara signorina... uhm... Margaret... Margaret, che le ho chiesto di venire qui.

Con un gesto gentile le prese la mano, e maneggiandola come se fosse un raro oggetto d'arte giocherellò timidamente con le dita di lei.

- La verità è, mia cara...

- Non dica più signorina - lo pregò lei.

- Mia cara Margaret - continuò lui con uno sforzo - ho deciso che la vita è troppo... uhm... troppo corta per rimandare ancora una decisione che ho considerato a lungo. In effetti... - e a questo punto si perse in una serie

interminabile di "uhm", intercalati al massimo da qualche "ehm".

Provò di nuovo.

- Un uomo della mia età e del mio temperamento dovrebbe forse pensare con maggior serietà alla faccenda; forse lo considererò assurdo da parte mia, ma la verità è che...

Qualunque fosse la verità, non era facile esprimerla in parole.

- La verità - disse Margaret con calma - è che pensa di essere innamorato di qualcuno?

Prima il signor Reeder annuì e poi scosse la testa con vigore.

- Io non lo credo; ormai ho superato lo stadio delle ipotesi. Io non sono più giovane... anzi, sono un confermato, no, non confermato, ma... ehm...

- Lei è uno scapolo incallito - l'aiutò lei.

- No, non incallito - insistette lui con fermezza.

Lei si voltò per guardarlo in viso; gli mise le mani sulle spalle e lo fissò negli occhi. .

- Mio caro - disse lei - lei pensa di sposarsi e vuole che qualcuno la sposi. Ma teme di essere troppo vecchio e di rovinare la sua giovane vita.

Lui annuì senza parlare.

- Si tratta della mia giovane vita, mio caro? Perché se lo è...

- Sì - rispose J.G. Reeder con voce roca.

- Allora per favore rovinamela! - esclamò Margaret Belman.

E per la prima volta in vita sua il signor J.G. Reeder, che aveva fatto così tante esperienze, la maggior parte delle quali spiacevoli, sentì le soffici labbra di una donna sulle sue.

- Povero me! - disse il signor Reeder senza fiato pochi secondi dopo. - Proprio niente male!

FINE